BIBLIOTECA RARA

OPPIANO

DELLA PESCA E DELLA CACCIA
tradotto dal greco e illustrato con varie annotazioni da **ANTON MARIA SALVINI.**

nuova edizione
coll' aggiunta delle notizie sulla vita dell'autore per
GUGLIELMO ALESSANDRO GREENHILL
ed una prefazione dell'Editore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

Fishing - Poetry
& Poetry ( )
& Hunting - Poetry

Milano — G. DAELLI & C. — Editori.

L'ULTIMO BARONE

DRAMMA STORICO

TRATTO DALLE CRONACHE VENETE DEL SECOLO XVII

PER

F. DALL'ONGARO

È il rovescio della medaglia del *Fornaretto*, celebrato dramma dello stesso autore; e la controprova di una medesima tesi, l'abolizione della pena di morte. Vi è dipinto uno de' numerosi conflitti dell'arbitrio feudale coll'autorità della legge e vi è ritratta la società veneta nel seicento, cioè in uno de' suoi momenti caratteristici quando gli assidui commerci e i ripetuti contatti aveano introdotto in essa insolite forme di vita e novelli costumi.

Un volume in-16. — Prezzo, fr. 1, 50.

PAOLO LIOY

FRA LE ALPI

ROMANZO ORIGINALE

CON UN PROEMIO SUI ROMANZI CONTEMPORANEI

Un valoroso scienziato, qual è l'autore di questo libro, che ci scorge fra le Alpi, non per istudiarvi i fenomeni della natura, ma quelli del cuore, non per narrarci i cataclismi del mondo fisico ma le peripezie del mondo morale, i tragici episodi d'una passione gagliarda e indomita, ecco ciò che attrae alla lettura di queste pagine, ove con meraviglia troviamo il romanziere degno dello scienziato. Precede uno studio sul romanzo contemporaneo, pagina di critica feconda ed ispiratrice.

Un volume in-16. — Prezzo, fr. 1, 50.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

Milano - G. DAELLI & C. - Editori.

I

NIPOTI DI PAOLO IV

ROMANZO STORICO ORIGINALE

DEL MARCHESE

CESARE TREVISANI

L'autore della *Congiura di Pandolfo Pucci* intende del romanzo gli alti uffici, e pubblica ora questo con animo di inaugurare una serie di racconti sulla corte pontificia, i quali meglio accertino l'incompatibilità del potere temporale collo spirituale, e che in ogni tempo il poter temporale, anche dai papi meno rei, fu iniquamente esercitato. Fra tanti episodi che servono ad illustrare o questa o quella delle molte ragioni che militano contro l'infesto connubio della potestà civile ed ecclesiastica, l'autore scelse il presente, come per ora il più acconcio e conchiusivo.

Quattro volumi in-16. — Prezzo, fr. 6.

GUGLIELMO SHAKESPEARE

PER

VITTOR HUGO

CON PROEMIO E NOTE ORIGINALI

Due gran nomi accoppiati; due intelligenze creatrici che si compiono e si giudicano a vicenda; il tragico più universale e il romanziere più umanitario, Shakespeare e Vittor Hugo! Alla distanza di tre secoli queste due personalità si sono intese e rivelate, e ne è uscito un libro, che è insieme una critica, una storia ed una profezia. Quest'opera, omaggio di un libero poeta ad un libero popolo, rintraccia e studia in Shakespeare il genio dei secoli, oggi più che mai vivo e attivo ne' rivolgimenti e ne' presentimenti umani.

Cinque volumi in-16. — Prezzo, fr. 7, 50.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

OPPIANO

DELLA PESCA E DELLA CACCIA

OPPIANO

DELLA PESCA E DELLA CACCIA

TRADOTTO DAL GRECO

ED ILLUSTRATO CON VARIE ANNOTAZIONI

DA

ANTONMARIA SALVINI

NUOVA EDIZIONE

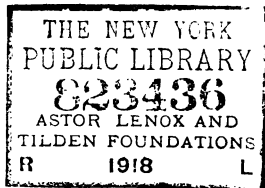
COLL'AGGIUNTA DELLE NOTIZIE SULLA VITA DELL'AUTORE

per

GUGLIELMO ALESSANDRO GREENHILL

MILANO

G. DAELLI E C. EDITORI

MDCCCLXIV

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Se il verso sprezzato e disarmonico del Salvini può trovare grazia in qualche genere di poesia, certo è nella didascalica. Veramente gli eredi dell'autore delle *Georgiche* riuscirono splendidi verseggiatori cantando anche i campi, il riso, le api, i monti, e i mari; ma è più tollerabile la sprezzatura in materia insegnativa, massime quando è contrappesata da un'unica proprietà di lingua. Che il *Persio* e l'*Omero* del Salvini siano intollerabili dopo il Monti nessuno lo nega; ma che l'*Oppiano* sia tollerabile dopo Urbano

Lampredi non pochi concederanno. È il vero che il Lampredi si valse grandemente dei vocaboli e modi salviniani; ma l'incastonatura non toscana per avventura gli guasta; e volendoli vedere, piace più vederli in fonte.

Di Oppiano parla eruditamente il signor Greenhill; e noi facemmo tradurre le sue parole. Del traduttore toccammo noi stessi nell'Avvertenza al romanzetto di Abrocome ed Anzia, ch'è il suo lavoro più popolare. Ora non vogliamo *plaider les circonstances atténuantes* a favore di questa nostra ristampa, che non è un delitto, ma un merito; perchè noi rinnoviamo e facciam comune un tesoro di bella e propria favella in subietto, ove è così desiderata la sinonimia antica e volgare a rincalzo della nomenclatura scientifica. E questa sinonimia ha l'autorità di un uomo, dottissimo in greco, e che della sua lingua era maestro e signore.

Lasciando questo incontrastabile pregio, si arroge che è piena d'insegnamento e diletto la lettura di questi due poemi della caccia e della pesca, vasto soggetto così all'osservazione del filosofo o del curioso, come alle

astuzie e alle violenze del re della creazione. Una poesia ove campeggiano esseri che han vita attrae più che gl'insegnamenti georgici, ove l'uomo entra solo episodicamente per avvivare il paesaggio. È un'epica zoologica, a dir così, un'epica inferiore; a tratti, a frammenti, ma vera e viva, e non ordinata ed allegorizzata come nel *romanzo del Renard* e negli *Animali parlanti*. E in Virgilio i passi più belli, dopo gli episodj umani, son quelli che trattano della vita animale.

Avendo preso a ristampare questa versione del Salvini non volemmo lasciar fuori nè le sue note, nè i suoi indici. Da per tutto egli mena oro, per usar anche noi la frase prediletta del Cesari. Chi scrive o traduce, e si trova spesso in lotta con la scienza e col pensiero moderno ringrazia chiunque moltiplica gli esemplari toscani, e tra gli altri quelli che vennero dopo il Galileo, il quale fondò lo stile moderno, analitico, vivo e spedito; stile che rese impossibile il ritorno della teologia scolastica, che agevolò l'azione delle menti filosofiche, e non nocque alla poesia, perchè, nella sua disinvoltura e franchezza,

lascia libero campo a tutti i balzi e riflessi della luce dell' imaginativa.

Urbano Lampredi, per rivale di poesia e concorrente di gloria, non disse troppo male del Salvini. Rise de' versi troppo spesso deformi e che si raccomandano all'ortopedico; erano veramente intollerabili quando il Monti

Battea all'incude i fulmini d'Omero.

Il Salvini, o non aveva orecchio (e in sì fino intendente di stile, in toscano, e in sì bel prosatore non è da credere), o in vero studio andò in cerca delle dissonanze come certi musici d'oggidì. Bello è quando in queste note egli par dolersi che i comici di Venezia, recitando il suo *Catone*, tradotto dall'inglese di Addison, gli raggiustassero certe disarmonie e gli ammollissero certe asprezze, e i comici avean ragione. Se i revisori dell' *Oppiano*, Luca Giuseppe Ceracchini prete e accademico fiorentino e il Padre Ubaldo di San Telmo avesser fatto come i comici di Venezia, avremmo un' opera assai vantaggiata. E soprattutto potea farlo il Padre Scolopio,

che, a quanto ei dice, *« vinta la prevenzione di giustissima stima dovuta per tanti titoli all'autore, si rimise per quanto potè* IN ISTATO D' INDIFFERENZA *per leggere la presente traduzione*. È vero che nel vôto non si sentono i suoni. Trovò bene che *tutto conveniva colle verità cristiane, la santa fede e i buoni costumi!*

Perchè non si stonasse almeno nel leggere, il Salvini mise i segni della fiorentina pronunzia alla sua edizione (Firenze, Tartini e Franchi, 1728), intitolata dal traduttore ad Eugenio di Savoia. A noi non piacciono le stampe che arieggino alle carte di musica, e levando i segni, abbandoniamo il Salvini, in pena della sua sprezzatura, a tutte le profferenze più o meno barbariche delle lingue d' Italia.

Giulio Antimaco.

NOTIZIE INTORNO AD OPPIANO

PER

GUGLIELMO ALESSANDRO GREENHILL.

Esistono sotto questo nome due poemi greci in versi esametri, uno sulla Pesca intitolato: *Alieutica* e l' altro sulla Caccia *Cinegetica,* com' anco una parafrasi in prosa di un terzo poema sulla Caccia al *Palmone* (co' panioni), *Ixeutica.* Fin verso la fine del secolo scorso questi poemi furono generalmente attribuiti alla stessa persona; opinione, che non solamente rendeva impossibile conciliare l' uno coll'altro tutti i passi risguardanti Oppiano, che trovansi negli antichi scrittori, ma che rendeva ben anco contradditoria la prova derivata dalla lettura d'essi poemi.

Finalmente nel 1776 J. G. Schneider nella sua prima edizione di questi poemi mise in campo la conghiettura ch' essi non erano stati composti dal medesimo individuo, sì da due persone omonime confuse costantemente; ipotesi che, se non è scevra assolutamente di obbiezioni, rimuove per certo tante difficoltà, e porge inoltre un modo così conveniente d' introdurre vari fatti ed avvedimenti, i quali sarebbero in caso diverso incoerenti e contradditori, che noi crediam buono adottarla.

La principale (se non la sola) obbiezione alla conghiettura di Schneider proviene dalla sua novità, dal suo contraddire positivamente alcune antiche autorità, e dal fatto negativo che, per lo spazio di pressochè 1600 anni, niuno scrittore trovò mai veruna traccia di un altro poeta di nome Oppiano. Ma il peso di questa difficoltà preliminare è probabilmente più che controbilanciato dalla prova interna in favore dell'ipotesi di Schneider; e rispetto alle antiche testimonianze da addursi dalle due parti si vedrà ch' egli tien conto di esse, almeno almeno quanto coloro che abbracciano l'opinione contraria.

La ragione principale in favore della sua opinione è il fatto, che l'autore dell'*Alieutica* non nacque nell'istesso luogo dell'autore della *Cinegetica*, argomento che alcune persone hanno indarno tentato atterrare, alterando il testo dell'ultimo poema.

L'altra ragione non men convincente quasi, quantunque non così evidente a ciascuno, resulta dalla differenza di stile e di linguaggio che osservasi nei due poemi, la quale è così grande da rendere moralmente impossibile che essi possano esser stati composti dalla medesima persona; imperocchè, quantunque si potrebbe dire che questa differenza mostri soltanto che l'autore migliorò e si perfezionò mediante l' esercizio dello scrivere, questa risposta non regge in quanto che primieramente il poema *inferiore* (vale a dire la *Cinegetica*) fu scritto *dopo* e non *prima* dell'altro; e in secondo luogo si vuole comunemente, che l'autore morisse nella fresca età di trent'anni, che appena porge tempo bastevole a sì grande cambiamento e perfezionamento. Il perchè riferiremo in prima i punti risguardanti ciascun poema separatamente, e poscia alcuni fatti storici comunemente ad-

dotti, concernenti *uno* degli autori quantunque sia difficile determinar *quale*.

I. Lo scrittore dell' *Alieutica* nacque, secondo tutte le autorità, in Cilicia, sebbene non tutti concordino in quanto al nome della sua patria. L'autore di una vita greca anonima di Oppiano dice che era Corico od Anazarbo; Suida dice Corico, e ciò è probabilmente confermato dallo stesso Oppiano in un passo del suo poema (III, 205), il quale non puossi però dire sciolga la quistione, dacchè (come per mostrar l'incertezza di presso che tutto quanto ragguarda Oppiano) mentre Schneider opina che esso provi che il poeta nacque a Corico, Fabrizio ed altri per contro lo adducono in prova ch'ei *non* nacque a Corico. Intorno la sua data havvi una divergenza consimile d'opinione. Ateneo (I, p. 13) dice ch'egli visse poco prima de' suoi tempi, ed Ateneo fiorì, secondo Clinton (*Fasti Romani,* 194 dell'era volgare) allo scorcio del secondo secolo. Questa testimonianza puossi considerare come conclusiva quasi intorno alla data di Oppiano, quantunque siasi tentato eluderla, sia ponendo Ateneo più di trent'anni dopo, e sia considerando il passo in quistione come una spuria interpolazione

Essa è anche confermata in Eusebio (*Chron.* ap. S. Hieron., vol. VIII, p. 722), e da Sincello (*Arronegr.*, p. 352, ecc.), che pone Oppiano nell'anno 171 (o 173) e da Suida che dice ch'ei visse nel regno di *Marco Antonino,* vale a dire non Caracalla, come suppongono Kuster ed altri, ma M. Aurelio Antonino (161-180 dell'êra nostra). Se la data assegnata qui ad Oppiano è esatta, l'imperatore, cui fu dedicata l'*Alieutica,* e che è detto (1, 3) *Antonino, forza suprema del mondo* sarebbe M. Aurelio; le allusioni al suo figliuolo (I, 66, 78, ecc.), si riferirebbero a Commodo; e il poema potrebbesi suppor composto dopo il 177, che è l'anno, in cui l'ultimo fu fatto partecipe della dignità imperiale.

Se si suppone che l'autore dell'*Alieutica* vivesse sotto Caracalla, il nome *Antonino* s'avverrebbe pienamente a quell'imperatore, dacchè il nome *Aurelio Antonino* gli fu conferito quando fu nominato Cesare dal padre suo nel 136 (Clinton, *Fasti Rom.*). Ma se esaminiamo gli altri passi surriferiti, la difficoltà di applicarli a Caracalla apparirà immediatamente, giacchè quell'imperatore (per quanto sappiamo dall'istoria) non ebbe figliuoli, quantunque alcuni sien iti perfino a conghietturare

ch'ei doveva averne uno, posciachè Oppiano allude ad esso (Schneider, p. 346, 1.ª ediz.).

L'*Alieutica* consiste di circa 3500 esametri divisi in cinque libri, de' quali i due primi trattano dell'istoria naturale dei pesci, e gli altri tre dell'arte della pesca. L'autore dà prova a quando a quando di molte cognizioni zoologiche, ma accoglie anche molte favole ed assurdità, non solamente come ornamento poetico, ma come fatti scientifici. In questo rispetto però ei non è punto più credulo della più parte de' suoi contemporanei, e molte delle sue storie sono copiate da Eliano e da altri scrittori posteriori.

I seguenti punti zoologici del poema dell'*Alieutica* sono per avventura i più meritevoli di nota. Egli riferisce la storia della remora che ha l'abilità di fermare una nave alla vela appiccandosi alla chiglia (*quod remoretur naves*) e morde l'incredulità di coloro che di ciò dubitano; egli conosceva la peculiarità del pesce *Cancello,* che non ha guscio suo proprio, ma afferra il primo che gli capita innanzi; dà una bella e corretta descrizione del nautilo; dice che la murena si accoppia coi serpenti terrestri, i quali depongono in quel mezzo il

loro veleno; mentova la paralisi che sopravviene al tocco della torpedine; il fluido nero schizzato dalla seppia, mediante il quale la si sottrae a' suoi nemici; dice che un pesce, detto *sargus*, si accoppia co' montoni, e che è preso dal pescatore coperto con una pelle di montone per adescarlo alla spiaggia; fa più volte parola del delfino, chiamandolo, per la sua celerità e bellezza, il re dei pesci, come l'aquila degli uccelli, il leone dei quadrupedi, e il serpente dei rettili; e riferisce un aneddoto, alcun che simile a quello narrato da Plinio, e ch'ei dice seguito a' dì suoi di un delfino sì vago d' un fanciulletto, che usava andare a lui quante volte il chiamava a nome, e lo lasciava salir sul suo dorso; e si suppone da ultimo morisse di cordoglio per la morte di lui. In fatto di stile e di lingua, del pari che di poetica leggiadria, l'*Alieutica* è così superiore alla *Cinegetica*, che Schneider (come abbiamo veduto) considera questo fatto come una delle prove più valide a favor della sua ipotesi. I due poemi attribuiti ad Oppiano furono generalmente stampati uniti. La sola edizione separata del testo greco dell'*Alieutica* è l' edizione principe dei Giunti (Fir. 1515), libro prege-

vole, non tanto per la sua rarità, quanto per la correzione del testo. Una traduzione latina in esametri di L. Lippi fu pubblicata a Firenze nel 1478. A. M. Salvini la tradusse in italiano (Fir. 1728).

II. L'autor della *Cinegetica* era nativo d'Apamea o Pella in Siria, come dice egli stesso espressamente in due passi (II, 125, 156), e dedicò il suo poema all' imperator Caracalla.

La *Cinegetica* consta di circa 2100 esametri divisi in quattro libri, l'ultimo de' quali è imperfetto, ed eravi per avventura un quinto libro che andò perduto. In questo poema havvi probabilmente un' allusione all'*Alieutica* (I, 77, 80), che fu creduta implicare che amendue i poemi siano d'una stessa persona; ma non è necessario spiegare a quel modo il passo che può significar meramente (come suggerisce Schneider) che lo scrittore della *Cinegetica* conosceva l'altro poema e intendeva che il suo fosse una specie di continuazione di esso. Fu anche supposto che in due altri passi (I, 27, 31) l' autore alluda a qualche suo poema anteriore. Havvi certamente qualche punto di somiglianza fra questo poema e l'*A*-

lieutica; e i seguenti punti zoologici sono per avventura di maggiore momento. Egli dice espressamente che le zanne dell'elefante non sono denti ma corna, e cita una relazione, secondo la quale questi animali sono capaci di *parlare;* afferma che non havvi rinoceronte *femmina,* ma che tutti questi animali sono di sesso *maschile;* che la leonessa, pregna per la prima volta, partorisce cinque leoncini a un parto, al secondo quattro, al terzo tre, poi due, e da ultimo uno soltanto; che l'orsa si sgrava de' suoi orsatti informi, e li rifà lambendoli; che così grande è l'inimicizia fra il lupo e l'agnello che anche dopo morte, se si coprano due tamburi con le lor pelli, il suono di quella del lupo fa tacere quella dell'agnello; che la iena ogni anno cambia sesso; che i denti dell'orso racchiudono del fuoco; che l'icneumeone balza in gola al cocodrillo mentre dorme a bocca aperta e gli rode le viscere. Ei crede necessario dichiarare formalmente che non è vero non sianvi tigri maschi, e fa una bella descrizione della giraffa ed Holme la giudica esatta.

Rispetto a stile, lingua, e merito poetico, la *Cinegetica* è inferiore a pezza all'*Alieutica,* e

Schneider qualifica il poema *durum, inconcinnum, forma tota incompositum et saepissime ab ingenio, usu, et analogia Graeci sermonis abhorrens*, e crede che quando S. Gerolamo parlò dei latinismi che sformavano lo stile d'Oppiano, alludesse specialmente alla *Cinegetica*. L'edizione prima del testo greco di questo poema fu fatta a Parigi (1549). Fu tradotto in versi latini da G. Bodino (Parigi 1555) e da Peifer. In italiano la tradusse il suddetto Salvini. L'edizione più recente dei due poemi è quella di Didot nella sua raccolta de' Classici greci (Par. 1846).

III. Se ammettiamo che vi furono due poeti di nome Oppiano, sonvi due altre quistioni intorno ad essi, che bisogna esaminare. 1.° A quale di essi riferisconsi i particolari biografici contenuti nella vita greca anonima di Oppiano? 2.° e quale di essi è l'autore del poema sulla caccia al *Palmone*.

1. La vita greca dice che Oppiano era nativo di Cilicia, e che suo padre avea nome Agesilao e la madre Zenodata. Egli ricevette un' eccellente educazione in tutte le scienze liberali, specialmente nella musica, geometria e grammatica sotto la direzione del padre, ch'era uno de' maggiorenti della città, e che

era così assorto ne' suoi studj filosofici, che allorquando l'imperatore Severo visitò la sua città neglesse di andare ad ossequiarlo. Per ciò fu relegato all'isola di Melita in un col figliuolo in età di circa trent'anni. Qui Oppiano scrisse (o piuttosto finì) i suoi poemi ch'ei portò a Roma dopo la morte di Severo, e presentò al figliuol suo Antonino (*idest Caracalla*) o, secondo Sozomeno, allo stesso Severo. È fama che l'imperatore tanto si piacesse in essi, che non solo richiamò il padre dal bando, ma regalò anche all'autore una moneta d'oro (di 60 circa fr.) per ogni verso. Poco dopo il suo ritorno in patria ei morì di qualche morbo pestilenziale in età di trent'anni.

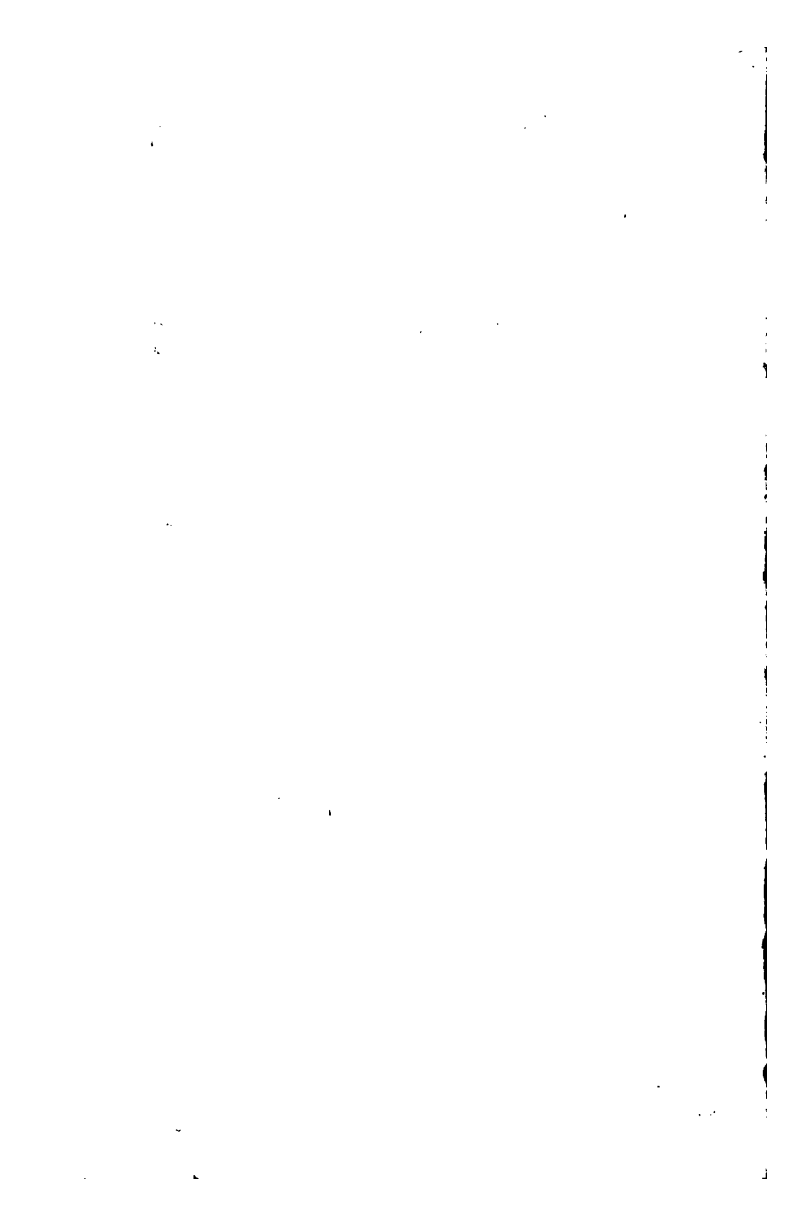
I suoi concittadini rizzarongli un monumento con suvvi cinque versi (che si conservano), i quali lamentano la sua morte immatura, ed alludono a' suoi poemi, ma non chiaramente. Il biografo anonimo non fa menzione dell'*Alieutica* ma solo della *Cinegetica* e dell'*Ixeutica*.

È chiaro (se è corretta l'ipotesi che abbiamo adottato) che tutti questi particolari non si ponno attagliare a veruno dei due poeti di nome Oppiano, nè forse è possibil

decidere come s' abbiano a scompartire fra loro. Probabilmente l' epitaffio e la morte immatura appartengono al Ciliciano, vale a dire all'autore dell'*Alieutica*, e l'aneddoto sui *versi d'oro* si può riferire all'altro poeta.

2. Rispetto al poema sulla caccia al *Palmone-Ixeutica* se si ha ad attribuire ad alcuno degli Oppiani, appartiene probabilmente al più giovane; ma Schneider lo crede più probabilmente fattura di Dionisio. Il poema, il quale dicesi constasse di cinque libri, più non esiste, e sol v' ha una parafrasi in prosa e in greco di Eutecnio di tre libri pubblicata con una versione latina di C. Windingio (Afna 1702) che trovasi anche nell' edizione di Didot. Il primo libro tratta degli uccelli addimesticati e da rapina, il secondo degli acquatici, e il terzo de' vari modi d'uccellare. De' meriti poetici mal si può discorrere, più non esistendo il poema. Un bell'articolo sopra *Oppiano* di F. Ritter si legge nella grande Enciclopedia di Ersch e Grüber; un bel lavoro è anche quello di Schneider.

OPPIANO

DELLA PESCA E DELLA CACCIA

AL SERENISSIMO PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

TENENTE GENERALE CESAREO

Serenissima Altezza.

Allo splendore luminosissimo della sua virtù e valore, Serenissimo Principe, come a una somma, sfolgorante, incomparabile bellezza, tengono gli occhi rivolti tutte le genti, e come a un esempio di senno e di fortezza militare, e come a un ornamento del secolo, rapite in istima, in ammirazione e in amore. A Lei si dee l'ampliazione dell'Impero e della Fede, come le note ultime imprese nella Ungheria gridano, e la fama della sua prudente e fe-

lice condotta a tutto il Mondo decanta. Che se V. A. S. dalle faticose arti di guerra punto respira; quale ad altro Cesare, e Senofonte, il sollievo de' più squisiti studj non manca; come premio nobile, che asciuga i suoi bene impiegati sudori coi pacifici diletti, e pasce la mente di sì nobil cibo,

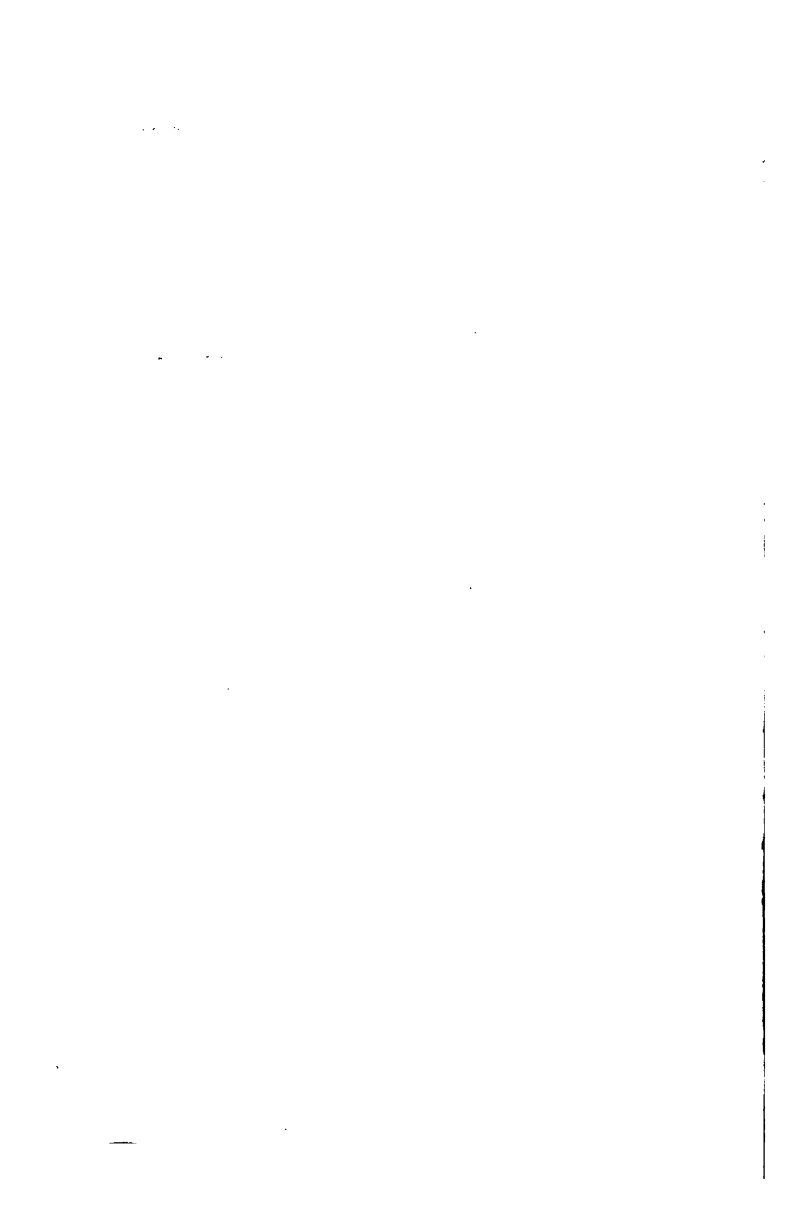
Ch'ambrosia e nettar non invidia a Giove.

Quindi a V. A. vengono in copia da scelti spiriti le dedicazioni più belle delle opere d'ingegno. Quindi ancor io, che oscuro son per me stesso, tratto dalla fama delle sue rare e pellegrine virtù, miro ad uno stesso segno, volendo accattar lustro dalla luce dell'immortal nome suo. Quindi la mia Traduzione dall'Idioma greco nel toscano di Oppiano Poeta della Caccia degli animali, e della Pescagione, si ricovera sotto l'alto suo patrocinio, sicura di goderne i benigni influssi, se non per altro, per la materia, che quivi si maneggia, molto simile alla guerra, e la quale fu stimata apparecchio alla milizia; poichè in quella e fiere battaglie, e accorte insidie si riconoscono, e ingannevoli stratagemmi, ed armi, come il medesimo mio Poeta dice, acconce

Alla forte Bellona delle fiere:

e siccome egli dedicando l'opera sua originale a grandissimi Romani Principi, e Imperadori, ne fu gradito, così prego l'A. V. S. a non isdegnare il piccol dono, cui umilmente le offero della copia Italiana: e profondamente inchinandomi all'A. V. mi dò l'onore di dirmi

Di V. A. S.

Um: Dev: e Obb: Servo
Anton Maria Salvini.

IL TRADUTTORE AI LETTORI

Gli antichi Greci usavano, come i Latini, indifferentemente l' ômicron e l'êpsilon nei due suoni tanto sensibilmente diversi dell' ô e dell'ê tanto aperti, che serrati: per rimediare a questo inconveniente, sorse su Simonide poeta, e aggiunse all'alfabeto due figure, che additavano questi due suoni. Nelle medaglie di Atene, ove è rappresentata la maniera antica, si trovano tre lettere iniziali del nome della città A Θ E. Io che non ne sapeva altro, stimava che fusser false, vedendo l'E in cambio del H, ma m'ingannava,

non essendo ancor stata trovata in quel tempo questa nuova distinzione, siccome di suoni, così ancora di figure di lettere: lochè ognun vede, che fu espresso dalla necessità. Su questo esempio pensai ancor io di notare questa diversità, che noi pure abbiamo di suoni, con qualche distinzione di figura, ma credei tornare assai meglio di non metter caratteri nuovi, siccome fece il Trissino, eseguendo malamente un suo per altro bellissimo e giusto pensiero; e mi contentai, per far manco novità che si potesse, di segnare un accento circonflesso sopra quelle sillabe, che avevano l'*ô* e l'*ê* aperte, senza aggiugnere alcun segno a quelle voci, che avevano l'*o* e l'*e* chiusi: e questo mi parve un disegnare facilmente ai forestieri la pronunzia del nostro paese: talchè uno, che a casa sua dice *ora, vendere,* con l'*ô* e l'*ê* aperte, se vuol pronunziare all'usanza fiorentina, sappia, che a Firenze si dice *ora, vendere,* con l'*e* e l'*o* chiusi; riconoscendo ciò dal non vedere sopra le dette lettere l'accento circonflesso.

L'innovare con giudizio qualche cosa, che torni comodo nella scrittura è sempre usato,

e n'è stato fatto capitale; come in un certo Neri D'ortelata Fiorentino, il quale nella prefazione al Comento volgare di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone, rende ragione d'alcune novità d'ortografia, tra le quali ci sono tre cose, che sono state da tutti i moderni seguitate: cioè nello scrivere *gratia, oratione,* e simili, in vece del *t* introdusse la *z:* e fece distinzion di caratteri tra 'l *v* consonante, e l'*u* vocale: e similmente tra l'*j* consonante e l'*i* vocale; cose seguitate fino al giorno d'oggi, che apportano alle scritture molta luce e chiarezza: sicchè si può dare alcun pensiero, il quale non ispaventi colla novità, essendoci sotto la forza della verità, e della sostanza. Non fu però seguitato in tutto il pensiero del D'ortelata, e particolarmente nella distinzione dell'*ô* e dell'*ê* aperte dalle chiuse, e forse perchè non trovò una maniera facile e piana; ma non è, che non avesse la medesima ragione in questa novità, la quale non fu abbracciata, che nell'altre, le quali sono state, come utili, anzi necessarie, universalmente ricevute.

Questa mia nuova maniera poi io l'ho come proposta in mezzo per veder se fosse da qualcuno abbracciata; se non piacerà così universalmente per non fare, come alcuni criticano, scrittura colle seste, almeno servirà per frequentarla in molte e molte parole, che sono ambigue, come *porsi*, e *pôrsi, scorse,* e *scôrse, mele,* e *mêle,* e simili, ove questa distinzione è necessaria: del resto, amico Lettore, perdona al buono zelo, ch'io nutro di facilitare ai forestieri la pronunzia fiorentina: anziche tra' Fiorentini medesimi, essendoci chi per un certo lor vezzo, o mendo preso, pronunziano diversamente dall'universale, mostrando io quella, che credo vera pronunzia, e più conforme al genio della lingua, si potranno ricredere e ridursi alla pronunzia del paese.

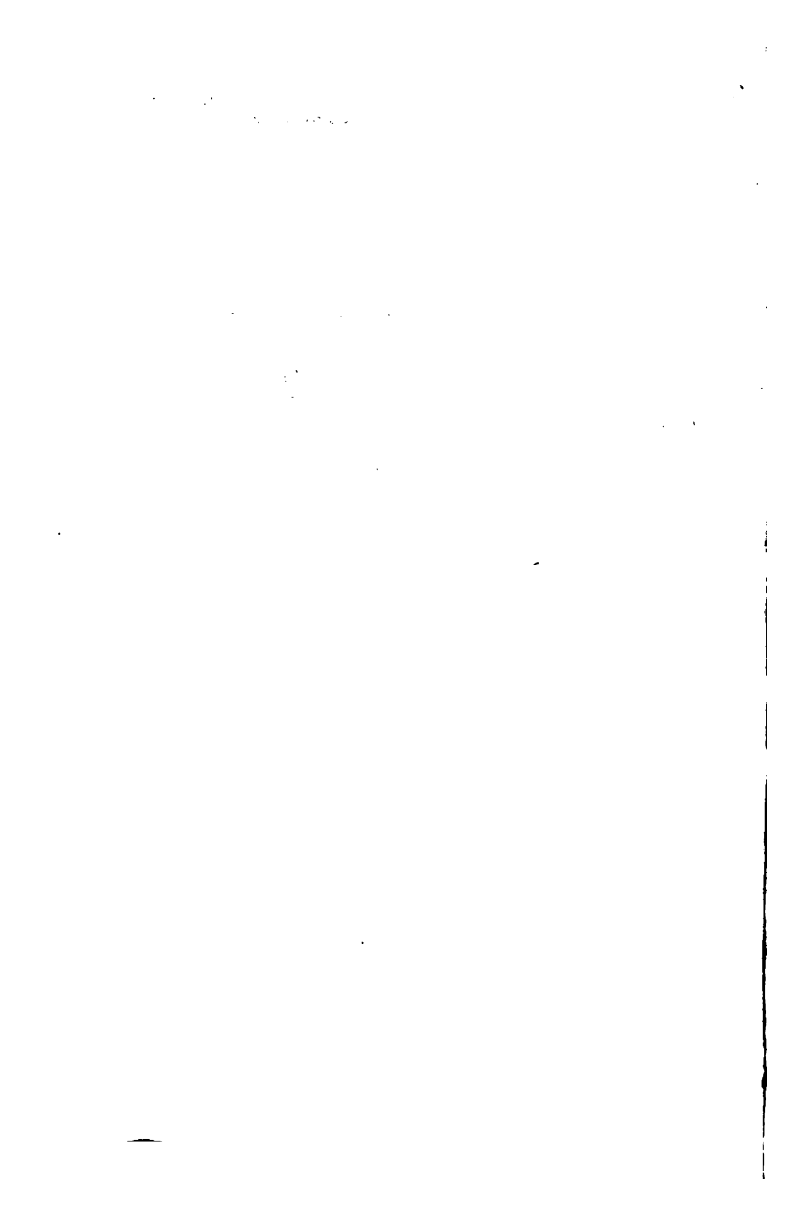
Si avverta, che sopra alcune sillabe, che non sono perfettamente aperte, nè perfettamente chiuse, si è largheggiato nel metter l'accento circonflesso sopra alcune, perchè inclinano più all'aperto, come *bênche, pôiche* e simili; e al contrario si son lasciate senza accento quelle, che più inclinano al chiuso, come *fortemente, certamente,* e altre.

Questo mio pensiero l'ho messo in pratica nell'occasione della stampa di questa mia traduzione d'Oppiano, confortato da amico, che ha ancora procurata e promossa la suddetta stampa; cioè il sig. dottor Giuseppe Maria Bizzarrini, a cui per titolo di diligenza e di accuratezza molto debbo, e per cui è venuta l'opera più netta, e più emendata, e illustrata, e schiarita con annotazioni, e arricchita con indici, e molti luoghi ridotti alla sua vera lezione.

L'autore tradotto fu d'Anazarbo di Cilicia, ebbe il padre Agesilao, la madre Zenodota; fu il padre de' principali del governo, e viveva a maniera di filosofo; insegnò al figliuolo il giro delle dottrine, e particolarmente la musica, la geometria, e la grammatica: campò circa a trent'anni. Il padre per aver negligentato la visita dell'imperadore Severo, che si era fermato in Anazarbo, fu dall'imperadore relegato nell'isola di Malta, o di Melida, fuori di Ragusa; di dove fu liberato per intercessione del figliuolo Oppiano, il quale venuto a Roma, e recitando i suoi versi dedicati all'imperadore Antonino, figliuolo di

Severo, e dettoli dall'imperadore, che chiedesse quello che volesse, chiese la liberazion di suo padre, e l'ottenne: di più per ogni verso ebbe una moneta d'oro, detta dal pesarsi *statere*. Ritornando poi col padre alla patria morì per la pestilenzia, e fu onorato da' cittadini di statua, e d'inscrizione.

Il suo stile ha il florido e il liscio col denso e forte: che è difficile accompagnare la grazia colla forza. Nel tradurre ho cercato di esprimere queste sue virtù nel miglior modo che ho potuto, stante l'impegno preso da me dell'*ad verbum,* col quale vengo a spiegare non solo il sentimento dell'autore, ma l'espressione; e però delle volte vi sarà qualche oscurità e strettezza, ma da quelle angustie talora s'esce in una bella pianura, dove, per dir così, i cavalli poetici si rallegrano: così il lettore non si sgomenti, perchè dopo troverà qualche seguenza di versi, che saranno insieme fedeli, e non mancheranno di qualche leggiadria.

DELLA CACCIA

DELLA CACCIA

LIBRO I.

te, beato, io canto, della terra
Glorioso sostegno, de' guerrieri
Eneadi vaghissimo splendore,
Dolce germe, Antonin, d'Ausonio
Giove,
Che al gran Severo la gran Domna feo,
Giacendo con beato, e partorendo
Beato, sposa d'ottimo marito,
Partoriente di leggiadro parto,
Venere Assiria, e non mancante Luna;
Parto non inferiore del Saturnio
Giove alla razza (sia con vostra pace
O Titan Faetonte, e Febo Apollo)

Cui il padre con gran mani lavorando
Diede ad aver tutta la terra, e tutto
Il mar, che a te la gran producitrice
Universal campagna germogliante
S' impregna, ed anco il mar sereno e queto
Alleva gloriose alme famiglie:
A te dall'Oceano tutte l'acque
Scorrono, e lietamente sorridendo
L'Aurora corre gloriosa; ond' io
Amo le gloriose maestrie
Della caccia cantarti: mi comanda
Ciò Calliope, ciò Diana stessa.
Udii, qual lice, udii la diva voce;
Colla Dea favellai; ma pria sì dissemi.
D. Destati su, calchiamo aspro sentiero,
Cui niuno fin ora de' mortali
Calpestò co' suoi carmi. *P.* O veneranda
Diva propizia sii: quelle, che in tua
Mente cose rivolgi, direm noi,
Sotto del nostro favellar mortale.
D. Non voglio, che tu or canti il trienne
Montano Bacco; non le danze, e i cori,
Alle correnti dell'aonio Asopo.
P. Tralascerò secondo il tuo comando
I notturni sabazi sacrificj.
Più tempo ballai intorno al Tioneo
Dioniso. *D.* Non dir stirpe d'eroi,
Non il viaggio della nave d'Argo,
Nè mi stare a cantare le battaglie
De' mortali, e quel Dio, che gli finisce.
P. Non dirò guerre, non di Marte l'opre
Tristissime giammai io ebbi in cuore,
Nè le stragi de' Parti, e Ctesifonte.

D. Sulle funeste pugne statti queto.
Lassa i cesti: ho in orrore quelle baie,
Che dicon della Dea dal mar prodotta.
P. Udimmo te beata, esser di nozze
Profana, nè ordinata a tai misteri.
D. Canta di fiere, e cacciator battaglie,
Canta de i can le razze, e de' cavalli
Le varie genti, e i celeri consigli,
E le lucrose cacce delle file:
Tu le ferine nimistadi dimmi,
Tu l'amistadi canta; e su pe' monti
I talami di Vener senza pianti;
E senza levatrice i ferin parti.
P. Tali ordin della gran figlia di Giove.
Udii, io canto: dia nel segno il suono.
Or tu, che all'Ocean dall'Oriente
Imperi, sotto le tue ambrosie ciglia
Serenamente sorridendo, porgi
La liberal propizia destra al mondo,
Alle cittadi, e della caccia a i carmi.
Triplice caccia Iddio all'uomo diede:
D'aria, di terra, e amabile di mare.
Ma non è egual lavoro: poichè come
È lo stesso, trar fuori da' profondi
Un boccheggiante pesce; e spasi augelli
Dall'aria trarne giuso; o con feroci
Belve per le montàgne imprender briga?
Pure non è a pescator, nè anco
A uccellator la preda indarno senza
Fatica; ma, la lor fatica insieme
Segue il diletto solo, e non dolore:
Nè s'insanguinan già: certo su scogli
Marittimi seggendo con ricurve

Canne, ed ami sanguigni, il pescadore,
Senza tremar, dipinto pesce avvinse.
È diletto, allorchè ficcando il ferro
Dell'amo, in alto assai balzante, sovra
I fondi palpitante, egli ne porta
Il marino per l'aere saltatore.
Certo all'uccellator la pena è dolce:
Che non portano già essi alla caccia
Falce, o coltello, o ferrei spiedi ed aste;
Ma lo sparvier gli segue entro alle macchie,
Trafficante compagno in un con loro:
E reti lunghe, e liquida melata
Pania, e canne, che battono la via
Dell'aria. Or chi oserà queste cose
Cantar dicendo essere eguai di peso?
Chi al re lion pareggerà l'aguglia?
De' pardi chi al veneno, la murena?
Ed i lupi cervieri, alli sparvieri?
Chi con ricci di mar rinoceronti
Comparerà, o laro con stambecchi?
O col liofante, le balene tutte?
I cacciatori lupi struggon; tonni
I pescatori; i cacciatori pecore;
Gl'impaniatori tortorelle uccidono;
Orso, i caccianti, e mormiro, i pescanti;
I cavalcanti, tigre; e i feritori
Di pesce, trigliolette; i cacciatori,
Cignale; e lusignuoi, gli uccellatori.
  Or tu a me, Nereo, e Numi d'Anfitríte;
Ed o coro di Driadi amatrici
D'augelli, siate a me propizi, e in pace;
Chè altrove me le care Muse chiamano.
Indietro ritornando a cantar vegno
A' Numi ucciditori delle fiere.

Primieramente i giovani non sieno
Molto a me pingui, che saltar ne' massi
Un gran sovran cavallo è giuocoforza,
E di fosso saltare è d'uopo ancora.
Cacciar la fiera per le macchie forza
È spesso, ben leggiero, e in corpo snello:
Però i grassi non vadano di caccia
Alla guerra: nè molto ancora i magri;
Chè combatter con fiere bellicose
Talora è d'uopo l'uomo, ch'assai caccia.
Per questo a me così vadan temprati
Della persona, a fare e l'uno e l'altro
Acconcia: a correr presta, a pugnar forte;
E colla destra brandiranno dardi
E doppi, e stesi, e falce abbiano in seno;
Che appresteran così amara pena
Alle fiere, ed insieme porteranno
Per gli uomini malvagi armi a difesa.
Colla sinistra a piè cani conduca:
A cavallo dirizzi de' cavalli
Il fren governatore, e acconciamente
Tragga tunica in fin sovra il ginocchio
Fermata, e sì la stringa con coregge
Scambievoli, e dall'una e l'altra parte
Del collo, colle mani indietro veste
Sospesa acconci sulle forti spalle,
Facile alla fatica, ed ispedita.
E a piè nudi camminino coloro,
Cui sono a cuor le tracce delle fiere
A scorgersi difficili: acciò a quelle
Il sonno non rapiscano dall'occhio
Col rumor de' calzari stropicciati
Sotto gli grassi piedi: nè pur roba

Portare è troppo ben, poichè la vesta
Agitata sovente per lo fiato
Dello stridente vento, in ispavento
Mette le fiere, e balzano alla fuga.
Così assettino bene la persona
Snella i caccianti: poichè tali gli ama
La Latonia, godente di saette.
Or in una stagione, ed ora in altra
Vadano a caccia: sull'entrar del giorno,
E sul finire, e a mezzo dì: ed ora
A sera, e talor anco in fonda notte
Fiere domaro al lume della luna.
Spandesi l'alba al cacciatore acconcia,
Tutta tranquilla ne' diurni corsi
Nella producitrice delle fronde
Primavera, e autunno sfrondatore;
Che son sovranamente ed a i cavalli,
Ed a i mortali, e a' cani aspri e feroci,
A correre stagioni attemperate,
Nell' aurea primavera delle nubi
Rigide scacciatrice, allor che il mare
È a' naviganti aperto, che distendono
Di navi a lino alate i bianchi arnesi,
Quando la terra gode de' mortali,
Ch' hanno amore alle piante, e quando scioglie
I legami alle bocce, ed a i fioretti;
O pur negli autunnali estremi giri;
Allorachè fiorisce la magione
Del contadino, che raccoglie poma;
Allorchè i grassi coppi, di Minerva
Riempie frutto; e il grappolo di viti
Dimestiche premendo i torchj, gode;
Quando i floridi favi gli alveari

Premono delle pecchie. A mezzo verno
Il mezzodì tu caccia; quando in selve
Sotto grotta sdrajatosi, raccolti
Sarmenti, e su mettendo, di veloce
Morte fiamma, adagiato presso al fuoco
Il tagliator di legna, arma da cena.
Fuggir la state è d'uopo dal focoso
Stridor del sole, e dalla sua gran ferza;
Ordino, che tu venghi alla battaglia
Sul primiero crepuscolo, allorquando
La mattina i villani, del timone
In fondo, sotto a ben formato manico,
Il fenditor di terre metton sotto
Alle giovenche aratro; o pur a vespro,
Allorchè il sole i gioghi inclina, quando
Fanno cenno alle sue gregge i pastori;
Quando marcian di nuovo alle lor stalle
Carche il petto, e ondeggianti le mammelle;
Quei senza fin balzando dagli andari
Di pietra, saltan tutti alle lor madri
Dintorno; intorno alle vitelle d'ampia
Pupilla i vitelletti torvi in vista;
E intorno alle belanti ben cornute
Pecorelle gli agnelli; e alle mugghianti
I capretti; e dintorno alle pascenti
Cavalle i velocissimi puledri.

A' gioghi certamente, e alle foreste
Portino i forti lavoranti l'armi
Di gloriosa caccia, armi spiranti
Una ben ricca cacciatrice strage;
E reti, e stagge, e sospirosi lacci:
E reti grosse, e vimini ben torti;
E rete a tutta caccia, stesa e lunga;

Asta a tre punte, e dardo d'ampia testa;
Arme da lepri, e pertiche, e pennuta
Rapida freccia, cultelli, ed accette;
E fiocina di lepri ucciditrice;
Curvi uncinetti, ed impiombate mazze,
E di canapa fune, e ben attorta
Pastoia, e nodi, e pali, ampia sagena.
Cavalli a caccia forti generosi
Menin maschi: non sol perchè peggiori
Son ne i piedi le femmine a fornire
Lunga carriera là per le foreste;
Ma perchè è d'uopo di schifare ancora
Il cuor del letto amico de' veloci
Destrier, con tener lungi la cavalla;
Che non nitriscan d'amistà bramosi,
E sentendo il nitríto, in fuga volgansi
I cervetti, ed i daini veloci,
E la timida lepre, e i cavriuoli.

Son de i cavalli variate razze:
Tante son genti d'uomini infinite,
Quante generazioni tra' mortali
Partite mangian di frumento pane.
Ed io pure il dirò, tanti fra tutti
Possenti sono, quanti sono i prodi
Nell'equestri adunanze: o sian Tirreni,
O Siciliani, Candiotti, Mazzaci,
Achei, di Cappadocia, Mori, Sciti;
Magneti, Egei, Joni, ed Armeni,
E Libiani, Traciani, Erembi.

Il caval sovranissimo fra tutti
Conobbero i periti di carriere
Equestri, ed i custodi degli armenti;
Quello, che di così fatte sembianze

Tutta abbia incoronata la persona.
Corto sul collo, sollevato, in alto
Porti la testa; grande esso, rotonde
Membra, capo alto, e l'ultima mascella
Dechini al collo; l'intracciglio sia
Ampio, ed allegro; e dalla tempia intorno
La fronte folti scuotansi riccetti.
Occhio torvo, focoso; il ciglio fiero.
Larghe nari, bocca ampia, orecchie corte.
E del cavallo, intorno al collo bene
Irsuto, sia girevol la cervice;
Qual cimier cresta setoloso scrolla.
Petto ampio, lungo corpo, e largo dosso;
E doppia spina, che le cosce in mezzo
Impingui; e scorra molta per di dietro
Pelosa coda; fianchi ben raggiunti,
Muscolosi; poi sotto sien diritti
E stesi, e lunghi dilicati stinchi
Assai sottili, e sien le gambe scarne,
Quai de' cervi cornuti procellipedi.
Pieghi il calcagno, e l'unghia tonda corra
Alto assai dalla terra, cornea, fitta,
Gagliarda; tale a me se ne cammini
Alla forte Bellona delle fiere,
Animoso, compagno di battaglia,
Marziale, terribile cavallo.
I Tirreni tai sono, Armeni, e Greci,
E i famosi Cappadoci davanti
Al monte Tauro pascono: ed io vidi
Tra' rapidi Cappàdoci un ben grande
Prodigio; finchè in bocca il fresco dente,
E il corpo latteo portano, son frali,
E più rapidi son quanto più vecchi.

Quegli armeresti alla virile guerra,
Ed alle accese fiere; ch'egli sono
Assai arditi ad affrontare l'armi,
Ed a squarciare ben unita fila,
E a stare a petto colle marzie fiere.
Come nelle battaglie ode il guerriero
Cavallo il suon risvegliator di guerra,
Il bellicoso suon de' lunghi flauti!
E come scorge senza batter occhio
D'armata gioventù ferrato stuolo!
Ed il raggiante bronzo, e 'l balenante
Ferro! e sa quando è duopo stare, e quando
Muovere: e sa intendere de' forti
Conducitori il concertato segno:
Spesso d'uomin nemici a torrioni
Portasi queto; quando scudo a scudo
Sulla testa s'appoggia, sottalato
Per gli scudi alle tempie; quando agognano
Saccheggiar la cittade de' nimici,
E fan campagna in aria a sette pelli,
Varia, folta, di molti colmi piena;
E a rimpetto splendor Faetonteo
Balza dal bronzo; e tosto indietro il raggio
Ripiegato, lampeggia etere molto.
A' cavalli oltremodo la natura
Artificiosa diede di mortali
Cuore, ed anima varia entro del petto.
Conoscon sempre il lor rettore amico,
E nitriscon veggendo il glorioso
Duce; e, caduto nelle guerre, forte
Sospirano il compagno. Nella pugna,
Del silenzio il caval ruppe i legami
Talora, e passò leggi di natura;

Voce prese virile, e somigliante
Lingua all'umana; il marzial destriero
Del macedone Re, detto Bucefalo,
All'armi incontra battagliare er' uso.
Il caval sulle reste delle spighe
Corse co' lievi piè; sul mare un altro,
E non bagnò dell'unghia la grillanda.
Il caval sulle nubi portò l'uomo
Chimericida; e già col suo nitrire,
Puledro per inganno del rettore
Creò degli Asiani Persi il Rege.
Sommamente rispettan la natura;
Ed è tra loro in tutto inaudito
L'andare in amistade, che non lice:
Ma di disonestadi ei sono intatti,
Ed aman casta Citerea e netta.
Udii come una volta uno de' Siri
Opulenti, ne' piani aveva un bello
Di cavai branco, i quali poscia tutti
Sterpati un morbo cavallino, due
Lascionne, una sol madre, e della cara
Madre un puledro sol sotto la poppa.
E poich'egli fu grande, un sciagurato
Uomo tentò del suo figliuolo in braccio
Gittar la madre: or poich'egli s'accorse
Rifiutar l'amistade, e l'esecrande
Ad ambi nozze, tosto poi la mira
Drizzando a forti cose, un frodolento
Pensier tesséo, sperando in avvenire
Quella razza chiamando ritornare.
Con profondo disegno ambi in primiero
Luogo con altre pelli ricoperse;
Ed unse poscia con olio odoroso,

E profumato lor persona tutta:
Che cancellare ei si credea l'odore
Guida dell'amistade; e non sapea,
O Dii beati, di far triste cose:
E un strano abbominevol sì fornío
Talamo odiosissimo a' cavalli;
Qual tra gli uomini già si celebraro
Empie nozze cadmee del vagabondo
Edipo sciagurato. Or quando ignudi
Vider questi la propria lor sciagura,
E si guatar con bieco occhio dolenti,
Quella infelice il figlio suo non figlio,
E questo tosto, povero marito,
Malo consorte, la meschina madre
Non madre, assai in alto s'impennaro
Inconsolabilmente disbuffando;
E i ritegni spezzando se n'andaro
Alto nitrendo, quasi la sciagura
Testimoniando agli beati Iddii:
E maledizioni supplicando
Sul dannoso mezzan degli sponsali.
Al fin piangendo, e l'ultima lor mossa
Facendo, e contra pietre le sue teste
Cacciando, l'ossa infransersi, e la luce
Propria spogliarsi, propri ucciditori,
Piegando l'uno sopra l'altro i capi.
Così la prisca tradizione canta
A i cavalli gran gloria, e chiaro grido.
  Tra quante razze di cavai l'immensa
Terra nodrisce, sono i Siciliani
Che il Lilibeo pascon, velocissimi,
E 'l monte di tre teste, ove è d'Encelado
La sepoltura, e del ruttato fulmine

Dalle fiamme dell'etera ribolle
D'Etna sicula il fuoco sempiterno.
De' Siciliani più veloci, presso
Le correnti d'Eufrate, son gli Armeni,
Ed i parti cavalli di profonda
Giubba; ma i parti avanzano gl'ispani
Con più rapidi piè battendo i piani.
Sol forse a quei contenderebbe incontra
Aquila nell'eteree volante
Piagge, o sparvier steso con ali spase,
O delfin sdrucciolante in bianchi flutti;
Tanto veloci son cavalli ispani
Ne' piedi al pari del medesmo vento:
Ma corti, e pochi in lena, e in cuore imbelli,
E in corso in pochi stadii convinti.
Di leggiadre fattezze si vestiro
Nel chiaro corpo, ma ben unghia frale,
Ed allieva del fango, ampio calzare.
De' Mori assai le varie razze sono
Le migliori di tutte per carriere
Distese, e per fatiche travagliose.
E gli africani appresso questi lungo
Corso forniscon: son ad ambi forme
Somiglianti, se non che son maggiori
In vista gli africani, e più gagliardi;
Ma lunghi di statura, che co' fianchi
Abbraccian gli altrui fianchi, e 'l pettignone:
Che più pingui a veder sono, e migliori
A presto moto, e buoni a sopportare
Sono del sole l'impeto focoso,
E la meridiana della sete
Acerba sferza: ma i cavai tirreni,
E l'infinite razze candiane

Son l'uno e l'altro a correre veloci,
E lunghi; son più rapidi de' mori
I sicilian; de' siciliani i parti,
E son d'occhio ceruleo, e raggianti
Sovranamente, e soli del lione
Sostengono il terribile ruggito.
Che certo ad altre fiere, di cavalli
Altre stirpi son buone, ch' alla vista
Stimano. Quei che puntati hanno i piedi,
Ed occhi neri, armerai contro a' cervi.
Agli orsi manderai quei d'occhio azzurro;
Ed i sanguigni a' pardi; e i rilucenti
Cavai, di foco lampeggianti, a i porci.
Per la beltade fra tutti è sovranissimo
Cavallo quel di Nisa, che i ben ricchi
Regi guidano, amabile a vedersi,
Agevole a portar con dolce freno:
Poco di testa, e in collo irsuto molto;
Quinci e quindi superbo per le chiome
Che al mele s'assomigliano ed all'oro.
Certo altra stirpe mirerai leggiadra
Macchiata, insigne, quale Oringi chiamano,
O perchè vengon ne' fronzuti monti,
O perchè assai braman montar le femmine.
D'Oringi son doppie beltà fiorite;
Altri nel collo, e per le larghe spalle
Con ben lunghe fettucce son dipinti,
L'una allato dell'altra, quai veloci
Tigri, del ratto Zeffiro prosapia.
Altri son variati con rotondi
Sigilli folti intorno intorno, a pardi
Simili; i quali ancora infanti, furo
Così da industriosi uomin dipinti,

Che con ardente ferro il lungo crine
Incesero. Sovente altre i mortali
Astute invenzioni escogitaro
Di puledro dipignere con punti,
Benchè in corpo alla madre ei si trovasse.
Oh quanto cuor, quanto è agli uomin senno!
Fan secondo lor voglia; ed i cavalli
Rendono vari di mantel, tenuti
Ne' lattei ancora della madre fianchi.
Che quando l'amoroso impeto prenda
La femmina, e 'l cavallo, che di presso
Magnanimo sen va, e glorioso
Attende; allora storiano il leggiadro
Marito; e intorno da per tutto il corpo
Scrivon con punteggiati bei colori,
Ed al letto il conducono, chiomante
Per leggiadra vaghezza di se stesso.
Come garzon da femmine ministre
Di sposalizj, coronato viene
Di bianche robe, e di pupurei fiori,
Ed odorando palestino unguento
Nel talamo sen va cantando: Imene,
Imeneo: il destrier così che ha fretta,
Ed invita alle nozze in suo nitrire,
Davanti alla sua moglie il chiaro sposo
Spumante van tenendo, lunga pezza
Bramante il caro letto; al fine poi
Lo lassano all'amabile amistanza.
Quella impregnata partorisce figlio
Florido; nella pancia, del marito
Togliendo su, la fertile semenza;
E de' molti colori la figura
Ricevendo con gli occhi. Tali appunto

Cose anco quelli, a' quai sono le canne
A cuore, escogitaro con profondi
Pensieri, uccellatori, allora quando
Dipingono i pulcini alle colombe.
Che quando le veloci gemebonde
Vanno in amor, le bocche mescolando
Di grave lamentevol suon gli sposi;
Allor disegno trama glorioso
L'uomo che l'addomestica, ed alleva.
Delle femmine presso, ei pone molte
Storiate purpuree vestimenta.
Quelle gittando occhiate di traverso,
Dilettandosi in cuor, figliuoli fanno
Ch' hanno il color di porpora marina.
Così certo i Laconi disegnaro
Astuzie alle dilette lor consorti,
Quando come onda il ventre vien gonfiato,
In tavole dipinte pongon presso
Beltà leggiadre: quei che per avanti,
Tra gli uomin giovinetti, lampeggiaro
Nereo, e Narciso, e 'l ben formato Jacinto;
Castore dal bell' elmo, e l'uccisore
Polideuce d'Amyco, ed i garzoni
Semidei, ammirandi tra' beati;
Il lauricomo Febo, e l'ederifero
Bacco; e quelle dilettansi mirando
La vaga forma, e partoriscon belli
Della beltade stupefatte, e prese.
Tanto fia de' cavalli. Ora discendi,
O cara mente, nel sentier de i cani.

Tanti, tra tutti i cani, in alto grado
Famosi, e molto a i cacciatori a cuore.
Ungheri, italiani, carj, traci,

Spagnuoli, arcadi, argei, lacedemonii,
Sarmati, tegeati, celti, creti,
Magneti, amorgi; e quanti dell'Egitto
Sull'arenose rive son d'armenti
Custodi; locri, e d'occhio azzur molossi.
Che se t'è caro mescolar divine
Razze, di primavera in primo luogo
Il letto appresta a i cani: che più l'opre
Amorose a cuor son di primavera
Alle fiere, a i cagnuoli, a i fieri draghi,
Agli uccelli dell'aria, ed a i marini
Senza piedi animai; di primavera,
Di venen bilioso il serpe sparso
Giugne al covile, presso la riviera,
Della marina moglie; e tutto il mare,
La primavera, Citerea risuona,
E i pesci andando a nozze, nella calma
Arricciando si vanno, e soffregando.
La primavera montan le colombe
I colombi, e i cavai armansi sopra
Le puledre, che stanno alla campagna.
I tori vanno sopra alle vitelle,
Che pe' campi soggiornano, e i montoni
Di torte corna salgono le pecore
Di primavera; ed i cignai focosi
Sulle troie riversansi, ed i becchi
Cavalcan sovra le caprette irsute.
A i medesmi mortal la primavera
Son più gli amori; che la Primavera
Ingombra Citerea la popolare.
Le genti a te de' cani, che apparecchi
I talami, a cuor fieno tra di loro
Convenenti e simili; alte famiglie

Arcadi accoppia con elei; e creti
Con pannoni; e con traci, ciprii; stirpi
Tirrene con spartani; ed il marito
Sarmata mena ad una sposa ispana.
Così ben mischierai; ma più di tutte
Squisite son le razze d'una razza,
Che gli uomin cacciatori in eccellenza
Notaro; ed infinite son le razze,
Di cui le forme insieme, e le fattezze
Tali sieno: ben lungo, e forte corpo,
Bastevole e leggier capo, di buone
Pupille, ed occhi splendano cerulei;
Di denti acuti, e stesa sia la bocca;
Corti sopra, gli orecchi di sottili
Membrane sien vestiti; collo lungo,
E petto sotto forte, largo; i piedi
Dinanzi sien più corti; e tesi e ritti
Sien delle gambe i lunghi andanti stinchi;
Larghe le spalle, e sien le coste oblique;
Carnosi i lombi, e non già pingui; e dietro
Gracile, e stesa sia l'ombrosa coda.
Arminsi i così fatti a lunghe corse,
A daini e cervi, ed a veloce lepre.
Altri son violenti, impetuosi,
Con valor di nemici attenditore.
Quanti, anco tori assaltano di buona
Giogaia, e porci oltraggiatori incontra
Andando struggon; quanti ancor non hanno
De' lioni suoi regi alcun spavento:
Ben nodriti, simili a gioghi alpestri
Son nelle faccie lor, schiacciati alquanto
Delle ciglia gli spazzi orrèndi sopra,
Sulle palpebre battono focosi

Occhi, lucenti di cerulea vista;
La pelle tutta irsuta, forte corpo,
Ampie spalle; veloci egli non sono,
Ma valor, dentro, molto, e una possanza
Indicibile, schietta, alma sfrontata.
Alla caccia armerai sì fatte razze
Di cani bellicosi, che perseguono
Tutti animali. I color bianchi sono
Assai tristi, ed i neri, che del sole
Non sanno presso tollerar la forza,
Nè di stagion nevosa, tempestosa.
Quelli tra tutti i cani han primo pregio,
De' quai le forme son simili assai
Alle fiere crudivore, od a' lupi
Pecoricidi, od a ventose tigri,
O pure a volpi, od a veloci pardi.
O quanti hanno sembianza somigliante
A cerere del tutto; del colore
Del frumento, o che sono segaligni,
Ch'assai veloci sono, e son gagliardi.
Che se ti cal di savio allevamento
Di cagnuoli, non mungano i cagnuoli
Fresca poppa di capre, o pecorelle,
Nè domestiche cagne (che codardi
E da niente, e gravi ne verrieno),
Ma di cervie mammella, o di leonza
Mansueta, o di caprie, o di notturna
Errante lupa, che così gagliardi,
E molti gli farai in eccellenza
Risomiglianti le medesme loro
Nutrici, che recaro ad essi il latte.
Ora ai cuccioli infanti i nomi poni
Corti, tutti veloci, acciò la voce

Veloce intendan: e fin da fanciulli
Accostumati sieno co' cavalli
Gagliardi, cacciatori, e co' mortali
Tutti sien famigliari ed amichevoli,
Ed alle sole sien fiere nimici.
Nè vogliano abbaiar; chè a' cacciatori
Silenzio è usato assai, e spezialmente
A' tracciatori. Sorte della traccia
Oscura sono due; d'uomin, di cani.
I mortali, che varj hanno consigli,
Segnan con gli occhi, e osservano le vie;
Accennan colle nari tutte tracce
I cani; la stagion del verno è acconcia
Per gli uomini, ch'ei marciano con viste
Non faticanti; però nelle nevi
Tutte le cose impresse insieme scorgonsi,
E nel fango riman stampa del piede.
Nimica è a' cani primavera, e amico
L'autunno; chè l'erbosa terra assai
Di semplici e di fiori si ricolma
La primavera, e molti odori esala,
E per tutto le prata inghirlandate,
Non lavorate porporeggian liete;
Ed ogni vecchio odore per le peste
Ai ben nasuti cani le campagne
Cancellan. Ma nel pien di frutta autunno,
E di dolci uve; l'erbe ed i fioretti
Invecchiano, ed i semplici, ed ignudo
Ai cagnuoli rimane odor di fiera.
Avvi di cani cacciatori razza
Valente, piccioletta, ma ben degna
Di gran canto: allevata di britanni
Dipinti il tergo da selvagge genti.

Ma per cognome nomangli Agasei.
Di questi la grandezza è simigliante
Ai da nulla, ghiottoni, casalinghi
Mensarii cani; razza curva, scarna
Moltissimo, villosa, d'occhio tardo,
Ma di forti unghie armata i piè, e di folti
Canini denti venenati chiusa;
Ma per le nari assai assai squisito
È l'agaseo, e ottimo per traccia;
Chè fortemente è savio a ritrovare
L'orme dei camminanti per la terra:
Ma ancor perito d'accennare appunto
L'aerio odore. E alcun, de' cacciatori
Cani bramando di far prova, avante
Delle porte sublimi, o morta, o viva,
Porta lepre con mani, serpeggiando
Davante; la distesa del sentiero
Ora tirando dritta, ed ora sbieca;
A destra, ed a sinistra torta via
Rigirando: e allor quando assai lontano
Dalla cittade e dalle porte ei venga,
Allor, fossa cavando, seppelliscela.
Tornato alla città, tosto conduce
Presso al sentiero il can sagace, e questo
Di repente sollevasi, e fremisce
Per lo leprin vapore, e sulla terra
Le pedate ricerca, nè trovarle,
Benchè ne sia bramoso, troppo puote;
Ed, indegnato assai, corre smarrito;
Come quando donzella intorno al mese
Decimo della luna, al primo parto,
Di quel trafitta dai dolori, scioglie
Le trecce, scioglie gli ornamenti e i cinti

Delle poppe, e spogliatasi la tunica,
Povera, e senza alcuna fascia in testa,
Per tutto, per la casa si ravvolge,
Ed afflitta al vestibolo or s'avvia,
Ed ora al letto s'addirizza, ed ora
Gettata sulla polve urla graffiando
Le rosee guance; così quello oppresso
Da dolori, che l'alma ne divorano,
Qua e là s'incammina, ed ogni sasso
Esamina per ordine, e ogni colle,
Ed ogni via, arbori, viti, siepi,
Ed aje. Ma poi quando egli per l'aere
Chiapperà l'orma, giubila e guattisce
Festoso. Come saltan le vitelle
Tenerelle alle poppe delle vacche,
Così a quello assai gioisce l'alma,
E, agitandosi, gira per li torti
Piani, suso montando; nè già lui
Divieresti, nè se lungi lungi
Lo discacciassi; e conficcato vanne
A dirittura, preso il dolce odore,
Finchè giunga alla meta del travaglio.
Se l'armerai contra non prese lepri,
Furtivamente accostasi pedata
Pedata, e va piccin, sotto le viti
Coperto, e canne: qual ladro assassino
Di capretti, osservando addormentato
Presso il pastor, quieto va serpendo:
Ma quando è presso alla leprina tana,
Rapidamente, come un arco, scocca;
O drago fischiator, che dal suo covo
Ricetto di velen, pria riposante
Svegliò di manne segatore, o arante;

Così questo, esultando, isnello salta;
Che s'ei l'arriva, agevolmente uccisa
Coll'ugne acute avendola e mascelle,
Il gran carco prendendo, anderà incontra.
Tosto porta, e s'accosta affaticato,
Ed aggravato. Qual dal campo porta
Ricolta, e caricato di frumento
Alla villa sen va rustico carro;
Questo mirando, corrono affollati
I villani da lungi andando incontra,
L'uno appoggiandosi alle rote, l'altro
Per di sopra, ed a' buoi questo aitando
La sala, ed arrivando nella villa,
Staccano il carro, ed i sudanti tori
Respiran dal travaglio, ed assai il cuore
Del debile cocchier di buoi gioisce.
Così il cane sen vien, colle ganasce
Il carico recando; ed il veloce
Cacciatore gioioso incontro vagli;
Ed ambi, alzando dalla madre terra,
Ponsi in seno la fera e 'l fericida.

DELLA CACCIA

LIBRO II.

Or via di Giove figlia dalle belle
Piante Diana, vergin d'aurea mitra,
Gemella stirpe con Apollo, dimmi
Qual de' mortali, e de' potenti eroi,
Riportò da tua man le gloriose
Arti di caccia, e gli alti strattagemmi.
Di Foloe montuosa e quinci e quindi,
E a' venti esposta le selvagge genti
Di bestia mescolate; fino a' lombi,
Di mortali, e da' lombi di cavalli
Trovaron, dei mezz' uomini servente
Alla cena, la caccia. E tra' mortali

Chi troncò il primo la gorgonea testa,
Perseo dell'aureo Giove inclito figlio
Trovolla; ma, de' piedi dalle ratte
Ale portato, e lepri, e lupi prese
Cervieri, e razza di silvestri capre,
E presti capriuoli, e origi, o tassi,
E degli stessi punteggiati cervi
L'alte teste. Ma Castore, di luce
Apportator, trovò la caccia equestre:
E parte uccise a segno addirittura
Percotendo con dardo, e parte ancora
Coi rapidi destrier dando la caccia,
Pe' boschi fiere prese con carriera
Meridiana. Alle ferine pugne
Armò i cani di denti aspri, il primiero
Nobil lacedemonio Poll··ce;
Poichè colle battaglie delle pugna
Uccise uomini acerbi e dolorosi.
E con rapidi cani varie fiere
Domò, e in eccellenza nelle guerre
Montanine a piè fermo illustre fue
D'Eneo figlio, il guerriero Meleagro.
E reti, e lacci, e ragne ai cacciatori
Mortali il primo Ippolito mostronne.
Di Scheneo Atalanta inclita figlia,
L'uccisione alata delle fiere
Trovò la prima, de' cignai donzella
Colpitrice. I notturni al fine inganni,
E la notturna insidiatrice caccia
L'astuto primo escogitò Orione.
Tanti di caccia già possenti duci:
Molti poscia domò pungente amore,
E alcun, certo da stimoli domato

Dell'amabile preda, di suo grado
Non lasserà, e immensi il tengon lacci.
Qual è sonno soave sopra i fiori
Nella stagion di primavera, e quale
È di state il giacer sovra la terra
Dolce in un antro! e quale è a' cacciatori,
Mangiar tra dirupati massi gioia!
Quanta allegria gli segue e gli accompagna,
Mentre colgono il fior di dolce autunno!
E la fresc'acqua argentea versata
Dalla grotta, oh qual' è agli stanchi beva,
E dolce bagno! e quali nelle selve
Leggiadri doni portano ne' dolci
Canestrelli i pastor da caprin gregge!
Orsù, de' tori la gelosa forte
Razza prima cantiamo, e l'infinito
In eccesso contrasto, qual pel talamo
Ferocissimamente egli contrastano.
Un rege dominante infra l'armento,
Ottimo molto, ai piccioli torelli,
E alle femmine impera, e del cornuto
Gran condottier l'armento pave e trema.
Tremano quelle ancor del lor marito,
Inferocito allora che i feroci
Bovi mugghin: ma quando contr'un altro
Toro sbrancato dall'armento, l'ampio
Collo scotendo, sol vada ancor quello
Rege regnante, allora tra amendue
Un'orgogliosa piantasi Bellona.
Primieramente qual prua contr'a prua,
Guatando l'un nell'altro, con bollente
Selvaggiamente collera sen vanno
Precipitosi: sbuffan fuoco, e 'l suolo

Raspan co' piè, come color che polve
Si spargono sul corpo, a lotta accinti:
E si sfidan da tutt' e due le bande,
Fremendo acutamente con guerrieri
Mugghi: ora poi, che la dolente pugna
Trombáro, movon là senza ritegno,
E colle corna sue tra lor tantosto
Feriscono a vicenda il corpo tutto.
Come in guerra di mar, quando il navale
Marte il combattimento ne solleva,
Due navi sovra l'altre rilucenti,
Con folti addirimpetto armati, incontro
A forza colle prue urtansi in fronte,
Dal buon vento affrettate, e dai voganti;
Ed all'armi di ferro intorno freme
Fracasso d'uomini, e di rotte navi,
E geme tutto su per l'onde Nereo;
Tale anco a' tori al ciel giugne il rumore,
Che cozzan senza posa, e son cozzati,
Finch'un di lor dolce vittoria prenda.
L'altro non porta schiavo giogo mica,
Ma vergognando, e grave sospirando,
Sì se ne va dentro all'ombrosa selva,
E solo tra dirupi nel girare
Degli anni pasce, così a parte in selve
Di montagna, qual uomo lottatore;
E quando scorga la possente forza,
Ed il valore disputabil, tosto
Dà voce al poggio, e quel presto risponde,
E la boscaglia si riscuote e freme.
Ma quando fia affidato ne' più forti
Spiriti, allor da' monti sul nimico
Egli ne viene, e il prende agevolmente,

Chè con pasture governò suo corpo,
Lungi da Citerea spossante, in selve.
  Fattezze molte sono, ed infiniti
Costumi a' tori. Dell'Egitto sono,
Lungo le ripe fertili del Nilo,
Che frumento produce, e in molti rami
Spargesi fiume, di color di neve,
E di statura sovra tutti quanti:
Diresti andar per terra immensa nave:
Han miti sentimenti, e accostumati
Sono a' mortali, e ciò che dicon essi,
Tolleran i giovenchi alti e formati.
I Frigj di color son segnalati;
Rossi, e fiammanti, e fonde al collo carni;
Globoso per di sopra un gobbo eccelso
È sospeso, ed a loro nelle corna
È pellegrina foggia, e nascimento,
Che non son fitte sulle dure teste;
Movon e chinan dalle bande i corni.
D'unghia intera gli aonii, maculosa
Razza, unicorni, e a mezza fronte spunta
Terribil corno. Ma agli armeni è doppio
E flessuoso corno, colle punte
(Gran pestilenza) indietro torto, e in alto.
I tori soriani, chersonnesie
Razze, e quei che pascon la sublime
Ben fabbricata Pella, neri, forti,
Magnanimi, di testa ampia, ne' campi
Soggiornanti la notte, poderosi,
Valorosi di corna, di feroce
Cuore, mugghianti, orribili, gelosi,
Di larghe guance; ma non mica grassi
Hanno ampio, grave ed ingombrante corpo;

Ned allo 'ncontro frali sono e magri.
Sì degli iddii i gloriosi doni
Portano permischiando; e l'uno e l'altro:
Sono a correr veloci, e a pugnar prodi.
Questi, dicon, fur quelli, che, di Giove
Semenza, Ercole il forte già menasse,
Lottando, via d'Eritèa, allor quando
All'Oceán con Gerión contese,
E in le vedette ucciselo sublimi;
Ch'altra impresa era non per fare a Giuno,
Nè per severi d'Euristèo comandi;
Ma a Archippo amico, e buon compagno suo
Della divina Pella capitáno:
Però che in pria d'Emblono era alle falde,
Qual mare, tutta quanta la pianura,
Quando rapido sempre il grosso Oronte
Ne giva, e 'l mar ceruleo obliava
Acceso d'una ninfa oceanina
Dagli occhi neri, e a' poggi soggiornava,
E gli ampi seminati ricopriva,
Non volendo lassar di Melibea
L'amor matto e perduto; e quinci e quindi
Tutto s'incoronava di montagne,
Che tra di lor dall'una e l'altra parte
Tendean le teste: andava da levante
Il diocleo corpo alto, e da ponente
Il manco corno dell'Emblono, ed egli
In mezzo a' piani tempestava, sempre
Ingrossando, e accostandosi alle mura,
La mia cittade, terra ferma insieme
Ed isola, con sue acque bagnando.
Però tosto dovea di Giove il figlio
Misurar le correnti con due cose,

E colla clava, e colle man robuste;
L'acque dal pian partite dirizzando,
Della palude dalle belle trecce,
E del rapidamente ondoso fiume.
Oprò una gran fatica, poichè ruppe
La corona de' monti intorno posti,
Ed i petrosi vincoli disciolse,
E mandò fuori il fiume da' ciglioni
Ruttato, e senza freno fluttuante,
E salvaticamente mormorante;
E dirizzollo a' lidi. Rimbombonne
Il mar profondo, e strepitonne il negro
Corpo del Sirio lido. Non sì fatti,
Di qua di là dal rumoroso mare
Con onda grossa due contrari fiumi
Scendon: quinci di Borea segando
I bianchi freni, per la Scizia l'Istro
Strepita forte da per tutto in tutto,
Tratto per rupi, e per acquose cime:
E quindi dalla Libia il sacrato
Fiume d'Egitto, e intorno a sè, dirotto
Paventalo, e ne trema il mar sonoro.
Così il gran fiume Oronte risonava
A' lidi intorno, in un muggito orrendo,
E le spiagge strideano vastamente,
Ricevendo ne' seni il grave fiotto
Dal mar novellamente in lor venuto.
La terra respirò di color nero,
Ubertosa, dall'onda uscendo fuore
Novello piano d'Ercole: per tutto
Fin ora carche sono le campagne
Della spiga; per tutto le fiorite
Aie de' bovi carcano i lavori

Là dal mennonio tempio, ove gli Assiri
Abitatori Mennone ne piangono,
Della dea del mattino inclita prole;
Cui già accostantesi in aita
De' Priamidi, rapido prevenne
Di Deidamia il consorte ardimentoso.
Or queste a gran maniera canteremo
Ampie bellezze della patria nostra
Con leggiadro pimpleo amabil carme.
Or riedo al chiaro mio feríno canto.
Di tori ammazzatori evvi una razza
Indomita, i quai chiamano bistoni,
Perch'han per patria la bistonia Tracia;
E sì fatte han sortite le sembianze:
Orrida chioma sulle spalle arruotano,
In collo grasso, e in morbida giogaja:
Quale i vellosi hanno sembianza insigne
Di bionda chioma, orrendi, re di fiere
Lioni. I corni acuti sono e a punta
Di fuoco, e son simili ai ferrei adunchi
Ami; ma non come altri incontra a loro
Bassan le punte degli odiosi corni
A traverso, ma il cielo rimirando
Supini stanno i micidiali pungoli;
Però, quando giugnendo alcuno, appoggianli
O mortale, o animal, levanlo in aria;
Stretta la lingua, e fortemente ruvida,
Qual ferreo strumento mangiaferro,
Con lingua insanguinando il corpo leccano.
Ancor la razza de' veloci cervi
Nutre la terra, ben cornuta, grande
D'occhi, spiccante, e nel dosso dipinta,
Punteggiata, eccellente, traghettante

Fiumi, testa alta, pingue nelle spalle,
E gracil nelle gambe; è la cervice
Minuta, ed è cortissima la coda:
Quattro narici, e fossi al fiato quattro;
Timido cuore, ed alma dentro imbelle.
Sol spuntan sorde punte delle corna;
Che non mai incontro pugnerían col capo,
Non con robuste fiere, o forti cani,
Nè coll'istesse paurose, e in stinchi
Pelose lepri. Ben è aspro a' cervi
L'amore, e molta Venere, ed al letto
Il cuore acceso tutto quanto il giorno:
Qual sempre a' fieri bellicosi galli,
E a tutti di fiorita chioma, e veste
Alata augelli: e ascondono ne' lombi
Sotto l'istessa dentro pancia, doppi
Solchi, i quali, se alcun verrà mietendo,
Tosto fa femmina, e. tututto casca
Dalla testa il chiomante acuto germe
Delle corna, variato ed ingegnoso.
Non è pel letto coniugale legge
A' cervi, come all'altre fiere: e a quelli,
Amori sono a cuore pellegrini.
Poichè non ritti ne' silvestri paschi,
Nè tampoco su gli umili fior d'erba,
Colle femmine cervie coricati,
Dormono in compagnia; ma co' veloci
Piedi correndo, ei giugne la corrente,
Che corre e fugge; e sì la prende, e abbraccia.
Ma nè così la piega; ella, portando
Lo sposo in groppa, pur ratta sen fugge,
Tenendo un cuor del tutto dispietato.
Ma quello con due piè, a gran tempesta

Seguitando, il desio non abbandona,
E consuma le leggi delle nozze.
Ma quando in avvenire, nel girare
Delle lune, la femmina poi figlia,
Schiva l'umana pesta; che le vie
De' mortali alle fiere, son profane.
Sopra tutte le fiere, per beltade
Superbiscono i maschi ben cornati,
Che hanno ben lavorati alti germogli.
Poichè cascati per li tempi i corni
Ben diramati, cavando sotterra
Una fossa, egli ivi entro seppelliscongli,
Ch' alcuno non gli levi, rintoppandogli
In solco. Essi nascosi stan nell'ultime
E dense macchie, vergognando capi
Così fatti alle fiere apparir nudi,
Ch' essi in prima portavano sublimi.
Anfibii i cervi. Poichè terra varcano,
E calcan mare, navigando insieme
Una navigazion compagna, unita,
Quando passano il mar. Primo uno è guida
Alle schiere de cervi, è capitano,
Qual piloto, che tien timon di nave.
A questo un altro sul dosso appoggiando
Di dietro il collo e 'l capo, insieme il mare
Batte: ed un altro un altro parimente
Portando, il mar ne fendono. Ma quando
Stanchezza prenda il notator primiero,
Abbandonando il posto, se ne viene
Della falange al termine, e posato
Sovr' un altro, riposa dell' affanno
Un poco; ed altro similmente, avendo
Il governo, nel mar fanne la strada.

È tutti navigandone, a vicenda
Capitani, co' piè, come con remi,
Vogan per l'onda negra, e tengon alto
L'amabile figura delle corna,
Come vele di nave ai venti dando.
Nimistade tra loro empia sempr' hanno
La razza tutta di serpenti, e cervi.
E per tutto ricerca ne' profondi
Di monte il cervo il serpeggiante audace.
Ma quando miri con rivolte lunghe
Tessuta l'orma serpentina, allora
Fortemente festoso egli ne viene
Presso la tana, e pone il naso sopra
Il covile, traendo con respiri
Gagliardi il serpe maladetto a pugna;
E quello, che di battersi talento
Non have, il fiato violentemente
Del profondo giaciglio cava fuori.
Ch'ei tosto scorge l'inimico, e in alto
Al cielo leva la cervice trista,
E sopra innalza i bianchi denti acuti
Orrendi, e batte il mento, rifiatando
Con fischi amari il velenoso serpe.
Tosto anco il cervo d'altra banda, ad uomo
Ridente simigliante, colla bocca
Partelo, e mangia, in van lui contrastando.
Ed esso, che s'avvolge alle ginocchia,
Ed al collo, divora instantemente,
E in terra molte caggiono reliquie
Guizzanti per la strage, e palpitanti.
E di lui forse ten verría pietade,
Bench'assai crudo e dispietato ei sia
Di crude carni mangiador, gittato

Là con istrage in molti e molti brani.
Ne' confini di Libia pascitrice
Di cavalli va esercito vagando
Grosso, infinito, maledetto, vario
Di serpenti. Ma quando in arenosi
Poggi adagiato il cervo solo sia,
Allor tosto precipitagli addosso
Da tutte bande l'inimico sciame
Dell'infinite serpi, e l'odiose
Falangi di venen partoritrici;
E i denti ficcan nella pelle amari,
A tutte quante mai parti del cervio
D'ognintorno versate; poichè l'une
Per di sopra pascendo a quello il capo,
E le ciglia e la fronte, ne lo segano
Colle ganasce: e quelle il magro collo,
E 'l petto sotto, ed i lombi, e la pancia
Per la bocca malmenano, e divorano:
Altre poi quinci e quindi dalle coste
Attaccate; altre fianchi, ed altre schiena
Pascon di sopra; ed altra d'altra banda
Ostilmente confitta sta pendente:
E quello pieno colmo di dolori
D'ogni sorta, pria studia di scappare
Co' lievi piè: ma non ha poi possanza,
Tal lui immensa e varia turba attorno
Governa di serpenti insuperabile.
Da forte allor necessità gravato,
Fermasi, e colla bocca immense ostili
Lacera genti pe' dolor gemendo,
Rivolgendosi quinci e quindi, nulla
Schivando, assal la serpentina razza:
Quelle no 'l lassan, ma morendo, dure

Stanno, e con cuore intrepido, di mente
Con sfacciatezze temerarie, e folli.
Parte colle mascelle ne disbrana,
E parte colle zampe ne distrugge,
E coll'unghie, e discorre per la terra
Sanie senza misura, sanguinosa
Di serpi: e delle bestie e membra e pezzi
Mezzo mangiati palpitan sul suolo.
Altre ne porta sulle coste mezzo
Lacere, poichè morte anco attaccate
Durano a stare co' gagliardi denti,
E dentro nella pelle i soli capi
S'ascondono tuffati e seppelliti.
Ma quello conoscendo quella dote
Ch'ha sortita da Dio, cerca per tutto
Bruno gorgo di fiume; ivi con sue
Care ganasce granchiolini uccide,
E ne fa medicina (per se stessa
Da natura insegnata) della molto
Trista sciagura, ond'ei si trova oppresso.
Tosto poi dell'acerbe bisce in terra
Cadono le reliquie dalla pelle,
A' piedi da per loro ruzzolando;
E le fitte de' denti quinci e quindi
Vengono a riserrarsi in se medesme.
  Certo, che il cervo lungo tempo vive,
E la razza degli uomini di vero
Lo celebra d'età per di cornacchie
Quattro; ed altri ancò appellano i mortali
Platiceronti, ovver di larghe corna
In ogni cosa questi, cervi sono;
Ma la fazione delle corna, sopra,
Portano, quale il nome dona loro.

Ed altri nelle selve appellan daini:
Questi anco il corpo hanno di cervio, e cuojo
Sul dorso portan tutto quanto vario,
Punteggiato, quai pur de' gatti pardi
I sigilli rilucon sulla pelle.
Il bufalo è minore di persona
Dell'euriceronte, o corna-larghe:
Minore in ver dell'euriceronte,
Ma del daino poi molto migliore;
D'occhio lucido, amabile di pelle,
Gaio a vedere, e delle corna ritti
Spuntano stesi dalla testa i rami,
E in alto poi verso le spalle addietro
Vanno inchinando con ricurve punte.
Tal razza estremamente ama sua casa,
E i letti accostumati, e 'l tetto amico
Nelle selve. Che se con torti lacci
Legato il traggan tosto ad altri luoghi
I cacciatori, e lungi nelle valli
Libero l'abbandonin, di leggiero
Alla dolce magione, ove abitava,
Sen riede; nè sostien quale straniero
In pellegrin paese andare errando.
Dunque a soli non è mortali cara
La patria, e alcun desio, di ratte fiere
Viene instillato nelle menti ancora.
  Certamente de' daini velocissimi
Le segnalate razze, e la sembianza
Sappiamo tutti, e in un statura e forza.
Le marziali pernici focose
Di vario collo, presso le foreste
Fermâr co' daini, ed amistade, e lega;
Son famigliari, e tra di loro insieme

Soggiornanti, ed han presso i lor covili,
E non apparte pascon. Certamente
Tosto la compagnia gustano amara,
E l'amistade senza riso, e trista;
Allor ch'uomini astuti agl'infelici
Macchinan scaltre cose; le perníci
Ponendo per inganno a' daini amici,
E all'amiche perníci altresì i daini.
Di capre sono e pecore selvagge
Razze, non molto di queste berbíci,
E dell'irsute caprette maggiori:
Ma a correr pronte, ed a pugnar gagliarde,
Armate in capo con oblique corna.
Le pecore han la forza nelle dure
Fronti, e spesso fatt'impeto, anco i porci
Violenti renderon nelle selve
Palpitanti sul suolo; e andando incontra
L'una dell'altra, pugnano talora,
E forte l'etra penetra rumore.
Nè schifar lice loro l'inimico:
Vittoria l'un recare all'altro, è forza
Che non si sbatte, o pur giacere estinto;
Tal tra loro mortal sorge contesa.
Han le capre salvatiche un canale
Per li medesmi denti, di sottile
Respiro, fra le corna, onde di poi
Al cuore stesso e a' polmon dritto giugne.
Che s'uno a' corni di silvestre capra
Cera sparge dintorno, egli le vie
Serra di vita, e del respiro i corsi.
Sommamente la madre i suoi figliuoli,
Pargoletti ancor teneri governa;
E la madre i figliuoi nella vecchiezza.

Come i mortali l'impacciato padre
Ne' nojosi legami di vecchiaja,
Grave ne' piedi, e nelle membra curvo,
Fral nelle mani, e tremulo del corpo,
E nella vista scuro, accarezzando
Con estrema premura intorno stangli,
Della nojosa pueril pagando
Nodritura il governo; così appunto
I figli delle capre i cari padri
Invecchiati governan, quando lacci
Sospirosi le membra han lor legate:
Porgon fiorito rugiadoso cibo
Carpendol colle bocche, e sulla punta
Delle labbra, dal fiume la bevanda
Recano, l'acqua bruna avendo attinta;
E colla lingua rigirando intorno,
Nettano, e lustran tutto quanto il corpo.
Se prenderai co' lacci sol la madre,
Tosto con mani prenderai ancora
Gli agnelletti suoi teneri, e lattanti.
Che quella penserai, che cacci i figli
Con parole, con tali supplicando
Beli da lungi: o cari figli miei
Fuggite i cacciator di tristo incontro,
Perchè me dolorosa non rendiate
Uccisi, madre non più madre! tali
Cose dir crederesti. E quei davante
Fermi in prima cantare un flebil verso
Dintorno a chi gli partorì: e poscia
Parlar diresti tosto in voce umana,
Rompendo il belo, e dalla bocca in tale
Guisa sclamar, sembianti ad uom che parli,
E ad uomo che supplichi simili:

Per Giove ti preghiamo, per la stessa
Godente di saette, a me la cara
Libera madre, ed il riscatto accetta
Quanto recar possiamo noi meschini
Per l'infelice madre; noi di tristo
Destino; piega il tuo selvaggio core:
Rispettando il dovere de' beati,
Del genitor la grave età, se a sorta
Genitor t' è rimaso in grassa casa:
Così parría ad alcun parlar pregando.
Ma quando il cuore tuo crudo vedranno,
(Quanto rispetto, e quanto è amor de' padri!)
Da per se stessi vengon prigionieri,
E buone voglie passano al nimico.
Sono pecore rosse, negli estremi
Confin di Creta, nella bassa terra
Gortinia, di quattro corna armate;
Purpurea lana la pelle inghirlanda
Folta, non però morbida: di capra
Per ventura poríasi pareggiare
All'asprissimo pelo, intirizzita,
Non alle pecorelle. Tale ancora
Ha il subo per ventura, a veder rosso
Colore, luccicante, ma non anco
Lanoso: nè con quattro acconcio corna,
Ma con due forti su ben ampia fronte.
Anfibio è il subo; ch'anco ei va per terra.
Che quando se ne va per lo profondo,
Fendendo l'onde rapide e correnti,
Allora molta turba insieme andando
Per mar, pescosa segue, e i membri leccano,
Nell'amico cornuto dilettandosi
Subo, di carne tenerella e morbida:

E sopra tutti, i fagri, e i da niente
Melanuri, e le rafidi, e le triglie,
E l'astaco dintorno il van seguendo.
È miracolo questo, alto miracolo,
Quando le fiere pellegrini amori
Consumano, e lusinghe oltrepassanti;
Che non sol tra di lor d'amistà eguale
Iddio donò la necessaria legge,
Nè a propagar di lor solo la razza
Per una sempre germogliante vita.
Miracol dunque è ancora questo; genti
Senza ragion, dome restar da' nodi
Amorosi, e saper geniali affetti:
E mischiare tra lor non intendente
Desío; quale agli uomin senno, e mente
Apre gli occhi, e nel cuor riceve amore.
Se ancor nell'alto in strani amori impazzano:
Qual è affetto a' celebrati cervi
Degli attageni! a' daini ben cornuti
Delle pernici, e come de' veloci
Destrieri godon le otidi, a cui sempre
Pelosissimo orecchio ne fiorisce!
Pascono insieme il pappagallo e 'l lupo,
Che ognor l'erboso augello amano i lupi.
Gravoso amor, quanto se' grande, quanta
La tua infinita possa! quante intendi
Mai cose, in quante imperi, e in quante, o Nume,
Scherzi! salda è la terra, e da' tuoi strali
È scossa. Inquieto il mare, e tu lo fermi.
Tu penetri nell'etra, e ti conosce
Il lungo Olimpo. Te tutte le cose
Paventano, ed il cielo ampio, là sopra,
E quantunque è di sotto della terra.

Le dolorose genti de'defunti
Ch' attinsero di Lete colla bocca
L'acqua, di passioni esente e priva;
E i dolori fuggiron tutti quanti;
Ma di te inorridiscono per anco;
E colla tua possanza anco ben lungi
Varchi quanto non mai rimira il sole
Lucente; ed al tuo fuoco il lume cede
Paventante, e di Giove le saette
Cedono insieme: così fatti, o fiero
Nume, possiedi strai focosi, neri,
Poderosi, di senno guastatori,
Furibondi, spiranti struggimento,
Insanabili; ond' anco le medesme
Belve abbattesti in non da unirsi amori.
Miracol, quando gli attageni alati
Col macchiato groppon saltano sopra
Cornuto cervin cuoio: o le pernici
Gittando sopra i daini le folte
Penne, loro rasciugano il sudore,
E consolano l'alma dall' arsiccio
Calore collo spesso agitar d'ali:
O quando va davanti al strepitante
Co' piè caval, per l'aere sdrucciolando
L' oti amabile. Accostansi alla gregge
I sargi delle capre, e al subo intorno
Rimane sbigottito dall'amore
Tutto de' pesci il popol vagabondo;
E tutti l'accompagnano, e lo seguono,
Quando l'onde feroci va fendendo;
Di qua di là si schierano ridendo,
E marcian lieti; e intorno spuma il mare,
Spazzato dalle candide lor penne.

Ma quello non curante d'amistanza
Pellegrina, del tutto empio ed iniquo,
I marittimi lacera compagni,
Con sanguinosa bocca banchettando;
Quelli con gli occhi suoi mirando il fato,
Nè pur così ad odiar lo prendono,
Nè il micidiale lassano. O meschino
Subo, o malfattore, anco a te stesso
Apparecchiano poi marina morte
I predatori, ancorchè sii scaltrito,
E sii di pesci ucciditor famoso.
  Avvi certa domestica di boschi
Acuticornia belva, in cuor selvaggia,
L'orige, sommamente aspra alle belve.
Il colore di questo è come latte
Di primavera, colle guancie sole
Intorno della faccia nereggianti:
Dietro doppi have dossi in grasso pingui:
Spuntano in alto delle corna acute
Punte, funeste, di sembianza bruna,
E dell'acuto temperato rame,
E del rigido ferro, e della pietra
Aspra sono migliori, e più possenti.
Vota natura, e venenata dicono
Esser de' corni; e 'l cuore è degli origi
Altiero e crudo, che non di sagace
Cane il latrato temono, o di porco
Salvatico il grugnir presso de' massi:
Nè tampoco paventano di toro
Il gagliardo muggito: non al suono
Disameno de' pardi inorridiscono:
Nè del medesmo fuggono Lione
Il grave rugghio, nè i mortali curano

Per sfacciatezza d'intelletto; e spesso
Fra' dirupi perì uomo gagliardo
Cacciatore, negli origi sanguigni
Avvenutosi. E quando orige mira
Un' aspra fiera di possente spirto,
O sannuto cignale, o d'aspri denti
Lion fornito, o d'orsi orrendi tristo
Ardimento mortal, tosto alla terra
China la testa, e in tutto appoggia il viso
Allungando; e ficcando presso terra
Gli acerbi strali attendene l'assalto
Della fiera, e primier quella n' uccide,
Ch' obliquamente alquanto in giù piegando
La sua cornuta fronte, con più acute
Armi, mira prendendo, va alla belva.
Ei nulla cura, e move addirittura
Senza ritegno, inrigidito e fermo
Intra gli acuti scogli. Come quando
Nelle selve il lion venendo a corsa,
Uom gagliardo de' doni di Diana
Adorno, balenante asta tenendo
Nelle possenti palme, in forte passo
Fermasi, e attende; e quello inferocito
Riceverà, portando da due tagli
Ferro acuto, e porgendogliele innanzi.
Così gli origi attendono le fiere
Allor vegnenti a corsa, micidiali
A se stesse, per lor follíe uccise,
Che lieve a' petti sdrucciolan le punte;
E molto nero sangue dalle piaghe
Quinci e quindi versato, colle lingue
Il proprio sangue tosto van lambendo.
Nè lice, benchè il bramino, fuggire;

E tra loro s'ammazzano con stragi
Reciproche, ed alcun de' campagnuoli,
Bifolco, od aratore, a' doppi morti
Tra' suoi piedi avvenutosi, con cuore
Meravigliante avrà felice preda.
Di poi tra le fiere porta-corna,
Dicevol è cantar de' liofanti
Vasti le razze; poichè quelle tengono
Nelle mascelle doppie armi superbe,
Sembianti a zanne, e spuntan verso il cielo.
Altri del volgo dicongli, maligni
Denti, sbagliando: a noi nomargli corna
È piaciuto, chè sì a noi ne detta
La natura de' corni; e non oscuri
Segni son per conoscerli distinto.
Ch' alle fiere i germogli, che ne spuntano
Dalle mascelle superiori, quanti
Cornuti son, movon per all'insuso.
Se sotto inchinan, sono affatto denti:
Ma a quelle doppie elefantine corna
Le barbe in prima nascon dalla testa
Grande, pur grandi, quasi faggi: e sotto
Poscia nascoste nella pelle, unite
Colle tempia, e cacciate nella guancia,
Scalzate, e ignude delle stesse guance,
Falsa opinione a molti dier di denti.
Certo a' Mortali è altro chiaro segno.
Tutti alle fiere son rigidi i denti,
Nè pieghevoli punto: nè ad arti
Cedono, e duri, ed intrattabil stanno;
I quali, se il pulitor di corna voglia
Col sapere far larghi, contraddicono
Fieramente; e se pur sono forzati,

Si rompono dal fusto contumaci.
Ma da' corni si fabbrican ritondi
Archi, ed innumerabili lavori:
Siccome quelle corna, dette denti,
Opera d' incurvar, di dilatare,
Ubbidiscon d'avorio a' segatori.
Queste bestie hanno mole, quanta mai
Altra bestia non porta sulla terra.
Diresti nel vedere il liofante
O un infinito giogo di montagna,
O grave nube menante tempesta
A' poveri mortali, andar per via.
Robusta testa sovra corte orecchie
Incavate, pulite: ben son gli occhi
Piccioli per quel corpo, ancorchè grandi:
Tra questi in mezzo sotto scorre e spunta
Naso grande, sottil, torto, cui chiamano
Proboscide; ed è quella della bestia
La man; con quella ciò che voglion fanno
Agevolmente: ma de' piei non sono
Eguali le misure; chè davanti
In alto molto più essi si levano.
Duro e rigido cuojo il corpo cigne
Laidissimo e forte, cui possente
Ben affilato, e domator di tutto,
Ferro non taglieria. Coraggio immenso
Del liofante è per l'ombrosa selva
Selvaggio; mansueto tra' mortali,
Ed agli uomini mite. Nell'erbose,
E vaste valli di ben lunghi monti,
Faggi, ulivi salvatici, e di palme
Prosapie d'alta testa, dalle barbe
Prostende a terra, a quelle coll'acute

Infinite mascella dichinandosi.
Quando è poi nelle mani poderose
Di mortali, dimentica lo sdegno;
E l' abbandona il suo feroce cuore;
Tollera il giogo, e tra le labbra i freni
Riceve: e porta sulle spalle putti
Comandatori de' lavori. È fama,
Che gli elefanti tra di lor favellino,
Barrendo colla bocca in suon mortale:
Ma non da tutti è udibil la ferina
Voce, ma ben l' intendono quei soli
Uomini loro addomesticatori.
Questa udii maraviglia, che i più forti
Elefanti han nel petto un indivino
Cuore, e intorno dell' anima il conoscere
Della lor morte l' imminente forza.
Non adunque tra i soli augelli, sono
Indovinanti i cigni, il pianto estremo
Cantando; ma ben anco tra le fiere,
Avvisando la lor fine di morte,
Questa razza la nenia n' apparecchia.
Rinoceronte, non d' assai maggiore
È d' orige, feroce in la persona:
Ma poco sopra la punta del naso
Spunta corno terribile, affilato,
Selvaggia spada; con quella assaltando
Sfondería il ferro col ferire, e masso
Pesante taglieria: questo venendo
Contra un gagliardo liofante, spesso
Un tal morto distese in sulla polve.
Sopra la rossa e ben ricciuta fronte
Dolcemente, e sul dosso spessamente
Porporeggiano gocce; e tutti maschi

Sono, e non mai di lor vedesi femmina.
Donde non so, e parlo non ch'io 'l sappia,
O sia uscita da pietra questa razza
Dannosa, o sien terrigeni, e da terra
Spuntino, o pur l'uno dall'altro (fiero
Portento!) nascan senza amori, e senza
Nozze, ed in fine senza parto alcuno.
Già negli umidi fondi dell'ondoso
Mare nascono ancor genti da loro
Formate, e senza madre; ostriche, e frali
Apue, e stirpi di chiocciole, testacei,
E strombi, e ciò che nasce nella rena.
Musa cara, non lice a me d'intorno
A corte cose dispiegare il canto:
Lascia le fiere da niente, a cui
Forza dietro non va: qual le cerulee
D'occhio pantere, e dónnole maligne,
Ed i gatti, che s'arman contra i nidi
Domestici, ed i piccoli ed imbelli
E dilicati ghiri, che stan tutta
La stagione del verno rintanati,
Di sonno la persona inebbriando;
Infelici; nè prendono mangiare,
Nè veggion lume: e nelle lor buche
Così lungo hanno sonno, o pur cadaveri
Giaccion, prendendo il verno un tristo fato.
Ma quando poi di primavera ridano
I primi aspetti, e i fiori su pe' prati
Fioriscano in novella gioventude,
Muovono il tardo corpo dalla tana,
E spalancano i lumi, e sì rimirano
Del sol la luce, e del soave cibo
Si rammentan con fresco godimento;

Vivi, e rinati di bel nuovo i ghiri.
  Dell'imbelle scojattolo ancor lasso
L'irsuta razza, che di mezza state
Nelle calde ore rizza su la coda,
E ne fa tetto alla nativa casa.
Quale i pavoni la vistosa loro
Rigirevol magione luminosa,
Del vajo loro, e storiato dorso
Mettono all'ombra ed al coperto; nulla
Cosa più lieta e vaga a rimirarsi
Con occhi gai, di Giove l'intelletto
Formò a' mortali; nè tra quanti mai
Animali camminano sull'alma
Terra madre; o tra quanti colle penne
Viaggiano per l'aria immensa e vasta;
O tra quanti ne' gorghi le crudeli
Onde fendono; tale infra gli augelli
Segnalati riluce, mescolato
D'oro porporeggiante, acceso foco.
  La razza non dirò rigida d'aspro
Riccio spinoso, del maggior: che doppie
Sono a' ricci d'acuti crini orrende
Figure, e' l tondo spaventoso muso.
Ch'altri son corti, e imbelli, con ispine
Piccole nella pelle accapricciati.
Altri son di grandezza assai maggiori;
E quinci e quindi aguzzamente sono
Arricciati di punte assai più forti.
Lascio tre stirpi; delle male scimmie
L'imitazion; poichè, chi mai tal razza
Non avrà in odio, brutta a rimirare,
Frale, odiosa, laida, maligna?
Queste, due cari sozzi figli avendo

Partoriti, l'affetto non eguale
Suo compartono ad ambi, ma ben questo
Amano, e l'altro con gli amor nimicano,
E l'uccidono in braccio alle lor madri.
  Nè ancora delle talpe le terrigne
Razze, che mangian erbe, e cieche sono,
Le poesie già voglion celebrare.
Benchè fama incredibile tra gli uomini
Passi, che talpe sien di regio sangue,
Che già Titáne lucido con Fíneo
Sdegnossi, con quel Fíneo cui tracia,
Chiara terra nutrì, con lui crucciato
Per la vittoria del profeta Apollo,
E lui privò di lume: e svergognate
Genti mandò l'arpie alate, amare
Geníe, commensali; ma allor quando
Passáro all'aurea impresa sull'argoa
Nave, aitando Giasone, i boreali
Figliuoli, Zeti e Calai, il cieco veglio
Commiserando, ucciser quelle razze,
E soave alle membra, nella bocca
Dierono il cibo; ma non pur pertanto
Faetonte la collera sopío:
Ben lui tosto di talpe fece razza,
Che pria non eran state; e però ora
Cieca ella dura, e di cibarsi ghiotta.

DELLA CACCIA

LIBRO III.

Or posciachè delle cornute fiere
Le famiglie cantammo, i tori e i cervi,
Gli euriceronti splendidi, ed i daini,
E gli origi, e i raggianti cavriuoli,
E gli altri, a cui son sopra, i capi armati,
Or su, Dea, espogniam l'aspra di denti
Schiera di fiere, che divoran carni,
E le razze, ch'han fuora acute sanne.
Il primiero al leone dedichiamo
Inclito canto. Eran del prepossente
Saturnio infante Giove, nutritori
I Cureti, allorchè di fresco nato

Dallo spietato genitor Saturno,
Via portandolo Rea la ruba-parti,
Ne lo posò di Creta in seno: e Uranide,
Veggendo il prode ancor lattante figlio,
I primi trasformò chiari di Giove
Liberatori, e bestie feo i Cureti,
Dando lor del lor fatto il guiderdone.
Or questi poi, che per voler di Dio
Saturno la mortal forma spogliáro,
E si vestíro quella di lioni,
Per dono poi di Giove sulle fiere
Selvaggie forte regnano; e 'l tremendo
Ratto cocchio di Rea la ben feconda,
Al giogo ne conducono attaccati.
Varie a lor razze, e varie son sembianze
A ciascheduna fiera. Ora alle foci
Questi di fiume strepitoso molto
Sull'Istro, ch'ampio corre, partorío
L'arciera armenia, e de' parti la terra
Assai ben seminata, e a' paschi acconcia;
Son biondi, e non son tanto valorosi:
Portano grosso collo, e una gran testa;
Occhi raggianti, e ciglia alte profonde,
Che ingombran loro il naso, basse e triste:
Dal collo, e dalle gote quinci e quindi
Piovono lunghe e ben chiomanti giubbe.
Quegli altri nutre fertil degli Erembí
Campagna, cui le genti de' mortali
Chiaman felice; colli sono a quegli
Ancora, e petti irsuti, e da' lor occhi
Lampeggiano di fuoco quai scintille:
Ma sopra tutti essi eccellenti sono;
Ben poca razza n' ha l' immensa terra.

Nella Libia feconda, sitibonda
Terra, molta fremisce di gagliardi
Lioni turba, ma non già vellosa,
E poco raggio ne discorre sopra.
Nella faccia è terribile, e nel collo,
Ed in tutte le membra, un dolcemente
Negro fior porta, temprato di fosco:
La forza nelle membra è senza fine,
E tra' regi lioni, i libiani
Sovrano hanno lioni, e regno, e impero.
Talora dagli Etiopi passonne
Al paese di Libia, un gran portento
A veder di pel nero, e ben crinito,
Largo su nella testa, in gambe irsuto:
Negli occhi ardente, e sol porporeggiante
In rossa bocca. Vidi, e non udii,
Un tempo, quella sanguinosa belva
Trasmessa agli occhi venne imperiali.
Di pasto tutti i dì non han bisogno
Le razze de' lioni; uno ne danno
Al mangiare, e dan l'altro al travagliare.
Nè tengon sonno rintanati in massi.
S'assonna alla scoperta, rivolgendo
L'animo audace, e dorme dove il giugne
L'ultima a sera notte. Udii ancor questo
Da giovan di lion governatori;
Che sotto la man destra porta il fulvo
Lion veloce carne, onde egli tutte
All'altre belve le ginocchia sfascia.
Ben per cinque fiate la cintura
La femmina s'allenta de' suoi parti.
È cicalata veramente vana
Ch' un solo partorisca: la primiera

Volta cinque ne porta; ma di poi
Ben quattro lioncini partorisce;
E poi di mano in mano in avvenire
Daן terzo corpo tre ne scappan fuori,
Daן quarto, doppia prole; e in fin l'estremo
Cr a la madre, del fecondo ventre,
Ue sol lione glorioso rege.
Le pantere dannose, o i gatti pardi,
Son doppia razza. Altri a veder maggiori,
E son più grassi nelle larghe spalle.
Altri minori, ma non già peggiori
In forza; ad ambi simili sembianze
Variate sono, eccetto sol la coda,
Nella quale si scorgono al contrario;
A' minori maggior, minore a i grandi.
Bene formate cosce, corpo lungo,
Lucid'occhio, pupille ch'ingialliscono
Sotto delle palpebre rilucenti;
Ingialliscono insieme, e per di dentro
Rosseggiano, ad accese somiglianti,
Lampeggianti di foco: ma di sotto
Pallidi e velenosi in bocca i denti,
Vaia pelle, e colore luccicante,
Scuro per occhi nereggianti e spessi.
Velocissimamente egli ne corre,
E fortemente addirittura assale.
Diresti quando tu ne lo vedessi,
Che si portasse su per l'aria a volo.
Del resto questa razza celebrando
Vanno i poeti, che di Bacco in pria,
D'uve producitor, fosser nutrici;
Però anco al dì d'oggi fieramente
Dilettansi del vino, e ne gioiscono;

Prendendo in bocca il gran dionisio dono.
Ma qual necessità le gloriose
Donne cambiò dalla figura umana
In questa di pantere, e gatti pardi
Selvaggia razza, dirò altra fiata.
Di vero un' altra ratta, doppia stirpe
Mirerai, linci, ovver lupi cervieri
Illustri: poichè alcuni a veder sono
Piccioli, e s'arman contra i leprottini:
Altri sono maggiori, e leggermente
Assaliscono i ben cornuti cervi,
E gli origi più acuti, e una gemella
Sembianza in tutto vestono simíle.
Eguai razzi dagli occhi in le palpebre
Dolce lampeggian; e ad ambi faccia
È lieta, corto corpo, e curvo orecchio;
Sòlo a veder dissimile è il colore.
Alle minori linci sopra corre
Pelle vermiglia; e alle maggiori crocea;
La grana del color simíle a solfo.
Amanò in eccellenza queste razze
La cara prole, di pupilla acuta
I cervieri e i lioni di rotonda
Pupilla, ed i dannosi gatti pardi,
E le tigri veloci come 'l vento.
Di queste allorchè là per le foreste
I lattanti tigrini di nascoso
Intrepidi diruban cacciatori,
Ed esse, poscia indietro ritornando,
Vider repente le magioni vote,
E gli abituri desolati; immenso
Tenero pianto fan sonoramente,
E da lungi un urlare sospiroso

Cacciano fuore in abbondanza; quale,
Sotto l'asta la patria a sacco messa,
E da fuoco vorace arsa e bruciata,
Volando a' figli intorno, un grosso pianto,
Fanno le donne: tanto in cuore Iddio
Stillò amore de' figli, e della fresca
Novellamente partorita prole.
Nè ciò agli uomini soli, che le cose
Tutte inventáro con gl'ingegni loro;
Ma agli animai, che serpono per terra,
E a' pesci, ed alle stesse crude belve,
E degli augelli a' branchi alto giranti.
Così natura è forte, e tutto vince.
Qual governo de' figli entro dell'onde
Sempre face il delfino, e cura tienne,
Il seren glauco, e la putente foca!
E come tra gli uccelli han senza posa
Amor de' propj figli, l'ossifràghe,
Le colombe tubanti in grave tuono,
E l'aquiline razze, e le cornacchie
Di lunga vita! e come ancor l'augello
Famigliare degli uomin per le case,
Che partorì di fresco! saltellando
A' giovani pulcini intorno intorno,
Scorgendo lo sparviere, che di voga
Vien sovra 'l tetto, acutamente crocchia
Tosto, e salta stridendo acutamente:
Il collo in alto leva in aer girando,
E quinci e quindi con tutte le sue
Piume s'arriccia, ed alla terra cala
Le penne tutte; e timidetti allora
Sotto il muro dell'ale, come fanti,
Pigolano i pulcini riparandosi:

Mette ella in fuga, e caccia quell'ingordo
Augello, liberando i cari figli,
Che ancor bambini e senza piume pasce,
Sciolti dalla prigion de'loro talami
Che le chiome sviluppan: così appunto
Le lionesse da lontan rugghianti,
Tra le fiere, e le celeri pantere,
E le tigri di vaio dosso, vanno
Innanzi per li figli, e sì combattono
Co' cacciatori; e per la propia prole
Sostengono d'uccise rimanersi,
Stando incontro a' mortali bellicosi,
Nè mai, inorridite nella pugna
Di lor stirpe, paventano o la truppa
Assaltante de' giovani dardieri,
Od il rame raggiante, o 'l lampeggiante
Ferro, nè degli strali i presti colpi,
Nè di macigni le spesse percosse:
E brigano o di prima restar morte,
O di salvare i figli. Or le silvestri
Orse, micidiale astuta razza,
Vestono folta e dura lana; e forma
Non graziosa con non mai ridente
Faccia; aspro, maladetto, lungo muso,
Negro naso, occhio ratto, velocissimo
Calcagno, corpo di ben ampia testa,
Mani simíli a mani di mortali,
E piedi a' piedi; orribile ruggíto,
Scaltrito cuore, ed ingannevol petto,
E molta Vener, nè a modo andante:
Che giorno e notte bramando l'amore,
Le femmine medesme a i maschi vanno
Impetuosamente, e intermettendo

Poco del nuzial gustoso letto,
Quando, pregne di figli, in corpo ondeggiano.
Chè alle bestie non è stile, allor quando
Son grosse, andando a letto, consumare
L'amichevol lavoro, salvo i soli
Lupi cervieri, e debolette lepri.
Ma l'orsa delle nozze disiosa,
E sdegnando d'aver vedovo letto,
Cotanto osò di divisar pe' figli:
Pria che del parto la stagion maturi,
Pria che il solenne, e proprio dì di quello,
Pigia il corpo, e ne sforza le Lucine
(Tanta lussuria, e tanta in Vener voga).
Partorisce abbozzati, e mezzo fatti
I figli, e non ancora articolati:
Carne rozza, indigesta, a veder sozza:
E insieme delle nozze, e d'allevare
Le cale i figli: e essendo ancor di parto,
Col maschio tosto giacesi; e lambisce
Colla lingua la sua diletta prole.
Come i vitelli se stessi a vicenda
Leccano colle lingue dilettandosi,
E del bue gode della pelle il bue
Belle-corna; nè lungi errando vanno,
Pria che 'l dolce desio non se ne vada;
E 'l cuor dilettan del pastor che segueli:
Così l'orsa leccando i cari figli
Riforma, finacchè sfacciatamente
Fremiscan co' natii loro ruggíti.
Certo sovranamente ella paventa
Dell'inverno il rigore, ancorchè irsuta.
Quando la neve tutte cose asperge,
L'occidentale zeffiro in gran fiocchi

Spargendola, s'asconde entro la tana,
Ove è sofficiente ampia coperta:
E di mangiar stentando, e piedi e mani
Lambisce, come se mugnesse, e intanto
Della gola il desío sottragge e invola.
Sì fatte cose ne' profondi gorghi
Del vasto mare i polpi obliqui, presso
Dell'onde escogitar, che a mezzo verno
Spirante aspro stridore, nelle larghe
Grotte, mangiano i loro ricciolini:
Ma poichè fioriranne la nutrice
Buona, la fertil primavera, nuovi
Tosto crescono su rami novelli;
E di nuovo ricciuti, per lo lungo
Mare sen vanno a navigare. Appresso
Dichiamo il belle-gambe, aereo, presto,
Ch' ha le procelle a i piè, forte nell'unghie,
L'alto onagro, ovver asino selvaggio:
Lieto di corpo, sofficente, largo
A rimirarsi, argenteo di colore,
Di lunghe orecchie, a correr rapidissimo.
Negra striscia sen corre intorno a mezzo
La spina, quinci e quindi intorniata
Di nevose grillande. Egli si pasce
Di frumento, e lo nutre a sofficenza
La terra nodritrice dell'erbette.
Ma egli buon boccone è a forti belve.
Le genti de' veloci onagri sono
Gelose in tutto, e superbiscon lieti
Di molte mogli, e seguono le femmine
Dove il marito guida: a pascer menanle,
Quando comandar vogliono, e alle fonti
De' fiumi, vino delle fiere, e poscia

A i densi stalli, quando Espero assonna.
Ne' maschi tutta gelosía solleva
Pe' propri figli pargoletti infanti
Svergognato furor, sfacciato assillo;
Poichè quando la femmina sostiene
Il parto di Lucina, presso molto,
Assistendo l'osserva al dirimpetto;
E quando della madre a i piedi caggia
Il bambino, s' è femmina, ama il parto;
E quella d'ogni banda, colla lingua
Amata prole leccando, accarezza:
Se maschio il scorge; allora allora l'alma
Solleva con funesta gelosía
Per la madre, la forte orribil fiera:
E salta desïando del figliuolo
Troncar colla mascella le vergogne,
Perchè non venga in fresca pubertade;
La madre, benchè sia partoriente,
E per li parti infievolita e frale,
Il tristo figlio battagliato aita.
Come già in guerra dolorosa, in faccia
Della madre l'infante uccidon crudi
Guerrieri, e quella traggono allo 'ndietro
Avviluppata al figlio ancor spirante,
Ch'ulula fieramente sospirando,
E si straccia la gota delicata,
Ed è bagnata sotto alle mammelle
Di caldo sangue, e tepidetto latte;
Così l'onagro femmina sul figlio
Del tutto una somiglia, che si dolga
Miseramente, ed urli in strana guisa.
Diresti, infelicissima, abbracciando
Il figlio suo, che dolce favellasse,

E, supplicando, tai motti dicesse:
O uomo, perchè il tuo volto s'inaspra?
S'arrossan gli occhi in pria così lucenti?
Non miri già la fronte di petrifica
Medusa presso, non di dragonessa
Implácabil la prole velenosa,
Non empio catellin di lionessa,
Che per gli orridi monti a spasso vada.
Il figlio, ch'ió meschina, partorii
Cui pregammo agli Iddii, il figlio tuo
Colle mascelle tue rendrai non maschio?
Amico, ferma; non castrar: perchè
Me lo tagliasti, mel castrasti? quale
Facesti il figlio? nulla lo rendesti,
Acciecandogli tutta la persona.
Povera me del tutto sventurata
Per molto intempestiva sgravidanza!
Poverissimo figlio, per l'empissimo
Padre! povera me, ben tre fiate
Infelice, che vano parto fei!
E tu figlio tagliato non da ugna
Di lioni, ma da nimiche gote
Lionine del padre! In tali accenti
Uom diría, che parlasse la meschina
Intorno al suo infante figlio: e quello,
Non curante, mangiar con sanguinosa
Bocca del figlio il doloroso cibo.
Giove padre, quant' è di gelosía
Il cuor crudele! Quello di natura
Più possente a vedersi ne rendesti,
Sire, e desti di fuoco acerba voga.
Alla destra porgesti a tener spada
Adamantina: ella non figli serba

Cari a' dolci parenti, non amici,
Non congiunti vegnendo, non conosce
Gente di stesso sangue, allora quando
Forte, ed immensa ella ne venga incontra.
Quella anco pria armò contra i suoi figli
I semidei medesmi, e le gentili
Semidee: Teseo figlio d'Egeo,
L'eolide Atamante, attica Progne,
Treícia Fílomela, la colchese
Medea, e la Temísto segnalata.
E pur dopo la gente de' dolenti
Mortali sciagurati, anco alle fiere
Davanti apparecchiò mensa mortale.
È ne' dirupi, agli confin d'Etiopia,
Molta razza d'ippágri, ovver silvestri
Cavalli, armata di due velenose
Sanne: de' piedi non una sol unghia,
Ma doppia portan somigliante a i cervi:
La zazzera del collo ricoprendo
Mezza la schiena, torna nell'estrema
Coda; nè servitù tollera mai
A' mortali la grave altiera razza;
Ma quantunque talor prendan con lacci
Ben attorti un ippagro in scaltri aguati
Negri indiani, subito non vuole
Gustar con labbra cibo, nè men bere,
E mortale è a portar giogo servile.
Narra due genti di cattivo incontro,
E d'aspri denti, il micidial di pecore
Lupo, e l'iena di cattiva vista.
Quello distruggitor d'agne e di capre:
Quella nimica a' cagnolini e a' cani
Grandi; quello notturno, per la voga

Del ventre inevitabil, de' capretti
Candidi molto scaltro rapitore:
Questa andante di notte, e in notte errante,
Perchè la notte è a lei lume, il dì buio.
Ad ambe fiere sanguinose sono
Le sembianze dissimili; chè quello
A i can ravviserai simigliantissimo
Di pastori, e vellosa il segue coda:
Questa s'incurva a mezzo della schiena,
E intorno da per tutto ella è lanuta;
E cucito è l'orribil corpo quinci
E quindi via via da nere fasce.
È stretta e stesa nelle spalle e coda,
E tra ambedue i denti il naso inserrano
Spaventoso: di cui se porterai
Intorno a' piè qualche tagliato brano,
Ben grande spauracchio porterai
De' forti cagnoletti; a te i cani
Con quei calzari camminante, intorno
Non latran, che pur pria sì t'abbaiavano.
Che se alcun lupo scorticando, formi
Della pelle un tamburo ben sonoro
Didimeo, spergitor di frutti e biade,
Solo tra tutti rende un suon profondo,
E sol rimbomba: e quegli in pria sonori
Tamburi tacciono, e ogni voce assorda;
Ch'ancor le trapassate pecorelle
Il trapassato lupo hanno in orrore.
Tal prodigio udì' ancor delle macchiate
Jene; maschio e femmina a vicenda
Mutarsi l'anno, e quando addivenire
Laido sposo senza rifinare
Desioso di nozze, e quando poi

Femmina sposa vedersi, di parto,
E madre reverenda. Ma de' lupi
Cinque generazion son canute:
Le sembianze tra lor dissomiglianti
Pastori uomin raccolsero, e notáro,
A' quali ei sono assai nimiche genti.
In prima quello audace detto arciero,
Biondo nel corpo tutto; ma le membra
Ricurve e tonde; e testa porta assai
Maggiore; ed have biancheggiante pancia,
Con bige macchie; ed urla orrendamente,
Ed in alto ne salta addirittura,
Sempre scrollando il corpo, ed un focoso
Lanciando sguardo. Altro è maggior di mole,
Di membra lungo lungo, più veloce
Tra tutti i lupi, e per snellezza pronto,
Che girifalco appellano i mortali,
E rapitor; con grande egli rumore
Assai di buon mattin vanne alla caccia,
Sul primo albór, che di leggiero ha d'uopo
Di cibo: e color candido gli fianchi
Illumina e la coda: abita i grandi
Monti. Questi allor quando dell' inverno
Nella stagion, da nubi sparsa neve
Gelata copra, allora alla cittade
Presso ne viene la maligna bestia,
Di tutta sfrontatezza rivestita
Per cagion di mangiare, e s'avvicina
Celatamente assai di cheto, infino
Che in capra non s'abbatta. E quella tosto
Ghermisce colle sue unghie veloci.
Evvi un sul Tauro ripido nevoso
Soggiornante, e su' poggi di Cilicia,

E su cime d'Aman; bello a vedere,
Tra le fiere eccellente, e assai sovrano,
Che chiaman d'oro, lampeggiante in chiome
Doviziose, non lupo, ma belva
Eccelsissima, a lupo soprastante,
Di ferree labbra armato, e forza immensa.
Sovente ancora l'indomabil bronzo,
Sovente pietra in un istante ruppe,
E acuto ferro; e 'l sirio can conosce,
E spuntante lo teme; e di repente
Tuffasi in frana della vasta terra,
O in caliginosa atra spelonca,
Finchè il sol dalla vampa si riposi,
E del cane mortifero la stella.
Gli acmoni, ovvero incudini son doppi,
Micidial razza, corti di cervice,
Larghissimi di spalle, ispidi i fianchi,
E ne' piedi minori, e nella faccia;
Piccoli d'occhi: de' quai l'un riluce
Per lo dosso d'argento, e bianca pancia,
E scuro solo nell' estreme piante,
Ch'alcuni uomini appellan nibbio bianco.
L'altro si scorge bruno nel colore,
Minor del primo, e a cui forza non manca
Con spaventoso assalto ei caccia lepri;
Rizzansi tutti dalle membra i peli.
Sovente i lupi co' sanguigni pardi,
E pantere congiungonsi nel letto,
Onde i tôi razza di robusto pelo,
E insieme portan doppio misto fiore,
Nella pelle la madre, in viso il padre.
Cantiamo or della tigre il chiaro corpo.
Di cui il più giocondo la natura

Industre agli occhi mai non diè a vedere
Tra lo stuolo infinito delle fiere.
Tanto la tigre tra le fiere spicca,
Quanto il vago pavone tra i volanti.
La mirerai in tutto qual silvestre
Leonza, fuori della sola pelle,
Di cui dipinta e vaia s'incorona,
Che con ricco ricamo porporeggia,
E con fiori s'illumina e lampeggia,
Tale infocato sotto le palpebre
I lumi ne balenano splendore:
Il corpo è tal, robusto, muscoloso,
Tale l'ombrosa, lunga e stesa coda:
Tale è alla bocca intorno il suo sembiante,
Tal di sopra s'aggrotta il sopracciglio,
E i denti in guisa tal batton fremendo.
Rapida più delle veloci fiere
È senza alcun paraggio; ch' è simíle
Nel correre allo zeffiro suo padre;
Non mica padre: chi 'l credería mai,
Che le fiere si domin sotto l'aere
Sposo? Che quella certo è vana fama,
Che tutta tutta questa razza sia
Femmina, nè con maschio mai si giaccia;
Chè spesso vedrai il florido, leggiadro
Marito; no 'l vedrai così di lieve,
Che lassando i suoi figli, a corsa fugge
Quando vedrà i cacciatori; e quella
Segue i tigrotti, e nel suo cuor dolente
(Gran gioia a i predatori) nelle reti
Addirittura dà. Il marzio porco,
Molto eccellente tra le fiere, i letti
Brama ne' fondi estremi de' dirupi.

Il rumor strepitoso delle fiere
Forte ha in odio; e, andando senza posa
Alla femmina, va qua e là vagando,
E fiere smanie per amor menando,
Tutto è in sugo, e rigonfia; e su pel collo
Le setole s'arricciar, quai degli elmi,
Ch' han per cimiero setolosa insegna.
La schiuma digocciando ei va per terra,
Che tra' denti disbatte e molta e bianca
Collo sbuffar del caloroso fiato.
E per le nozze è più grande la bile,
Che la vergogna; e se sotto acquattata
La femmina si stia, spegne ogni bile,
E della fiera l'impeto addormenta.
Che se di no dicendo, l'amoroso
Letto ella fugga, tosto egli aizzato
Da un assillo fervido focoso,
O fa le nozze con domare a forza,
O venendo all'assalto colle gote,
La gitta là sopra la polve morta.
Del cignale va attorno una tal fama:
Che il bianco dente, dentro sia, occulta,
Focosa, struggitrice, ardente forza,
Ed è chiaro a i mortal fondato segno:
Che quando molta ed affollata torma
Di cacciatori con gli arditi cani
A terra getterànnone la fiera,
Domandola coll'aste in truppa lunghe,
S'allora alcun, levando un sottil pelo,
Dal collo, accosterallo della fiera,
Sbuffante ancora e palpitante, al dente,
Repente appallottato su ne corre
Bruciato il pelo; ed agli stessi cani,

Di qua e di là, da' fianchi, ove gli accesi
Denti della mascella del cignale
S'appressaro, si stendon per la pelle
Orme da fuoco, e scottatura impresse.
Degl'istrici non v' è per la foresta
Cosa più spaventevole a vedere:
Nè più forte altra mai, o dolorosa.
Di questi la grandezza è appunto, come
Quella de' lupi sanguinari e crudi.
Più corto alquanto è il lor robusto corpo,
E la pelle è arricciata intorno intorno
Con irte irsute chiome, come quelle,
Onde de' ricci armate son le genti.
Ma quando danno a lui la caccia fiere
Più grosse, allor questo usa strattagemma:
Rizza i veloci crini, e indietro, aguzzo
Sulle rapide sue volanti terga,
Saetta a dritto poderoso strale,
E nel medesmo tempo a corsa fugge,
E schermendo guerreggia. Ei ben sovente
Uccide cane a denti aspri fornito.
Così diresti giovane robusto
Ammaestrato in arco saettare.
Però allor quando i cacciator lo scorgono,
Non rilasciano i cani, ma ben frode
Architettan, cui io conterò poscia,
Quando di fiere canterò la strage.
Picciolletto è l'icneumone, ma degno
Degnissimo alla par d'esser cantato
Colle fiere più grosse, per lo senno,
E pel sodo valor sotto frai membra.
Ch'ei con astuzia doppie genti uccide,
Striscianti serpi, e forti coccodrilli;

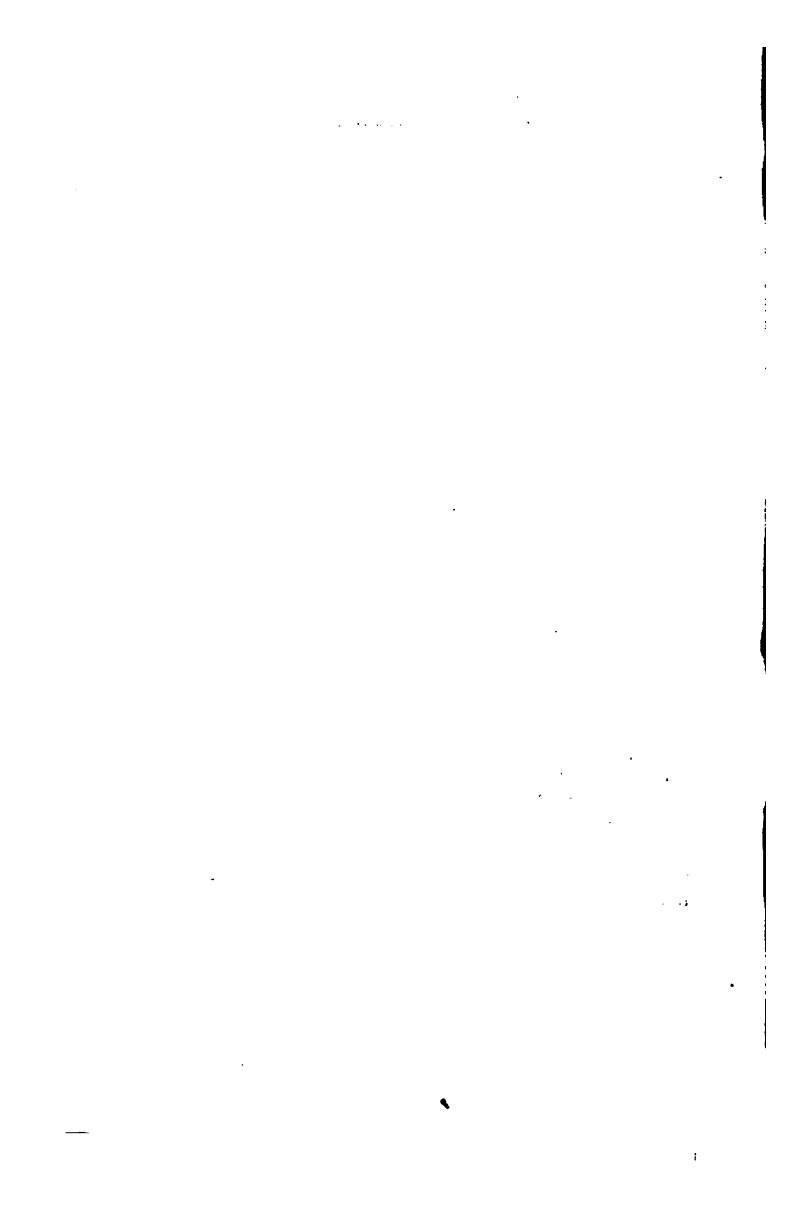
Quegli del Nilo, micidial genía.
Che quando alcuna delle triste fiere
Dorma, a tre palchi aprendo le sue labbra,
E l'ampio iato, e 'l vasto e vario muso,
Allora allor l'icneumone, tramando
Maestria ingannevole, con biechi
Occhi la fiera smisurata osserva,
Finchè in sonno profondo ella si fermi.
Subito adunque allora per la rena,
E pe' fanghi girando e sdrucciolando,
Agevolmente salta, pel portone
Della morte volando con ardito
Cuore, e giù passa per lo largo gozzo.
Or quel dal sonno di profondo russo
Destasi l'infelice; e un tanto male
Impensato portandone ne' lombi,
Per tutto infuriato, e disperato
S'aggira vagabondo; ora a' confini
Ed alle estremità di fiumi andando;
Or nella rena ruzzolando a terra,
Crudelmente soffiando, e da' dolori
Sconvolgendosi; ma quello non cura,
E si diletta del suave cibo;
Ed al fegato presso, assai seggendo,
Banchetta: e al fin, lassando il vano corpo
Della bestia, via salta. O icneumon, grande
Prodigio, di gran forza, e vario senno,
Quanto a te il cuore d'ardimento cape!
Quanto sostieni di periglio, a morte
Vicino il corpo tuo fermando intorno!
L'aspido velenoso ei con sì fatte
Maestríe doma: tutto il corpo copre,
Osservando la bestia, nella rena,

Salvo la coda, ed i focosi lumi.
Ch'egli ha coda ben lunga e serpentina,
Nereggiata con certi come ciuffi
Di testa estremi, a scaglie di serpente.
Quando vedrà il fosco serpentello
Sbuffar, girando incontro ne disfida
La sanguinaria fiera e l'aspe il capo
Velenoso alza a quel, che gli s'appressa,
Sciampia il petto, e sguaina il duro dente,
Colle triste mascella in van pugnando.
Ma non l'icneumon marziale allora
Troppo soggiorna, e su saltando prende
L'acerbo gozzo; e quel, che quinci e quindi
Si divincola, straccia con ganasce;
E cadavero tosto ne lo rende,
Spumante indarno un nero della morte
Veneno amico, e di possente bile.

Tra le fiere silvestri sommamente
Certo astuta è la volpe, e nella mente
Assai guerriera e saggia; abita in tane
Rimote, aprendo case a sette porte,
E pertugiati nidi, l'uno lunge
Dall'altro; affin, che uomin cacciatori
Intorno all'uscio a lei ponendo aguati
Non la menino in lacci. È forte a' denti,
E a combattere a fronte colle fiere
Migliori, e contr' a cani cacciatori:
Ma quando verno è rigido, e di cibo
Scarseggia, e nude appaiono di grappi
Le dimestiche viti, allora amaro
L'uom trama contro a questa fiero ingegno,
E con frode augei prende, e leprottini.

Dimmi anco quelle, o tu di molti suoni
Musa canora, ch'han natura mista
Di due razze di fiere, qual giraffa,
Pantera vaia in dosso, col cammello
In un comune. Giove padre, quante
Escogitasti, quante a noi sembianze
Piantasti, quante desti a noi mortali!
Quante ai marini, che van senza gambe!
Che questa ritrovasti, l'assai varia
Di cammelli figura, rivestendo
Con di feroci pelli di pantere;
Lieta, placida, mite agli uomin razza.
Collo a lei lungo, punteggiato corpo,
Orecchi corti, e capo su pelato,
Piè lunghi, larghe piante, e delle gambe,
Misure non eguai, piè non del tutto
Somiglianti. Ed in mezzo al capo doppio
Corno a dritto sollevasi, non corneo
Corno, ma dall'orecchie, in me' la testa
Imbelle antenne spuntan dalle tempie.
È la morbida bocca sofficente,
Qual del cervio, e sottili entro stan fitti
Denti all'intorno di color di latte.
Sfolgoran gli occhi un luminoso raggio;
Coda cervina, quale a i ratti daini,
Co' crini estremi dietro nereggianti.
Altra razza vid' io con gli occhi miei
Doppia, gran meraviglia, collo struzzo,
O passerino, unito esser cammello,
(Che però struzzo chiamasi tra noi)
Cui tuttavia tra' lievi noverato
Augelli, e alato canteran le mie
Muse, perocchè lui di nostra caccia

Cape la varia legge; poichè quello
L'inimico d'augei vischio non doma,
Nè panioni, che via aerea battano;
Ma ben cavalli, e rapidi bracchetti,
E non veduti lacci. È la grandezza
Di questo altera, tal che sopra ei puote
Delle spalle larghissime portare
Un lattante fanciullo; son le gambe
Alto tese, simili a i tardi agiati
Cammelli, qual commesse a folte squamme
Fino al doppio suo duro sorginocchio;
In alto leva piccola testina;
Lungo, peloso collo nero muove,
Ben piumoso, ma non però di sopra.
A tramontan, fischiando il rugiadoso
Scilocco, e quando regnano i levanti,
Corre all'aure ponenti; e sollevato
Ponente, move rapido a levante.
Dell'aer per le vie d'eccelso bordo,
Nuotan gli struzzi, e pur, benchè co' ratti
Piedi a correre sien, portan eguale
Co' medesimi uccelli hannno montátile
Nè simile agli uccelli la prestezza.
Letto; ma qual la razza battriana
Tengono giaciture alla riversa.
Un uovo immenso partoriscon, quanto
Capisca un tanto augello, in giro armato
Di sassei gusci. Ora cantiam le lepri,
Fertil di cacciagione, e ricca frutta.
E minuto, e peloso il corpo loro:
Lunghissimo l'orecchio, e corto sopra
Il capo; corti piè, e non eguali
Le gambe: son vestite di colore

Dissomigliante: altre son scure, e brune
Per la campagna delle nere zolle,
Ed altre rosse sovra rossi campi.
Gli occhi d'ampia pupilla alla lor coda
Di vigilanza armata, ne balenano
Sereno lume, posciachè non mai
Sulle palpebre prendono, inchinando,
Sonno, temendo la ferina forza,
E il veloce coraggio de' mortali.
Vegghian anco la notte, e loro cale
Di venire in amore, e sì le nozze
Desiano continuo, ed ancora
Presso essendo, rifiutano non mai
La molto impetuosa del marito
Voga, nè quando portano nel ventre
Lo stral veloce di fecondo seme:
Chè sommamente tal razza, tra quante
L'immensa terra nutre, è creatrice
Di molti figli. Un altro fuor dell'utero
Sbalza embrión perfetto, e un altro dentro
Spelato porta; altro abbozzato cresce,
Un altro non ancóra organizzato
Tien, seminal bambino a rimirarsi;
Uno appo l'altro poi ne partorisce.
Nè giammai essa femmina sfacciata
Obblía lussuria; e fa la voglia sua,
Nè nelle stesse ancor doglie di parto
Rimansi, e non ricusa Citerea.

DELLA CACCIA

LIBRO IV.

Tai sembianze alle fiere, e per l'ombrosa
Boscaglia tali sposalizii amori,
E famigliaritadi insieme sono,
E nimistadi, e rigide battaglie,
E letti alla campagna pasturali.
Degli uomin travaglianti ora cantiamo
La gran necessitade, ed ambedue
Le cose: l'alta forza, e 'l savio senno.
L'astuzie varie, e di variate frodi
Munito il cuor: che questo contra razze
Selvagge pugna, alle quai pure Iddio
Possanza diede, e buona lena, e mente

Non minor molto de' caccianti istessi.
Costumi molti della gloriosa
Caccia di reti corredata sono,
Quadranti ed alle fiere, ed alle genti,
E alle valli, infiniti: chi mai tutti
Capirà nella mente, per ridire
A modo sotto ben sonanti carmi?
Chi tutti mirerà? chi mai cotanto
Scorgerà mortal uomo? Sol gli Dei
Ogni cosa ne veggion facilmente.
Io dirò, ciò ch'io vidi co' mie' occhi,
Splendida caccia maneggiando in boschi;
E anco ciò che dagli uomini apparai,
A' quali cal de' varii misteri
D'arte così multiplice e leggiadra;
Di cantar desiando tutto questo
Al figliuol di Severo Giove. E tu,
Dea reverenda, della cacciagione
Comandatrice, di' propizia, amica,
Alla veloce imperatoria orecchia,
Affinchè presaputi delle tue
Opre tutti i precetti, uccida fierē,
Memorabile in un per mano, e canto.
Altre son tra le fiere astute, e scaltre,
Ma picciole di corpo: altre allo 'ncontro
Robuste, ma per senno in petto, imbelli:
Ed altre son nel cuore in un codarde,
E nelle membra senza forza alcuna,
Ma ne' piedi leggiere: ad altre Iddio
Diè tutto, astuto senno, altera forza,
Preste ginocchia. Ora di lor natura
Conoscono ciascuna i chiari doni;
Ove frali, ove sono sanguinose.

Il cervo non audace nelle corna;
Ben nelle corna il toro. Non è forte
Nelle mascella l'orige, il lione
Nelle mascella. Non è già ne' piedi
Franco il rinoceronte, bene i piedi
Son arme delle lepri. La pantera
Dannosa sa il mortale delle mani
Veleno; e la gran forza della fronte
Pietrosa sa la fiera pecoretta.
E 'l valor sa il cinghial de' propri denti.
  Quante dunque ora sono ai cacciatori
Sanguinosi da sè a parte in rupi
Providenze e lacciuoli spiegheremo,
Distinte cacce su ciascuna fiera.
Tante cose comuni hanno sortito
Simil cantar. Comuni son dei lini
Le cacciagioni, e son comuni ancora
Le podagre o pastoie; son comuni
A gli uomin tutte le veloci razze,
Ai cavalli ed a' cani a perseguire:
E quando duopo fa coi cavai soli
Senza i cani addrittura andar cacciando,
Con quei cavalli, che pascono intorno
Alla moresca terra, o affricani,
Quanti mai non si strangolan da forza
Di man con barbazzal di stretto freno,
Ma a scudisci ubbidiscon dove l'uomo
Ne guida: però a quegli cavalcanti,
Che montan tai cavalli, e i cani amici
Lasciano, e franchi menano i cavalli
Alla sferza del sol senz'altra aita,
Comune è trar di dardo, e d'arco in faccia
Alle fiere migliori, che con forza

ttono con gli uomini. Ora al lino
caccia, il timon drizzare è duopo,
gire de' venti lo spirare,
sservare il vento. Qual di barche,
Che camminano il mar, cavalcatori
Uom sedendo in poppa, e delle navi
Maneggiando i governi, osservan l'aere,
Ed ubbidendo a' candidi scilocchi,
Spandon gli arnesi delle navi, aventi
Alie di lino: così sulla terra
Ordino ch' uomin cacciatori guatino
E quinci e quindi gli spiranti venti,
Acciò piantino i lini, e dien la caccia,
Andando incontro da per tutto all' aure.
Ch' a tutte fiere son molto acutissimi
Gli odorar delle nari; che se accorgansi,
O dell' odor di stagge o spasa rete,
Sfilano addietro, e, rivoltando fuggonsi,
In faccia de' medesmi mortali,
E di caccia rendér vano il travaglio.
Però guatinmi i venti, che si levano,
Gli ammazza-fiere; e stagge, e piantagione
Acconcin delle reti, incontr' al vento:
E dietro caccin verso lo scilocco,
Levatosi sereno tramontano:
E a tramontan, spirando il rugiadoso
Scilocco; e quando regnano i levanti,
Corrano verso l'aure di ponente;
Mosso ponente, caccino a levante.
Or tu, primieramente de' lioni
L' egregia caccia a me ti poni in cuore,
E il valoroso d' uomini coraggio.
Prima d' ogni altra cosa, il luogo, andando

Su quello, ne divisano, laddove
Il giubbato lion gravi-fremente
Soggiorna, gran spavento degli armenti,
E dei guardiani istessi: della fiera
Riguardan poi la smisurata via
Dalla pesta e dall'orme, per cui spesso
A largamente bere al fiume vanne
Addirittura; or ivi fossa intorno
Cavan ben tonda, ampia, capace, e in mezzo
Alla buca colonna piantan grossa,
Diritta, alto poggiante. Ora da questa
Sospendon suso a mezza aria, sottratto
A madre, che testè avea figliato,
Un agnellin di latte: e della fossa
Fuori, fan d'una siepe intorno tonda
Una grillanda, con ben grandi sassi
Ammucchiati serrandola, che presso
Fattosi non iscorga l'ingannosa
Apertura: e l'agnel lattante in alto
Sospeso grida; e quella voce a lui
Il famelico cuor ferisce, e batte.
A tracciar si difila, nel suo cuore
Lieto, di quel belar l'orma, e s'affretta;
Di quà di là focosamente guata;
E tosto giugne presso dell'inganno:
Volgesi, e fiera fame lo solleva;
Tosto salta la siepe, e al ventre cede,
E lo riceve quella ampia apertura
Incoronata intorno; nè s'avvide,
Che giunse al fondo di non visto abisso.
Per tutto si ravvolge, e torna indietro
Sempre saltando, qual destrier veloce
Intorno a meta, vincitor di premj,

Del cocchier stretto dalle palme e freno.
Mirando da cospicua vedetta
In cacciatori accorrono con voga;
Con largamente e ben tagliati cuoi
Legata calan giù ben rigirevole
Fabbricata magione, ivi ascondendo
Anco di cibo una arrostita frode.
Quei sperando dal botro tosto uscire
Gongolando saltò senza ritorno.
In cotal guisa intorno alla posticcia
Fassi assetata terra d'affricani;
Ma alle rive d'Eufrate ampio-corrente,
Ben feroci magnanimi cavalli
Alla bestial battaglia apparecchiando:
Poichè feroci nati son, di fiero
Lionino sembiante; velocissimi
A correre, ed intrepidi a combattere,
E soli de' lioni in faccia il rugghio
Sostengon; gli altri tremano, e le luci
Torcono indietro, del re lor temendo
L' angol dell' occhio lampeggiante in fuoco.
Così dissi anco pria ne' carmi equestri.
I pedoni distendono del lino
Il rotondo riparo; divisando
Le grosse reti su frequenti stagge:
Tanto di qua di là sporge l'antenna,
Quanto insieme s' accosta della luna
Novella il corno: tre stanno alle reti
Cacciatori in aguato: uno nel mezzo:
E due negli ultimissimi suoi fiocchi,
Quanto possan di doppi uomin l'estreme
Ale di quà di là udir chi gridi
Ad ambedue dal mezzo: ed altri fermi

Stanno a legge di guerra sanguinosa,
Panelli arsicci di fuoco tenendo:
E da per sè, degli uomini ciascuno
Nella mano sinistra have uno scudo,
Con suono di brocchier, grande spavento
Agli animali sanguinari, e porta
Nella destra di pino ardente fuoco.
Che sopra tutte cose il ben chiomato
Lion paventa la forza del fuoco;
Nè senza batter occhio osa mirarlo.
Or quando de' lioni il forte petto
Scorgano, tutti insieme i cavalieri
Muovono incontra con furore, e intorno,
I fanti seguon facendo fracasso;
E nell'etere l'urlo ne penétra.
Non stan fermi i lioni, ma dan volta
Indietro, e se ne tornan ritraendosi;
Co' denti il cuor segandosi, difendersi
Non volendo. Così la notte i pesci
Gli astuti pescator, spingono al giacchio
Portando sovra rapide barchette
Lucide faci; e i muti pesci tremano
In vederle, nè attendon la girata
Fiamma: così chiuggono gli occhi al fuoco
Gli animai regi; e paventando allora
D'uomini il cerchio, e de' fanal la fiaccola,
Appannan da per loro nelle reti.
  Evvi di caccia alcuno terzo stile
Degli etiopi indefesso, gran prodigio.
Questo forniscon uomini gagliardi
Mori in valore confidati quattro.
Fanno scudi intrecciati di pieghevoli
Vimini, forti e tondi intorno a' fianchi;

E secche stendon pelli di vitello
Sopra gli scudi a foggia d'umbellico,
Ad essere difesa delle forti
Unghie, e delle mascella sanguinarie.
Essi di fior di pecora tututto
Vestonsi il corpo; strignendo di sopra
Con frequenti coregge: e le visiere
Coprono i capi, e sole scorgerai
Labbra, narici ed occhi rilucenti.
Contra la fiera van con sonoro empito,
L'aer battendo con flagelli ispessi.
Ora quello saltando per di sotto
Della spelonca senza far riposo,
Ruggisce spalancando la voragine
Micidiale in faccia ai cacciatori,
Scorgendo co' sereni occhi feròci
L'acceso fuoco, bollendo di sdegno,
A i nimici fulmini simíle.
Non tal del Gange la corrente, al sole
Davante, sovra l'indian terreno,
Il mariandino popol valicando,
Muggisce rugghio immenso, allora quando
Da rupi uscito copre sorgiugnendo
Del lido il corpo; ch'essendo larghissimo
Per se medesmo, pur da altri venti
Fiumi si gonfia, e mena la grand'acqua,
Come bosco rimbomba vastamente,
E valli da' ruggiti dolorosi;
E tutta quanta ne rintrona l'aria.
Ed egli move tosto, desioso
Satollarsi di carne: in tutto eguale
A bufera d'inverno: attendon quegli
Immobili il focoso, procelloso

Impeto, ed ei sfrenato negli ugnoni,
E nelle crude guance, quel ch'ei prende,
Pestandolo lo lacera: altro dietro
De' ben fioriti giovani il richiama
Con far romore, e con gridare a testa.
Rivoltosi repente l'animoso
Ben crinito lion sorge, lasciando
Colui che preso avea sotto la bocca,
E un altro di traverso, novamente
Solleva il ben barbuto animal negro:
Ed altri d'altre bande lui uniti
Agitan, sulle pelli confidati,
E su gli scudi, e sovra le coregge;
Chè i forti delle sue mascella denti
Non tagliano, nè foran delle ferree
Ugna le punte: ma ben esso in vana
Si consuma fatica, senza modo
Infuriando, questo abbandonando,
Quello levando tosto dal terreno,
Riversandolo; e contra un altro poi
Correndo senza freno addirittura.
Come quando un guerriero uomo robusto
Nelle guerre il nimico con corona
D'incendiosa battaglia circonda:
Or quei, spirando marzial valore,
Quinci e quindi si move impetuoso,
Vibrando in mano sanguinosa lancia.
Alfin lo doma d'uomin bellicoso
Stuolo, insieme ivi tutti caricandolo;
Ed ei s'inchina a terra da frequenti
Punte colpito fischianti a distesa.
Così questo stancato da fatiche
Senza effetto, alla fin dona ai mortali

823436

I guiderdoni tutti di battaglia.
Schiuma distilla, in terra i lumi affigge.
Come mortal di molti ulivi cinto
Selvaggi, là ne' giuochi delle pugna
Da uom robusto in faccia con ispesse
Ferite domo, in pria s'arresta d'atro
Sangue tutto bagnato (qual per vino
Balenante, e col capo barcollante)
Or poi in terrá distendesi in ginocchi:
Così quel sulla rena le stancate
Membra distende; e quegli allora addosso
Molto più songli; e tosto per di sopra
Tutti traendo leganlo con forti
Legami: egli non fa difesa o schermo,
Ma stassi assai piacevole, e quieto.
O forte arditi: quanto concepiro,
Quanto fer! quel terribile portento
Come un montone portan sulle spalle.
Udii, che con fosse, e simil frodi
Caccino ancora gli sfrontati tôi,
E ingannino le razze di pantere;
Ma ben con fosse assai minori, e quella
Colonna, non di pietra, ma ben trave
Segan di querce: nè sospendon figlio,
Che stia lassuso in alto, di capretta,
Ma di cagna: or di questo con sottili
Sugatti legan le vergogne, e tosto
Da duoli cruciato, e malmenato,
Abbaia con latrati, e alle pantere
Grida. E quella assai gode, e ne gioisce,
E per la selva addirittura move.
Come allor che i pescatori inganno
Piantan di nassa, in salaminio sparto

Intrecciata, e alle bande polpo, o muggine
Pongono, prima al fuoco abbrustolito;
E l'odor giugne ne' ben larghi fossi,
E nella rete volontari i pesci
Introduce, nè possono di nuovo
Scappar di sotto, e fiera incontran morte.
Così questa, il cagnuol di lungi udito,
Corre e salta, a niun pensando inganno,
Ed al ventre ubbidendo va nel báratro.
Le pantere anco domano di Bacco
I doni, i frodolenti caccciatori
Frodolenta mescendo a lor bevanda,
Nulla schifando del divino Bacco
Lo sdegno. Or le pantere son ferina
Razza, ma per avanti non feroci
Fiere, ma femmine erano serene;
Vinose, pampinifere, divote
Di trieteridi feste, ogni tre anni
Ricorrenti, con teste inghirlandate
Di fiori del lascivo, svegliatore
Di carolette, Bacco alme nutrici.
Che 'l bambin Bacco l' agenoria Inone
Allevò, la mammella del primiero
Latte porgendo al figliuolin di Giove;
Ed educollo insieme Autonoe e Agave;
Ma non già d'Atamante nelle crude
Case, bensì nel monte, che allor Fianco
Dicean per nome; che la gran consorte
Di Giove fortemente paventando,
E di Penteo tiranno l'Echionide
Tremando, in certo cassettin d'abeto
Posero in serbo la divina stirpe;
E con pelli di daini e cerbiatti

Il ricopriro, e d'ederacei grappoli
L'incoronaro, in una grotta, e intorno
Al bambino saltar mistica danza.
I timpani battéro, e colle mani
I cimbali toccaro, de' vagiti
Del fanciul ricoperte, e in pria mostraro
L'orgie feste di Bacco intorno all'arca
Nascosa, e con costoro certamente
L'aonie donne l'ordinazioni
Preson sacre, e alle fide lor compagne
L'adunanza dal monte apparecchiaro,
Correndo fuor della beozia terra;
Che dovea omai, dovea la pria selvaggia
Terra, viti produr sotto di Bacco
Scioglitore d'affanni; e l'ineffabile
Arca levando su, il sacro coro,
D'un asino la mison sulle spalle
Accompagnandola. Or dell'Eurípo
Vennono a' lidi, ove trovaro un vecchio
In un co' figli, del mar vagabondo:
Tutte d'intorno, il pescator pregaro
Di traghettar colle barchette i fondi:
Quei rispettando ricevè le sacre
Donne, ed un verde tasso gli fiorío
Sulle banche, e la poppa apio leggiadro,
Ed edera, cignevan di corona.
Nel mare i pescatori fatto un tòmo
Avriano, stupefatti da divino
Spavento; ma avanti a terra il legno
Approdò: e le femmine a Eubea,
E a casa Aristeo, lo Dio portando,
Menavan, che abitava in fondo al monte,
Sotto i corni d'un antro, ed a migliaia

D'uomin mostrò la vita di campagna;
Primiero stabilì gli affar dei greggi;
Egli fu che primier del pingue ulivo
Selvaggio i frutti infranse, ed ei col caglio
Primier rapprese il latte; e in gli alveari
Dalla quercia levando le soavi
Api rinchiuse; il quale allor Dioniso
Sotto il suo antro fanciullin di latte
Allevò ricevendolo dall'arca
Inoa; e colle Driadi nodrillo,
E colle Ninfe, che governan l'api,
E fanciulle d'Eubea, e aonie donne:
Garzone omai scherzava co' fanciulli
Compagni, e avendo ferula tagliata,
Ferìa le salde pietre, e queste al Dio
Dolce vin dalle piaghe scaturìano:
Or gli agnelli partìa colle medesme
Pelli, e smembrava, e morti gli gittava
A terra, e di bel nuovo commetteva
Le fresche membra, e quegli in un momento
Viveano, e assaggiavan della verde
Pastura; anco caleagli delle sacre
Brigate, e compagnie da lui nomate;
E per tutta la terra eran versati
I doni di Dioniso Tioneo.
Per tutto attorno gìa, virtù mostrando
A' mortali; e alla fine entronne in Tebe,
Ed allo scontro del fanciullo tutte
Vennono le Cadmeidi: ma il folle
Penteo le man da non legar di Bacco
Legoe, minacciando colle propie
Mani omicide lacerar lo Dio,
Non rispettando il bianco pel del tirio

Cadmo, nè Agáve avanti i piedi sui
Prostrata; e trar sclamava a' suoi meschini
Compagni, trarre, e chiudere, ed il coro
Cacciava delle femmine; or le guardie
Pentee credeansi di condurre in lacci
Di ferro Bromio prigioniero, e gli altri
Cadmei sì lo credeano; ma i lacci
Non toccavan lo Dio; e alle baccanti
Compagne il cuor gelò, e tutte in terra
Gittaro dalle tempie le ghirlande,
E dalle man le ferule, e le cose
Da sacrificj; e a tutte ne stillava
Dalle guancie la lagrima alle Bromie.
Tosto gridar: Vivi beato, o Bacco:
Accendi la fiammante, la paterna
Folgor: la terra scrolla, e dona tosto
La vendetta del barbaro tiranno.
Rendi pe' poggi, o tu che seminato
Da fuoco sei, Penteo toro, toro,
Penteo d'orrendo, ed esecrando nome:
E noi fa belve, che di crude carni
Divoratrici sono, di funeste
Unghie armate; acciò lui, o Dioniso,
Colla bocca facciamo in cento pezzi.
Sì diceano pregando, e tosto udille
Il Nisio Sire, e Penteo fe' sembiante
A toro; occhio sanguigno, la cervice
Sospese, e spuntò il corno dalla testa.
A quelle poscia fe' gialliccia e truce
Vista di belva, e le mascelle armonne,
E dipinse la pelle in sulle spalle
D'un autunno, e fiere razze felle.
E queste per volere dello Iddio

Con trasformare il delicato corpo,
Pantere lacerarono Penteo
Per li dirupi. Così fatte cose
Canteremo, e sì fatte cose in mente
Crederemo? Quantunque opre di donne
Di Citerone per le falde, o quelle
Madri aliene da Bacco, abbominande
Non piamente contano i Poeti?
Alcun di fiere ucciditore in questa
Guisa con altri suoi compagni amici
Trappola divisò a quelle fiere,
Che del vin son amiche, alle pantere,
Cogliendo una fontana per la terra
Sitibonda di Libia; che ben poca,
Per gran paese d'acqua poverissimo
Stilla senza apparir dell' acqua bruna,
Nè già con mormorío si versa fuore,
Ma molto grievemente scaturisce,
E stagnando sta ferma, e nella rena
Entra; onde la feroce di pantere
Stirpe a bere sen va in sull'aurora.
Di repente, movendo per lo scuro,
I cacciatori portano da venti
Coppi di vino dolce, che già l'anno
Fa undicesmo, ch'uom, che in cura tiene
Piantagioni, e governi delle viti,
Pigiò, e cosí innacquano il liquore
Pretto del vino, e abbandonando avanti
La fontana purpurea, non di lungi
Corcansi tutti tutti camuffati
Nel forte corpo, o con coperte, o pure
Colle medesme reti, da che altro
Coprimento non sanno ritrovare,

Nè di pietre, nè d'alberi fronzuti;
Che tutta in lungo si distende, e spande
L'arsiccia terra senza arbor veruno.
Del sol canicolar quelle da sferza
Percosse, sete insieme, e grato odore
Ingombra; ed alla bromia sorgente
Accostansi, e la bruna acqua lambiscono.
Bacco tra loro saltan tutte quante
Prima simíli a saltatori in danza:
Poi a pesare lor comincia il corpo,
Sulla divina terra a poco a poco
Inchinano atterrando i loro musi,
Ed alla fine tutte un grave sonno
Strignendole le getta in sul terreno
Qua e là; come quando ne' banchetti
Da' boccali attignendo, eguai d'etade
Giovani ancóra ancor di primo pelo,
Suavemente cantano, sfidandosi
Quinci e quindi l'un l'altro con reciprochi
Brindis, e finalmente poi si posano;
Ed in combutto l'un sull'altro getta,
E le menti gravando, e le palpebre,
Del vin la forza: così quelle bestie
L'una assai sovra l'altra riversatesi,
Vengon de i cacciator senza gran pena.

A gli orsi fan solenne gloriosa
Caccia quegli che albergan lungo il Tigri,
Ed abitan l'Armenia, in frecce chiara.
Molta truppa sen vanno negli ombrosi
Fondi di boschi, industriosi, esperti
Co' ben fiutanti, e ben tenuti cani,
Per cercar le vestigia vagabonde
Delle funeste fiere; ma allor quando

Scorgano i cani delle piante l'orme,
Seguono, e via via sulla pesta,
Mettendo presso a terra le narici
Larghe, e dietro se mirano novello
Vestigio, in furia saltano in un tratto
Ridenti, quel primier dimenticato;
E poichè giunti fiano all'estremo
Della felice traccia, della fiera
Al vario covo, tosto quello sbalza
Di mano al cacciatore assai guattendo
In miserabil guisa; giubbilando
Fieramente nell'alma: come quando
Donzella alla stagion della lattente
Primavera ne' piè discalza, e scinta
Per tutti i monti errando va, cercando
Fiori, ed a lei, benchè lontana sia,
La dolce violetta assai dinanzi
Avvisa l'aura, e forte ne le gode,
E ride l'alma snella, ed erra senza
Mai saziarsi; e, inghirlandata il capo
De' rustici suoi padri, a casa vanne
Cantando: sì del cane si diletta
L'ardito cuore; e 'l cacciator, quantunque
A voga lui corrente co' sugatti
Ritenga a forza, assai ridendo viene
Di ritorno alla truppa de' compagni;
E lor mostra la selva per appunto,
E l'aspra fiera, ov' egli, e 'l faticante
In un con lui, lasciaronla all'aguáto.
Quegli in furia piantar gagliarde stagge,
E spiegar reti, e reti grosse intorno,
E due di qua di là, dalle due corna
Uomini poser sotto, in cima a i lini

Sopra frassinei colli; e dagli stessi
Corni, e garzoni portinari, a mano
Manca distendon ben attorta fune
Lunga, di lino, poco sopra terra
Quanto d'uomo al bellico ella ne giunga,
Da cui pendano vai e rilucenti
Fiori di strisce di molti colori,
Alle fiere spaventi, e con sospese
Innumerabil penne rilucenti
D'aerei volanti, ale leggiadre
E d'avoltoi, e di canuti cigni,
E di lunghe cicogne; ed a man destra
Piantan l'insidie sotto a precipizj,
Stivan con verdi foglie prestamente
Le magioni; da loro alquanto lungi
Quattr'uomini nascondon per ciascuna
Con frode tutto 'l corpo ricoprendo.
Or poich' a modo tutte cose, e in punto
Sono ammannite, tromba alto risuona,
Ed ella dalla macchia acutamente
Freme saltando, e acutamente mira
Sclamando, ed i garzoni in folla corrono:
E d'ambe parti incontro della belva
Vanno a falange via via movendo.
Ella, il tumulto e gli uomini lassando,
Portasi a dritto là, dove la nuda
Vasta campagna scorge: e quindi poscia
Con strida, sulle ciglia della fune
Percuotono, agitando il colorato
Di vari colori spauracchio.
Quella dolente, e dubbia assai, del tutto
Afflitta ne cammina, e tutto insieme
Paventa, aguáto, suon, flauto, clamore,

La spaventevol fune: che dal vento
Sonante per di sopra là per l'aere
Si sbattono le strisce, e mosse l'ale
Fischian sonoramente; onde guardinga
Serpeggia incontro delle grosse reti;
Casca ne' linei aguati, e quei che presso
Sono a capi de' lini balzan fuore,
E di sopra affannandosi, e sudando
Distendonla dal canapo legata
Intorno intorno; ed altro sopra l'altro
Ammontan lino. Poich' allora gli orsi
Infurian fieramente, e con mascelle,
E con branche gagliarde; e ben sovente
Riscapparon dagli uomin cacciatori,
Reti scansáro, e caccia diroccáro.
Ma allora alcuno uom valente e prode
Lega dell'orsa la diritta palma,
E vedova le fa tutta la forza;
Acconciamente lega, e la distende
Su qualche legno, e di bel nuovo serrala
In magione di quercia, o pur di pino,
Con frequenti rivolte esercitante
Il corpo suo. È d'uopo da una rupe
Rigida, o colle, dar la caccia a ratte
Genti di lepri, che davanti corrano:
E alla china con savia provvidenza
Spigner, che tosto i cagnoletti, e gli uomini
Mirando, s'addirizzan verso il poggio;
Ch'assai conoscon, che davanti sono
Loro i piedi più corti, e però lievi
Sono alle lepri le colline; lievi
Alle lepri, difficili a i cavalli.
Certo caccinsi in terre lavorate,

Ed in sentieri fuor di via; che sono
Nella strada battuta più leggiere,
E più lievi ne' piè; e facilmente
Impuntan sovra dell'arata terra.
I piedi gli son gravi nella state;
E nell'inverno poi la maladetta
Gamba portano infino alle ginocchia.
Se tu cacci mai daino, ben guarti
Non dopo molta, stesa e lunga corsa,
E termin di fatica, si soffermi
Alquanto: e sì da' lombi urina sparga.
Che i daini tra gli altri in mezzo al corso
Gonfian nella vescica fluttuante,
Da piogge necessarie gravati,
Ed infino alla coscia i lombi piegano.
S' alquanto poi respirin dalle gote
Molto sfiatate, assai vengon migliori,
E nel fuggir più tempestosi e presti
Con isnelle ginocchia, ed intestini
Più scarichi. La volpe nè in aguato
È prendibile, o in lacci, o pure in reti;
Ch' è fiera con astuzie ad avvisarsi;
A tagliare le funi è ancora fiera,
E a sciorre i nodi, e con frequenti inganni
A sdrucciolar da morte; ma lei i cani
Uccidono affollati, nè pur quelli
Benchè prodi, la doman senza sangue.

DELLA PESCA

DELLA PESCA

LIBRO I.

I popoli del mare, e le falangi
Popolose di pesci d' ogni sorta
Dirò, notante razza d'Anfitrite,
ANTONINO, sovran del mondo impero.
Qualunque albergan negli ondosi giri,
Ove pasce ciascun; l'umide nozze,
E gli umidi natali, ed il pescoso
Vitto, e le nimistadi, e l'amistanze,
E i consigli; e i vari accorti ingegni
Della marina arte lucrosa, quanti
Gli uomini sopra i pesci escogitaro,
Indicibili, in mar vasto guizzanti

Con franco cuore. Ei rimiraro addentro
Non visibili fondi, e con ingegni,
Del mare scompartiro le misure,
Ammirandi e divini. Il grasso, in selva
Allevato, cignale, il cacciatore
Scorge, e mentr' ei sen viene addirittura,
Osserva, per colpir da lungi, o presso
Fermare; ed ambedue, la belva e l'uomo
Sovra terra combatton saldamente.
E i cagnuoli, che vanno a caccia insieme,
E fan la scorta, gli animali accennano,
E i padroni indirizzano alla stessa
Tana, e presso gli seguono in soccorso.
Tanto non dà loro spavento il verno;
Nè tanta mena lor l'autunno vampa,
Che molti son de' cacciator gli schermi:
Ombrose macchie, e colli, e in vivo sasso
Antri scavati, e molti, che da' poggi
Argentei fiumi vanno in lunga riga,
Rimedio della sete, e dispensieri
Perenni a' bagni: e appresso i freschi rivi
L'umili erbette, e morbido anco appoggio
A prender sonno tranquillo, e sereno
Appresso la fatica, e tarda cena
Di robe della selva; qual ne' monti
Nascono molte: ed alla caccia dietro
Vanne, più che 'l sudore, l'allegria.
Quelli poi, ch' agli augei arman la morte,
Agevole hanno, e sotto gli occhi caccia:
Che parte addormentati di nascoso
Predarono dal nidio; e con viscose
Canne parte n' attrassero; ed alcuni
Cadder per lor medesmi ne' recinti

Spasi arretati, di dormir cercando,
Ed intopparo in disgustoso albergo.
A i pescatori sofferenti industri,
Infinite fatiche, e non ben ferma
Speme, qual sogno, ne lusinga l'alma.
Che non fatican sovra immobil terra;
Ma ognor portati sono in compagnia
D'acqua crudele, e senza fren rabbiosa:
Ch' a vederla da terra mette tema,
Ed a sol farne prova colla vista.
I servitor delle procelle errando
In corte travi, e sempre avendo il core
Nell' onde, sempre osservano l'oscura
Nebbia, e tremano sempre del cammino
Annerito del mar; nè de' vaganti
Venti coperta alcuna, o delle piogge
Guardia portano, o pure dell' estivo
Fuoco difesa, paventando in oltre
Dell' orribile lago gli spaventi:
Le balene, di crudo orrendo aspetto,
Che vengono all' abbordo; allora quando
Varcan del mar, che sotto freme, il fondo.
Nella marina via niun cagnuolo
Fa scorta a i pescatori; e sono l'orme
Occulte de i notanti, ed invisibili:
Nè scorgon essi, dove da vicino
Uno giunga la preda, andando incontro,
Che 'l pesce non sta mai per una strada;
Ma ne' deboli crini, e del ricurvo
Ferro ne' labbri, e canne, e lenze han possa.
Nè rimarrai addietro nel diletto,
Se tu vuoi dilettarti; ch' ella è dolce
La caccia imperial, ben corredata

Nave, e ben fatta, in eccellenza liove
Giovan gagliardi con gli remi spingono
Gagliardamente il dosso al mar battendo,
E 'l prode governante nella poppa
Guida la dritta, e senza taccia nave
In un' ampia del mar campagna, e in bella
Purpurea calma; ove di mangiadori
Pesci van pascolando immense genti;
Che molti servi sempre col mangiare
Rinfrescano, ingrassando il bel drappello
Della caccia; bestiami da predare
A te, o beato, e al glorioso figlio.
Poichè dalla man tosto in mar tu mandi
L'amo ben bene attorto; e 'l pesce andando
Incontro agevolmente il ferro prese;
E dall'imperador presto n' è tratto
Non suo malgrado: e sì il tuo cuor gioisce
Monarca della terra, che negli occhi
E nell' alma è a veder molto diletto,
Pesce legato, che si volge, e sbatte.
  Or tu mi sii propizio, o tu che regni
Su i sentieri del mare, ampio-regnante
Saturnio, che la terra abbracci, e tieni.
Tu mare istesso, e voi abitatori
Del mare strepitoso, ondosi numi,
Consentite ch' io narri i vostri armenti,
Le vostre gregge, e le marine genti.
Tu veneranda Dea, ciascuna cosa
Indrizza; e al padre, ed al figliuol d'Augusto
Dà questi grati doni del tuo canto.
  Genti infinite innumerabil sono
Traportate notando al mare in fondo,
Ch' un per l' appunto non potria nomare,

Che niun giunse mai del mare al fine,
Ma per lo più insino a trecento orgie,
La misura san gli uomin d'Anfitrite,
E cotanta con gli occhi egli ne scorgono:
Che l' infinito mar, d' immenso fondo,
Molto nasconde, e niun può dir l'occulto,
Che sia mortal. Poco hanno senno e forza
Gli uomini: ch' io non credo della terra,
Di molti madre, il mar pascer minori
Gregge, o popoli; ma se tra amendue
La razza è disputabile, o pur l'altra
Avanza, ciò gl' Iddii conoscon chiaro.
Noi portiam le misure in senni umani.
  A' pesci è destinata e stirpe, e stanza,
E viaggio ne' salsi flutti; e sono
A tutti loro, non simili i paschi:
Ch' alcuni lungo i bassi lidi pascono
Beccando rena, e ciò che in rena nasce:
Pesci cavalli, e veloci cuculi,
E vermigli eritini, e cetre, e triglie,
E frali codineri, e de' tracuri
Le gregge, ed i buglossi, e' codi-larghi,
Le minute fettucce, ed il dipinto
Pesce mormilo, scombri, ed i ciprini,
E quei che si dilettano de' liti.
Altri ne' fanghi, e ne' marini stagni
Pascolan, batidi, e superbe razze
Di pesci bovi, e forte pastinaca,
O tortora, e la tremola, o torpedine
Verace nome, colombacci, e clarie,
E trigline, gli aselli, e le lucerte,
Gli scepani, e ciò che si nutre in fanghi.
Ma per l'algosa spiaggia sotto l'erbe

Verdi pascolan menidi, e ancor becchi,
Ed aterine, e smaridi, ed il pesce
Bleno, e gli scari, e gli uni e gli altri boci,
E gli altri a' quai è buon pascere l'aliga.
I muggini, ed i cefali, giustissima
Razza del mare, ed i lábraci, e l'ardite
Amie, e nitrenti palamíte, e gongri,
E quel che appellan lubrico, od olisto,
Abitan sempre il mar vicino a i fiumi,
O stagni, u' la corrente acqua salmastra
S'addolcia, e molta fangosa crescenza
Si raguna dal suol tratta dall'onde;
Ove hanno amabil pasco, ed al mar dolce
Ingrassano. Il labrace, o pesce lupo
Non riman fuori de' medesmi fiumi,
Ma del mar ver le bocche egli rinuota;
E l'anguille da' fiumi se ne vanno
Del mar ne' fossi. Son del mar gli scogli
Di molte spezie: parte umidi d'erbe
Marine, e molta alga v'è nata intorno:
Questi le perche, e julidi dintorno,
E cauni pascono, e tra lor le salpe
Dipinte il dosso, e i grassi tordi, o cicle,
E le fucidi, e quelle, che i pescanti
D'uom femminile appellan per cognome.
Ed altri umili son dell' arenoso
Mare rognosi: i quai la ciri, e troia
E i basilischi pascono, ed i mili,
E della triglia le rosate genti.
Altri scogli, d'erbette verdeggiante
Portan l'umida fronte, e in lor magione
Tengono il sargo, e la sciena, o ombrina,
Il fabro, e 'l coracin, che il color negro

Del corbo ha nel suo nome; e 'l pesce scaro,
Che sol tra tutti quanti i muti pesci
Risuona umida voce, e solo il cibo
Rimanda indietro rugumando in bocca,
E qual le pecorelle il mangiar sputa.
Quantunque scogli poi sono ripieni
D'ostriche, e di conchiglie, in loro sono
Stanze, e abituri da intanarsi i pesci:
In questi i fagri, ed i selvaggi fagri
Sterminati, e i cercuri hanno il soggiorno,
E gli opsofagi, e le triste murene,
E i sauri, e degli orfni la prosapia,
Che han tarda morte, e più di tutti gli altri
Sopra la terra stanno vivi un pezzo,
E tagliati da ferro ancor dan guizzi.
Altri sott' acqua stanno in cupe tane;
La pecora, ed i fegati, e i preponti
Gagliardi, e d'indole, e statura grandi,
E tardi, si raggiran pe' sentieri;
Però non lassan mai il proprio fosso,
Ma quivi pongon presso il fondo, aguato
A chiunque s'accosta, un'improvvisa
Morte adducendo sopra i peggior pesci.
L'asin tra questi vanne annoverato,
Che sopra tutti teme dell'estiva
Cagna l'acuto grido, e sta acquattato
In tenebroso speco, nè di quindi
Sbuca, per quanto tempo la crudele
Stella ne spira. Avvi alcun biondo in vista
Pesce simíle di natura a i muggini,
Ch' agli scogli dal mar bagnati è a cuore;
Cui de' mortali il chiaman altri Adone,
Altri Exoceto, o Dormi-fuora il nomano,

Perchè fuori del mare il letto pone.
E solo a terra passa di mai quanti
Tengono branche, e intorno a bocca falde;
Poichè quando la calma del celeste
Mare sopisce l'opre, trasportato
Questo coll'onde via via correnti,
Steso agli scogli intorno, si riposa
In un tranquillo sonno a ciel sereno:
Paventa degli augei del mar la razza,
Che sono contra lui di mal talento;
De' quai cui egli scorga, che s'accosti,
Balza tutto simíle a saltatore,
Finchè rivoltolandosi ben lungi
Dagli scogli, del mare il fiotto il salvi.
Pascolan negli scogli, e nella rena
L'oráta, ch' ha di sua vaghezza il nome,
E i draghi, e i simi, e i glauchi, e i gagliardi
Dentici, e lo scarpione impetuoso,
Doppia prosapia, e tutte e due le lunghe
Sfirene, ed oltre a ciò le tenerelle
Ráfidi, e anco il carace; ed i cobii
Snelli vi son capitombolatori;
Anco de' topi la crudele stirpe,
Che sopra tutti gli animai, che privi
Di piedi sono, arditi se ne vanno
Agli uomini, benchè in numer meno:
Massime confidati nella dura
Lor pelle, e ne' lor denti entro ben folti:
Combattono co' pesci, e co' più forti
Mortali. Questi tengon negl'immensi
Pelaghi stanza, lungi dalla terra,
Nè amici a i lidi son; tonni, che corrono
Tra tutti quanti i pesci in somma voga

Velocissimi, e quegli che suo nome
Rapportan, pesci spade, e la superba
Stirpe dell'orche, e prenadi, e cubee,
Le scoglie, o torte, ed i bastoni, o scitale,
E le generazioni dell'Ippuro,
O coda di cavallo: Ora tra questi
Pasce il callicti, che tien nome e fatti,
Cioè bel-pesce; il sacro pesce; e quello,
Che i naviganti sopra modo onorano,
Pompilo; poichè tal gl' impongon nome
Per l'accompagnatura delle navi,
Che essi vanno facendo in pricissione,
E in bella pompa: ch' essi estremamente
Godendo delle navi, che per vie
Umide se ne scorrono, le seguono
Unitamente quelle convoiando,
Di quà di là, di giù di su saltando
Del mare intorno al ben commesso cocchio,
E ad ambedue le bande, e intorno a' freni
Poppesi de' timoni; altri alla prua
S'assembran; nè il viaggio di costoro
Essere da per lor fatto diresti,
Ma in legame compresi da commesse
Tavole, trascinati lor malgrado
Esser per nicistade traportati:
Tanto l'amor lo sciame alle scavate
Barche raccoglie, come un re, sostegno
Di cittade; o alcun uom, che premio vinse,
Chiomante per di fresco colti rami,
Fanciulli, giovani, uomini dattorno
Conduconlo a sua casa, e ognora uniti
Il seguon, fin che passi del palagio
Sopra la forte e ben munita soglia;

Sì questi ognor seguon le ratte navi,
Finoacchè nulla tema della terra
Gli caccia, ma allor che quella indovinano,
Odiando forte la grassa campagna,
Tosto staccati tutti insieme, come
Da meta, tutti sbalzano, e le navi
Non accompagnan più: questo è verace
A' naviganti segno d'esser presso
A terra, quando mirino che quegli
Compagni notatori gli abbandonino.
O pregiato di mare ne' viaggi
Pompilo! l'uom per te ne congettura
Venir de' venti temperate l'aure;
Sereno mandi, e ben sereno accenni.
È ne' pelaghi ancor la tieninave,
O remora compagna, che di vero
È distesa a vedere, e di lunghezza
D'un braccio, e di color filigginosa,
Ad anguille rassembra il taglio suo.
Sotto la testa acuta bocca è posta
Curva, sembiante a punta d'amo tondo:
Della lubrica remora prodigio
Narrano i naviganti, che, niuno
Udendol, nel suo cuor dariagli fede.
Sempre degli uomini inesperti il senno
Difficile è a pigliarsi, nè già a i veri
Creder ei voglion. Or la nave tratta
Di forte vento dalla voga a vele
Gonfie, del mare per li spazii andante,
Il pesce colla canna aperta affisso,
Con picciolettа bocca per di sotto
Tutta la tien, sotto carena, a forza;
Nè fende l'onda quantunque lo brami,

E sta ferma, e confitta, qual ne' porti
Non ondeggianti rinserrata; e a lei
Tutti i lini son stesi intorno a i venti:
Gemono i cavi, e piegasi l'antenna,
Per l'empito affrettandosi, e alla poppa
Tutti i freni rallenta il governante,
Del mare accelerandone il cammino;
Quella conto non tiene di timoni,
Nè a' venti ubbidisce, nè è portata
Dall'ondate, ma fitta ne dimora
Non volendo, e movendosi è legata,
Per la bocca d'un pesce da niente
Abbarbicata. I naviganti tremano,
E paventan del mar gli occulti lacci,
Guatando, ed il miracolo scorgendo,
Che un sogno sembra: come allora quando
Nelle foreste cerva, che veloce
Ne corre, uom cacciator mirata avendo,
L'estremo membro colla freccia alata
Colpendo, l'impedisce dalla voga;
Quella, benchè bramosa di seguire
Sua corsa, da forzosi aspri dolori
Trafitta, non volendo, aspetta il fiero
Predatore: alla nave intorno, tale
Mette legame il variato pesce
Affrontando; e tal nome ebbe da' fatti.
Le calcidi, le trisse, e le abrámidi
Portansi in frotta or in uno, or in altro
Passo di mare, o a scogli intorno, o a pelaghi
Scorron su' lunghi lidi ognor varcando
Pellegrino sentier, quai vagabondi.
Dell'anzie son massimamente i paschi
Consueti in fondi scogli; ma non sempre

Stanno di casa in quelli; ma per tutto
Vagano, u' la mascella, u' lor comanda
Il ventre, e 'l ghiotto amore incontentabile
Del cibo; poichè loro in eccellenza
Vorace assillo sopra tutti caccia,
Benchè non abbian sotto bocca denti.
Quattro famiglie sterminate d'anzie
Pascolan, rosse e candide; e la terza
Di nero sangue: l'altre poscia evope,
Ed aulope chiamano, dal ciglio
Scuro, che per di sopra in cerchio andante,
E in giro ricorrente fa ghirlanda.
Due ch' han le membra di dure munite
Corazze, nuotan ne' marini golfi:
L'astaco, e la spinosa aspra ligusta;
Ed ambo stanno negli scogli, e in scogli
Pasconsi. Un grande ed indicibil l'astaco
Amore asconde in cuor del propio albergo,
Nè mai di grado l'abbandona, o lassa;
Ma se per forza alcun traendol, lungi
Altrove trasportandolo, di nuovo
Lascilo andar nel mare, ed egli allora
Non dopo molto torna al fosso suo
In fretta; nè già vuole ad altro speco
Stranier venire, od altro scoglio afferra;
Ma e la casa segue, ch' ei lascionne,
E i luoghi accostumati, e quel di mare
Fondo che lo pascea, nè odia il mare,
Da cui pellegrinar ferlo i marini
Cacciatori: così anco a' notanti
La casa sua, e 'l patrio mare, e il luogo
Della nascita stilla loro in cuore
Dolce gioia; ned è solo a' mortali

La patria più dell'altre cose dolce.
Nè cosa è più peggiore e dolorosa,
Che quando alcuno a forza aspro travaglio
Fornisse in fuga dalla patria lungi,
Strano tra genti di diversa terra,
Di disonore strascicando giogo.
In quella razza son gli erranti granchi,
Delle caridi i branchi, e de' pagúri
Le sterminate genti, ch' han la sorte
D'annoverarsi tra color, che sono
Di terra e d'acqua, e però anfibii nomansi.
Tutti, a' quai il corpo sotto il coccio è fitto,
Svestono il vecchio coccio, ed altro sotto
Ne spunta dalla estrema carne. Or questi
Pagúri, quando sentono del rotto
Guscio la forza, per tutto ne vanno
Cercando cibo, acciocchè più leggiero
Della pelle ne sia lo staccamento, (cioli
Quando ei son pieni; or quando il chiuso sdruc-
Spezzato, sull'arena in pria s'allungano,
Così nè di mangiare rammentandosi,
Nè d'altra cosa alcuna, pur credendosi
D'esser tra' morti, nè spirar calore:
E colla sottil pelle intorno tremano,
Di fresco messa; e appresso rinvenuti,
Fatti alquanto più franchi, della rena
Si cibano, e fin tanto che alle membra
Non s'indurisce intorno il nuovo tetto,
Tengono l'alma men possente e frale.
» Come allor quando il medicante cura
» Uom gravato da mal; ne' primi giorni,
» Digiuno lungi dal mangiare il tiene,
» Rintuzzando del mal la dura forza;

» Poscia pochi gli dà boccon di cibo,
» Finoacchè tutto il morbo, e i consumanti
» Le membra affanni, egli ne spurghi, e i duoli:
Così co' gusci tenerelli e freschi
Questi, guardinghi e timidi, le male
Sorti d'infermità schifando vanno.
Altri che sì si strisciano; del mare
Abitan ne' canali, obliqui polpi,
E lo scordilo, e l'osmilo, e l'odiosa
A' pescatori scolopendra; or questi
Sono anco anfibii, ovver di terra e d'acqua.
E alcuna volta fu, ch'uom della villa,
Lavorator di terre, intorno stando
A marine piantate, osmilo scorse,
O polpo, intorno a ramora di frutti
Cariche avvolto, il dolce delle piante
Frutto mangiarsi: or sortì andare eguale,
Con questi che camminano striscioni,
L'astuta seppia: ed altre razze in acqua
Di testacei; e si pascon tra gli scogli
Molti di loro, e alcuni nella rena.
I niriti, e la stirpe degli strombi,
E le medesme porpore, e le buccine,
E i muscoli, e il solene, ch'ha nel nome
La vera sua natura (a canaletto)
L'ostriche rugiadose, e gli aspri ricci,
I quai, s'alquanto uno rompendo, in mare
Getti, riattaccandosi, e di nuovo
Vivi, si pascono. Ora le carcínadi,
O granchiesse non han dal nascimento
Guscio, ma nude, e non coperte, e frali
Si partoriscono: e si fan le case
D'acquisto, le frai membra rivestendo

Di bastarda coperta: poichè quando
Veggian così abbandonato, ed orfano
Guscio d'abitator, che se ne gío,
Queste sì subentrando sotto ai gusci
Altrui, seggendo, in quello ch'acquistáro,
Albergano palagio, van con questo,
E di dentro ne guidano il lor muro:
O se nirite, o buccina, o pur strombo
Lascionne il copertoio: ma di tutti
Amano più le case degli strombi,
Che agiate sono, ed a portarsi lievi.
Ma quando la carcinade cresciuta,
Dentro essendo, il profondo avranne pieno,
Non più tien quella casa, ma, lassandola,
Cerca mettersi intorno un più capace
Guscio; e così per quella navicella
Tra le granchiesse spesso gran battaglia
E mischia si solleva; e la più forte
La più frale cacciando, a se n'impone
La congrua casa. Avvi un tal pesce in guscio
Ch'ha di polpo sembianza, e sì per nome
Nautilo il dicon per le sue maniere
Di navigare; abita nella rena,
E galleggia bocconi sovra l'acqua,
Acciocchè il mare lui non empia. Or questo,
Quando su i flutti d'Anfitrite nuota,
Tosto rivolto, navica qual uomo,
Savio in barca guidare, e due di sopra
Piedi quai funi tende, e una sottile
Membrana in mezzo a foggia d'una vela
Ne scorre, e vien dal vento enfiata e tesa;
E i due sotto, che 'l mar toccan, simíli
A timoni, guidando, la magione

Ne dirizzano, e nave insieme e pesce:
Ma quando da' vicin paventa danno,
Non fugge più a' venti accomandandosi:
Ritira tutti i fren, timoni, e vele,
E l'onda in copia dentro ne riceve,
E dell'acqua dall'impeto aggravato
Vien tratto giù. O dei, quel primo primo
Che le navi trovò, cocchi di mare,
(O l'inventasse alcun degl'immortali,
O alcun uom bramasse l'onda ardito
Di valicar) certo mirando quella
Navigazion di pesce, opra simíle
Lavorò, e sculse di commesse travi;
Parte spiegando colle funi a' venti,
E parte dietro, freni delle navi.
Baléne di gran membra, immensi mostri
Di mar, di sterminata possa carche,
Spavento agli occhi in rimirarle, armate
Sempre di rabbia dannosa e mortale,
Molte rigiran per gli vasti mari,
U' di Nettuno è senza fin la vista:
Poche a' lidi s'appressan, nè 'l mar lasciano.
Tra loro avvi il lione spaventoso,
L'orribile zighena, e i tristi pardi,
E i fissali, che 'l mar sbuffan feroci;
De' tonni neri avvi la fiera razza,
La sanguinosa pistrice, e le crude
Canne della spietata orrida lanna:
La malta, che le molli tenerezze
Porta nel nome, e i travagliosi aríeti;
La sconcia della troia, o jena mole,
E gli sfacciati cani rapitori.
Son tra' cani tre razze: una selvaggia

Ne' pelaghi si conta tra le triste
Mortifere balene. Gli altri duoi
Tribi si giran tra' più forti pesci
Ne' fondi fanghi: un con spuntoni neri,
Il nome però tengon di centríni,
E l'altro ancor, che chiamansi faine.
Delle faine son diversi i tribi,
Gli scimni, o lioncelli; e i lei, o lisci,
E gli acanzii, o spinosi: e pur tra questi
E le rene, e le golpi, e le vaiette:
Simili a tutti insieme opre, e figura,
E pascolano a branchi. Ora i delfini
Godon de' lidi rimbombanti, e i pelaghi
Abitan, nè mai il mar senza delfini;
Che sovra modo loro ama Nettuno;
Che la donzella già dagli occhi neri,
Anfitríte figliuola di Neréo,
Che 'l suo letto fuggía, a lui cercante,
Scorgendola i delfini nelle case
Dell'oceano ascosa, l'avvisáro.
E 'l chiomazzurro tosto ne rapío
La fanciulla, e domò lei ricusante;
E consorte la feo, del mar regina:
E i suoi fidi ministri pe 'l messaggio
Commendò, e in la sorte del suo regno,
Eccellente diè lor pregio ed onore.
  Tra lo spietato genere cetaceo
Sono ancora qualunque fuor del mare
Al vital suol della ferace terra
Vengono, e lunga pezza su pe' lidi
Usano, e per campagne maremmane.
L'anguille, e la testuggine scudaia,
E i castori dannosi, lagrimosi,

E che su i lidi dolorosa voce
Agli uomini, ed infausta van rugghiando;
E chi il dolente suono negli orecchi
Riceverà, e l'ululato udranne
Dell'odioso strido, egli da morte
Non lungi sia ben tosto; ma sciagura,
E fato è presagito a lui con quella
Orrendissima voce. Certamente
Afferman, che dal mare la disconcia
Falena in terra sbarchi, e al sol si scaldi.
E le foche la notte ognora il mare
Lassano, e il dì sovente in su gli scogli
E sulla rena quete se ne stanno,
E prendon sonno fuor del mare. O Giove,
In te tutte le cose, e da te tutte
Hanno le sue radici; o che tu tenghi
La sede sovranissima dell'etra,
O ch'abiti per tutto (ch' a un mortale
Ridir non è permesso), oh con che amore
Scernendo dividesti, ed il lucente
Etere, e l'aere, e la liquid'acqua,
E la terra, la madre universale;
E ciascuna da sè cosa partisti!
Tutte cose fra lor, sotto legame
Di concordia ineffabil, collegasti,
E con necessità ferma ficcasti
Sotto un comune giogo: che non l'etere
Senza l'aer, nè l'aer senza l'acqua,
Nè l'acqua senza la terra formasti,
Ma scambievol tra loro han nascimento:
Per una via van tutte, e un sol fan giro.
Quindi ostaggi si dan colle comuni
Razze d'anfibj; ed altri vanno a terra

Dal mare; altri allo 'ncontro giù dall'aere
Con Anfitrite mischiansi, ed i lievi
Lari, o folaghe, e i tribi gemebondi
Degli alcioni; e l'aquile marine,
O alieeti, forti, rapitrici;
E gli altri quanti pescano, e fan caccia
Nell'acqua. L'aere ancor batton, quantunque
Ei sien marini; come a dir le teutidi,
Degli sparvier la stirpe, e la marina,
Che ne' fondi del mar tuffasi, rondine.
Questi quando paventano dappresso
Più forte pesce, saltan su dal mare,
E per aere volano; ma lungi
E in alto il volo spiccando le teutidi,
Nè uccello, nè pur pesce crederestile,
A veder quando in branco a volar fannosi.
Sotto queste ha la rondin la volata.
Gli sparvieri ne volan presso il mare,
La corrente del mar toccando in cima,
Talchè a veder sembran queste due cose,
E notare, e volar. Sono tra' pesci
Altri come città; altri drappelli
Scevri son nati, del marino popolo.
Di questi, in compagnia altri ne scorrono,
Varie genti, simíli a greggi, o armate,
E che gregarj chiamansi; allo 'ncontro
Altri a file, e a decine, o compagnie
S'assomigliano; e quello se 'n cammina
Solo soletto, dagli altri vagando.
Altri varcano a coppie; e nello stesso
Luogo, ne' proprj stanno, altri, abituri.
Il verno tutti l'orride rivolte
Delle procelle, e i flutti dello stesso

Mar strepitoso in eccellenza temono;
Che sovra gli altri le pescose razze
Treman del caro mare infuriato.
Gli uni allora, mietendo colle penne
Rena, stan quatti senza far difesa.
Gli altri sotto gli scogli raggiratisi
Stan sotto, uniti, e ne' più fondi pelaghi.
Altri fuggon nel più cupo ascondiglio.
Che quelli sottosopra non son volti
Molto, nè già da venti giù dal fondo
Raggirati. Niuna per l'estrema
Del mar radice passa aspra procella.
La gran profondità da loro allunga
Gli orridi affanni, e 'l crudo andar del verno.
Ma quando d'alma primavera i tempi
Floridi sovra il suol dispiegheranno
Purpureo riso, e 'l mare avrà respiro
Dal verno, in calma, e un bel tranquillo fia
Dolcemente ondeggiante; allora i pesci
Di qua di là sen vengon lieti in folla
Presso terra. E qual ricca agl'immortali
Cara città, che 'l nuvolo fuggío
Di struggitrice guerra; cui gran tempo
Di nimici tempesta tutta ferro
Inondò, alla fin l'aspro tumulto
Cessato, rispirando, di buon cuore
Gode, e de' bei lavori della pace,
Che sono da rubarsi, arde e gioisce,
E serena banchetta d'uomin piena,
E di danze di femmine festose;
Così quei gli atri affanni, e' l rio ribrezzo
Del mare avendo di buon cuor scampato,
Sul salso flutto saltano ridenti,

E muovono facendo alto tripudio.
  La primavera il dolce assillo punge
Di necessaria venere, e le nozze
Fioriscono, e gli amor son di stagione
A tutti quanti mai l'apportatrice
Di vitto terra girano, o pe' golfi
Dell'aere, e a quei, che per lo strepitante
Mare s'avvolgon: pur la primavera,
Di moltissimi pesci le Lucine
Alleviano la razza, dalle gravi
Doglie di partorir l'uova concette:
Perocchè quei di generar bisogno
Avendo, e in un di partorir, le femmine.
I radi ventri sulle arene fregano.
Che non agevolmente si distaccano,
Ma stanno insieme l'uova rattaccate,
Dentro la pancia in un combutto unite.
E queste come mai faranno tutte?
Dalle doglie angosciate il parto a grande
Fatica staccan; che nè anco a' pesci
Le Parche agevol diero il nascimento.
Nè solo hanno i dolori le mortali
Donne, ma son per tutto dolorosi
I parti. Ora de' maschi altri menando
A' pesci morte, mangiadori vanno
Presso de' lidi in fretta; altri di dietro
Cacciati avanti corrono fuggendo,
Colle femminee gregge; poichè tratte
Dal genio d'amistade, a i maschi dietro
In fretta van con isfrenata voga.
Or quei scambievolmente i corpi loro
Fra sè premendo, l'umor fecondante
Stillano a tergo, e quelle in amor matte,

Con impeto il lambiscon colle bocche,
Ed in tale amistà s'empion del feto.
Questa tra' pesci è la corrente legge.
Altri anco i letti, e i talami, e le mogli
Tengono a parte, poich' a lor s'uníro:
Che molta si ritrova anco tra i pesci
Venere, assillo, e gelosia, gravosa
Dea, e tutto ciò ancor, che partorisce
Fervido amor, quando gagliarda desta
In cuor lascivia ed insolente gioia.
Molti l'un contra l'altro per lo letto
Pugnan; come se fossero rivali
Sposi, che per la sposa molti uniti
Ed eguali tra lor fanno contrasto,
Chi vinca di ricchezza, o leggiadria:
Ma queste doti già non hanno i pesci,
Bensì forza, e mascelle, ed aspra dentro
Dentatura: con queste cose pugnano,
Ed alle nozze s'armano, con queste
Chi il più averà, e passerà il compagno,
Vittoria ancor riporterà di nozze.
Or di più mogli del letto consorti
Dilettansi, de' sarghi la prosapia,
E 'l negro merlo; ed altri stan contenti
A una, ed una servono consorte,
Scarafaggi, ed etnei, nè di più godono.
  Ben non hanno l'anguille e tartarughe,
E polpi ancora, un simil fin di nozze,
E la negra murena: ma sì hanno
Strana sorte e maniera ne' lor letti:
  Poichè l'anguille l'una sovra l'altra
Rannodata, serrate, ed intrecciate
L'umido corpo van divincolando;

E da lor goccia somigliante a spuma
Umor, che nell'arena si ricuopre;
E la fanghiglia ricevendol, pregna
Diviene, e lunghe partorisce anguille.
Hanno i lubrici gongri anco tal nascita.
  Le tartarughe temon forte, ed hanno
In dispetto lor nozze, che giocondo
Come gli altri non han d'amistà il giuoco,
Ma quivi molti più senton dolori:
Che stimolo assai rigido ne' maschi,
In venere osso non cedente, affilasi
In disamabil copula, e per questo
Combattonsi, e con denti rigirevoli
Si mordon, quando presso si rincontrano:
Quelle schifando l'aspre nozze, e questi
L'involontario letto desiando
Volontario; finchè vincendo a forza
La leghi il maschio in necessario amore,
Come sua preda, e guiderdon di guerra.
Del letto sono simiglianti l'opre
Alle terrestri cagne, e alle marine
Testuggini; e alle foche, simiglianti,
Che buona pezza assai ciascuno a tergo
Uniti stansi, e come in nodo avvinti.
Del polpo triste nozze, e amara morte
Insieme van: finisce e vita e letto;
Che non pria dall'amor desiste, o cessa,
Che lui, fral dalle membra, il polso lasci;
Spossato caggia in sull'arena, e pera.
Che tutti quanti il mangian, che s'appressano,
Le timide carcinadi, ed i granchi,
E gli altri pesci, ch'ei mangiava in prima,
Lievemente giugnendo ivi strisciando:

Sotto i quai, benchè ancor vivo, giacendo
Così come gli vien, senza difesa
Far, gli banchetta, infin ch'egli non muore.
Con tal dura amorosa morte ei pere.
Parimente la femmina sen muore
Dalle doglie oppressata e travagliata,
Che lor, non come agli altri, saltan fuora
L'uova scevratamente; ma commesse,
A figura di grappolo, tra loro,
Appena passan per lo foro angusto.
Però non mai campano i polpi sopra
La misura d'un anno; poichè sempre
Logransi con fierissimi sponsali,
E con parti fierissimi non meno.
  Va intorno alla murena non oscura
Fama, che con lei fa le nozze il serpe,
E che dal mare ella sen esce presta
Al bramante le nozze, ella bramosa.
Quello inzigato dentro da focosa
Rabbia in amore furioso vanne,
E presso al lido fischia amaro serpe;
E tosto avvisa una scavata pietra,
In cui il mortal veneno egli ributta,
E tutta la mortifera possente
Bile de' denti sputa, di ruina
Mortal tesoro; acciocchè mite innanzi
Vadia alle nozze, e tranquillato, e puro:
E ritto sovra il lido, egli ne scivola
La sua canzona, ad amistà chiamando.
Tosto la nera murena la voce
Ode incantante, e più che freccia vanne.
Ella dal mar con allungare il passo
Sen viene, e quei da terra su i canuti

Fiotti del mar ne monta: ambo bramosi
D'aver pratica insieme, sì s'uniscono.
Della vipera il capo ne riceve
La sposa, e sbuffa; e delle nozze allegri,
Quella del mare a' luoghi accostumati
Torna, e 'l serpe alla terra il solco mena.
E da capo risorbe il velen freddo,
Lambendo quel, che pria battuto avea,
E cavato da' denti. Che se poscia
Non trovi quella bile, che di vero
Scorgendola il viante, con gagliarda
Acqua lavò; e quello allor crucciato
Getta il corpo, finchè prenda la sorte
Di funesta improvvisa orrida morte;
Vergognando, che sia venuto d'armi
Sfornito, sulle quali ei si fidava
D'esser serpe; ed al sasso il corpo perde
Insieme col veleno. Ora i delfini,
Come gli uomini fan le nozze loro,
E han parti a procrear quai le virili;
Nè del maschio il viaggio è sempre chiaro;
Ma a lui dentro è celato: ed a' bisogni
D'amistà appare. Tali appunto sono
Le amistadi ne' pesci, e i loro letti.
Altri in altra stagion desira il letto;
E porta innanzi, la generazione,
La state agli uni; ad altri il verno; e a questi
La primavera, o lo scemante autunno
Discuopre il parto. È certo che in un anno
I più travagliano una sola stirpe;
E il labrace due volte è tribolato
Dalle Lucine, ed han le triglie il nome
Per le triplici lor generazioni,

Scarpion con quattro doglie porta strale;
E cinque sono sol non più a i ciprini
Le generazioni. Ma del solo
Asinello non mai rinvenir sanno
La generazion; ma questo ancora
Riman scuro tra gli uomini. Ora quando
La primavera colmi fian di seme
I pesci, ch'uso han di partorir uova,
Allora nel suo posto ciascheduno
Queto soggiorna nelle proprie case.
Molti adunati studiansi d'andare
Per comun via al Ponto Eussino, a fine
Di partorir quivi figliuoli; che
Quello è 'l più dolce di tutta Anfitrite
Golfo; innaffiato da infiniti e d'acqua
Ricchi fiumi: ivi morbidi, e di molta
Arena porti: ed ivi son pasture
Buone, e tranquilli lidi, e cavi scogli,
E fangose spelonche, a promontori
Ombrosi, e tutto ciò, che piace a' pesci:
Quivi non è balena alcuna infesta,
Nè alcun danno fatal si nutre a' pesci.
Non quanti mai nati nimici sono
A i minor pesci: strascichi di polpi;
Nè v'abitan ancor pagúri, od astaci:
Pochi delfini, che i più frali sono
Del genere cetaceo, ed innocenti,
Vi pascono; però a' pesci quella
Acqua è gradita a meraviglia, e molto
Studian di pascolarvi, e d'abitarvi.
Vannovi tutti a branchi or quinci, or quindi
Insieme uniti. A tutti è un viaggio,
Pricissione, andata, e poi ritorno.

Fanno il cammino del treicio bosporo
Di varie razze sciami, e il mar bebricio,
E la stretta di Ponto valicando
Bocca, passano il lungo d'Anfitrite
Passaggio: come allor, che dagli etiopi,
E dall'onde d'Egitto, alto volando
Coro sen vien di grue, stridenti in aere,
Fuggendo il verno, ed il nevoso giogo
D'Atlante, e de' Pigmei di poca forza
Le frali genti: a questi, quando volano,
In fila gli ampi sciami, scuran l'aere,
Ed insolubil ordine mantengono.
Così allora infiniti per lo flutto
Eussino fendon le marine vie;
E il mar pieno ne viene intorno intorno
Fittamente increspandosi, battuto
Dalle pinne, finchè d'affrettar cessino
Il cammin lungo, e 'l parto. Ma allor quando
Gli spazj dell'autunno innanzi vengano,
Del ritorno rammentansi; che d'altri
Vien più rigido verno in quel mar fiero;
Ch'egli non tien gran fondo, e agevolmente
È sconvolto da' venti, che lo squarciano
Superbi e tristi: quindi ritraendosi
Dallo stagno Ammazzonio, in un co' figli
Indietro si riportano fuggendo,
E pe 'l mar si dispergono, laddove
Ciascun si volgeranno. Ma pur quegli,
Che son chiamati teneri, e a cui senza
Sangue ed osso è la forma delle membra,
E quelle ancor prosapie, che con folte
Scaglie si copron, o con gusci muransi;
E queste tuttavia han doglie ovipare.

Dal can vorace, ed aquila, e da quante
Razze cartilaginee si nomano,
E da' delfini, che son re de' pesci,
E dalla foca, ch' ha occhi di bue,
Dalla nascita tosto escono figli,
Ch' a' genitori suoi son simiglianti,
E quei tutti, che in mar stanno, vivipari
Hanno a cuore, e governano la prole.
De' delfini non v' ha cosa più diva;
Che di ver per avanti egli eran uomini,
E co' mortali in un nelle cittadi
Abitavano: or per voler di Bacco
Tornaro in mare, e nelle membra pesci
Vestiro: adunque il cuore anco assennato
Serva d'uom la viril prudenza, e l'opre.
Che qnando dalle doglie a luce vegna
Gemella stirpe, tosto insieme fannosi,
Ed intorno alla lor partoritrice
Saltan notando, e cacciansi tra' denti,
E sotto la materna bocca stanno.
Quella gli tien facendo lor carezze,
E intorno a' figli festosa si volge,
Ridente a maraviglia, e la mammella
Ad ambi porge, perchè a ognun di loro
Instilli saporito e ghiotto latte:
Chè dielle Iddio e latte, e simigliante
Natura di mammelle, qual di donne.
Tanto adunque ella ha a cuor sì d'allevargli.
Ma quando garzoneggino in lor possa,
Tosto la madre guidatrice vanne
Nel camin della preda avanti a loro
Disiosi; insegnando la pescosa
Caccia: nè pria da' figli ella va lungi,

E gli abbandona pria, che sien maturi
Nelle membra, e robusti; ma tutt'ora
Presso gli seguon guardie osservatrici.
Qual miracolo allor col cuor vedrai,
E leggiadro diletto, ove tu scorghi
Navigando, ed in dolce aura temprata
Osservando, ed in calma, de' delfini
I bei branchi vistosi, amor del mare!
Ch'altri avanti in drappello, quai garzoni,
Sen van, giovane prole, qual di ballo
Cerchio girando in vaghe e varie forme.
Altri a tergo ben grandi, e sovrastanti,
Nè da' figli sen van lungi, custode
Esercito; qual seguono gli agnelli
Teneri pascolanti i pecorari,
Di primavera; e come quando i putti
Dall'opre riedon delle muse in truppa,
E dietro presso vengono i guardiani
Di verecondia, e d'intelletto, e senno
Vecchi regolatori; che vecchiezza
Fa grave la persona e reverenda.
Così i delfini padri a' proprii figli
Van dietro, ch'alcun reo non venga incontro.
Certo non peggio della prole conto
Tiene la foca, poich' a lei son poppe,
E nelle poppe son rivi di latte;
E a lei non già tra' flutti, ma salita
In terra, si discioglie la matura
Doglia, del pregno ventre affanno, e pena.
Sta giorni interi dodici co' figli
Quivi sul suolo; e all'alba tredicesma
I novelli cagnuoli avendo in braccio
Entra nel mar gioiosa de' figliuoli,

Come additando loro il lor paese.
Qual donna, che sovra straniera terra
Partorì figlio, volentier ne giugne
In patria, ed alla sua casa, ed il figlio
Portando tutto un giorno nelle braccia,
Mostrandogli le case, l'accarezza
Di madre a guisa con diletto immenso,
Che giammai non si sazia; e quelli mira,
Benchè non sappia ciascheduna cosa,
Il palagio, e de' padri i luoghi tutti.
Sì la marina ancor belva, la propia
Prole ne porta al mare, e sì le mostra
Del mare l'opre. O Dei! non sol tra gli uomini
Sono i figli carissimi, e di luce
E di vita più dolci, e più soavi,
Ma negli uccelli, e nelle crude belve,
E ne' divorator di carne pesci
Si nutre inevitabile, insegnato
Da per sè, forte amor de' propri-figli:
Per li figli e morire, e sofferire
Ogni sciagura travagliosa e trista
Bramano pronti, e non di mal talento,
Alcun già cacciatore alla montagna
Vide lion da lungi alto rugghiante
Protegger figli, e per la propia prole
Combattere: ora questo non paventa
Nè dardo, nè volar di folti sassi;
Ma così stabil tiene ardire, e forza,
Colpito, e a tutti colpi contrastato.
Ned egli prima di morir rimansi,
Ma mezzo morto pur difende i figli;
Nè tanto a lui cale di morte, quanto
I figli non veder de' cacciatori

Preda, in nido ferino a mano fatto
Rinchiusi. E già pastor, che s'imbattéo
In un covile allevator di cúccioli
Di cagna, che di fresco partorito
Avea, bench'egli in pria le fusse amico,
Ritrassesi, temendo della madre
La cagnolesca bile, onde pe' figli
Guardia ella fa, nè alcun dover conosce,
Ma è rigida a tutti ad accostarsi.
Come intorno alle tratte lor vitelle
Si sdegnano le madri! non lontano
Dagli ululati femminili gemono,
E gli stessi pastor pongono in duolo.
Ed alcun uomo udío l'alto lamento
Mattutino di folaga pe' figli;
O d'usignuol, che fa sì varj versi;
O d'appresso s'avvenne in rondinelle
Di primavera, che piangean suoi figli,
Che lor predati avevano dal covo,
Od uomini spietati, o pur dragoni.
Ma tra' pesci il delfino ha il primo pregio
Per carità di figli. Ancora gli altri
Governan la sua prole, e la carezzano.
Ben miracolo è ciò della marina
Cagna; che le van dietro i nuovi figli,
Ed a loro la madre è fatta scudo.
Ma quando essi paventan tutti quelli
Infiniti spaventi, che in mar sono;
Dentro allora ne' fianchi i figli prende,
In quel sentiero, in quella via medesma,
Donde nascendo sdrucciolâro in pria,
Tale affanno, quantunque travagliando,
Soffre di buona voglia a braccia aperte:

Nelle viscere sue di nuovo i figli
Riceve; e gli rimanda, allora quando
Dal passato spavento abbian respiro.
Così la rina, o squattina, ovver lima
Dona difesa a' figli; ma l'entrata
Nell'utero non porge, qual le cagne;
Ma a lei nelle coste, e quinci e quindi
Sono sotto le pinne, cavitadi,
Qual è agli altri pesci la mascella:
In queste copre degli afflitti figli
La paura. Altri i suoi tementi figli
Prendendo in bocca salvan come in casa,
O in nidio; come appunto face il glauco,
Che i figli sopra tutti ama e carezza,
Quanti ovipari mai sono tra' pesci:
Poich' egli se ne sta presso sedendo,
Finoacchè sotto l'uova i figli nascano,
E sempre appresso lor notando vanne.
Questi quando egli scorge, che di pesce
Più forte tremin, spalancando allora
La bocca, dentro gli riceve in quella,
Finoacchè lo spavento si ritiri.
Allora dalla gorgia ei gli risputa.
Della tonna non io certo più iniquo
Pesce credo, o in malizia trapassante,
Salso flutto abitar; che quando l'uova
Partorisca con grave acerba doglia,
Essa che ingenerò mangia quantunque
Trova spietata, e ancor divora i figli
Inesperti per anco della fuga,
Nè del suo parto in lei entra pietate.
Avvi anco razze, che non son piantate
Da nozze, nè da semi partorite,

Da sè perfezionate, e da sè fatte:
L'ostriche tuttequante dalla stessa
Mota prodotte: di quelle non sesso
Femminil, non maschile in sua vicenda;
Ma d'una sol natura, e somiglianti
Tutte formate son. Così dell'apua
Meschina e fral la debil gente, nate
Non son di sangue alcuno, o di semenza.
Che quando dalle nubi l'intelletto
Di Giove attigne una gagliarda pioggia
Sopra 'l mare, e dirotta; tosto tutto
Mischiato il mar ne' gorghi in un co' venti
E fischia, e spuma, e arrestasi gonfiando;
Queste in occulte, e sconosciute nozze,
A un tratto e nate ed allevate sono,
E compariscon infinite e frali,
Canuta stirpe, e son chiamate a nome
Dal nascimento lor spumose, o afretidi.
Dal mar fangoso altre di sotto nascono,
Che quando in gorghi, e in flussi, ed in riflussi
Del mar spuma ribolle, e si rimesta,
Dal vento, che con impeto ne soffia,
Andando in uno, tutta allor la fanga
Sucida e rugginosa si rappiglia:
E stesasi la calma, allor da lei
Rena, e immensi di mare guazzabugli
S'infracidano, e nascono infinite
Somiglianti a tignuole, o bacherozzi.
Più ignobil razza mai non generossi
Della vile apua, e a tutti quanti i pesci
Servon di buon banchetto: queste il corpo
Leccansi l'una l'altra; e questo a loro
È il mangiare ed il vitto: queste, quando

Passeggino pe 'l mare in stuolo unite,
O scoglio ombroso, o del mare ascondigli
Cercando, e tepidezza sotto l'acqua,
L'azzurra Teti allor tutta s'imbianca;
Come allorchè larga pianura ingombra
Colle nevi la forza rapidissima
D'occidentale zeffiro, nè parte
Di negra terra a veder sotto appare,
Ma bianca tutta è sotto l'alta neve.
Così da' branchi immensi ricoperta
Bianca appar di Nettuno la pianura.

DELLA PESCA

LIBRO II.

osì de' pesci i pascoli; e del mare
Van vagando le genti, e di tai nozze
Dilettansi, e in sì fatto nascimento.
Queste a i terrestri tutte cose alcuno
Degl' immortai significando venne:
E che gli uomini mai posson fornire
Senza gli Dei? Nè quanto alzare un'orma,
Nè quanto aprir delle palpebre i giri.
Ma regnan essi, e 'l governo han del tutto,
Da lungi presso stando: e l'ubbidirgli
Forza è, che scuoter non si puote unquanco;
Questa, niuna lena, e niun schermo

Può far, che con mascelle aspre tirando
Superbamente uomo la fugga, e scampi;
Qual puledro che i freni abborre e sputa.
Ma i beati ognor tutto-sovrani
Piegano da per tutto dove vogliono
Le briglie, e quelli segue, ch'è prudente,
Pria che con dura sferza non volendo
Cacciato sia. L'arti lucrose questi
A gli uomin diero a avere, ed insegnaro
Ogni senno e sapere. Altro ad altre opre
Nume è preposto dello stesso nome,
Alle quali ciascuno di guardare
L'onor si prese, e a quelle soprantendere.
Cerer del bovin giogo e dell'aratro,
E della fertil messe de' frumenti
Porta l'onore: e fabbricar le travi,
Ed eregger palagi, e lavorare
Panni col frutto pecorin fiorito
A gli uomini terrestri insegnò Palla.
Spade, doni di Marte, ed alle membra
Ferree tuniche, ed elmi, ed aste, e quelle
Cose, di cui dilettasi Bellona.
Delle Muse, e d'Apollo doni, i canti.
Mercurio diè la piazza, e 'l mercantare,
Ed i robusti valorosi ludi.
Il sudor del martel curò Vulcano.
E alcun pur Dio questi marini senni,
E maestrie, e fin di cacciagioni,
E copia d'animai, che van per l'umido,
A gli uomin diede ad avvisar, che in prima
Della terra i dirotti in mezzo vôti
Di ragunati fiumi riempiendo,
Vi sparse il nero mar, come ghirlanda,

Legandol tondo con ciglione e liti:
O lui chiamar sia meglio ampio-regnante
Nettuno, o pur Nereo di vecchia fama,
O Forcine, o qualch'altro Dio del mare
Governatore. Or tutti quelli numi,
Quanti tengon l'Olimpo, e quanti il mare,
Quei, che nella benigna abitan terra,
E nell'aere, propizio abbiano il cuore
Ver te, beato, portator di scettro,
E ver la stirpe dell'illustre figlio,
Verso i popoli tutti, e i nostri carmi.
  Tra' pesci non si conta la giustizia,
Nè alcuna verecondia, o pure amore:
Che tutti iniqui tra di lor nimici
Navigan: sempre i piccoli il più grosso
Inghiotte, e l'un nuota ver l'altro, a quello
Menando morte; e l'un all'altro appresta
Il mangiar; poichè quei colle mascelle,
E colla gagliardía sforzando vanno
I peggiori; e questi han veleno in bocca;
A questi spine son, che con mortali
Punture servon d'arme e di difesa.
Acerbe acute punte di focosa
Bile. Or a chi Iddio non donò forza,
Nè dalle membra pungiglione alcuno
S'aguzza, a questi nascer fece un'arme
Dalla mente, il sottil vario consiglio;
Che spesso strusser con inganni pesce,
E forte, e più sovrano, ed eccellente.
Come la tremola, o torpedin tenera
Accompagna rimedio di difesa
Da natura insegnato, in proprie membra;
Ch'è morbida nel corpo, e tutta frale;

E stupida è gravata da lentezza;
Nè di scorgerla già notar diresti,
Ch'ella s'aggira per occulte vie,
Là per l'acqua canuta serpeggiando;
Ma a lei ne' lombi inganno, ch'è fortezza
Della viltà, piantate quinci e quindi
A costa son gemelle acute mazze,
Le quai s'alcun coll'appressarsi tocca,
Tosto il vigor gli ammorta delle membra,
E dentro il sangue si rappiglia e ghiaccia,
Nè muover la persona ei punto puote;
Ma dolcemente intormentisce, e fuore
Con stupido torpore esce la forza.
Questa, ben conoscendo quale ell'ebbe
Premio da Dio, sen sta così col corpo
Sull'arena supin, bella e distesa,
E immobil giace come morta; e quale
Pesce s'avvien ne' lombi, si discioglie,
E così casca in un pesante sonno
Legato, non potendo far più nulla:
Velocemente ella ne balza suso
(Benchè presta per altro ella non sia)
Per la gioia, e così vivo il divora.
Spesso qual morta per l'onda incontrando
Pesci notanti, spense la veloce
Lor voga e furia col toccargli presso,
E gli legò nella medesma fretta;
Secchi s'intirizzíro, e senza possa,
Nè sovvenne a i meschini o strada, o fuga;
E quella stando ferma fa banchetto
Di loro, che non fanno alcuno schermo,
Nè sen accorgon: ed appunto come
Nelle immagini buie de' sogni,

D'uomo affannato, e che fuggir desía,
Balza il cuor fuori, e mentre ei sì si sbatte,
E s'affretta, gli grava le ginocchia
Qual sodo, che non può scuoter legame:
Tal torpedin pastoia inventò a' pesci.
La rana insieme è tardo e molle pesce,
Bruttissimo a vedere; e l'apertura
Della bocca è larghissima; ma a lei
Il senno ritrovò pe 'l ventre pasto,
Ched ella stessa in rugginoso fango
Distesa se ne sta senza far moto,
E poca carne tende, che di sotto
Spunta della mascella dall'estremo,
Sottile, e bianca, ed ave odore orrendo;
Questa soventemente ella rigira,
A' più piccoli pesci inganno, e froda,
Che mirandola corrono a pigliarla;
Ed ella quella tosto ne ritira
Di cheto dentro dolcemente assai
Guizzante in bocca, e quei ne vengon dietro,
Nulla pensando al cieco inganno, insino
Che senza punto accorgersen, non sono
Dentro intrigati nelle larghe gote
Della rana: siccome a' lievi augelli
Uno tendendo insidie con granella
Di frumento, altre sparge per davante
All'uscio della trappola, altre dentro
Ne pone, e l'artificio adatta e ferma;
Quei tragge ingordi aspro desio di cibo,
E quando dentro essi avanzati furo,
Non più pronto è il ritorno ad iscappare;
E del pasto trovar malvagia fine:
Così quelli la rana imbelle attrae

Ingannando; nè a sua rovina ponno
Per la fretta pensar. Tal maestria
Intendo, che opri ancor l'astuta volpe,
Quando d'uccelli un pieno branco scorga,
A traverso sdraiata, e quanto è lunga
Distesa colle sue veloci membra
Serra gli occhi e la bocca in tutto ferma.
Giureresti a vederla, che profondo
Sonno dormisse, o che veracemente
Giacesse morta; sì senza fiatare,
La malizia pensando, sta distesa:
Scorgendola gli augelli, a un tratto in fola
Ne vengono, e co' piè ne la scardassano,
Quasi facendo di lei beffe e scherzo;
Quando le vengan poi presso de' denti,
Allora dell'inganno spalancate
Le porte, di repente ne ghermisce,
E a piena canna ingolla, opima preda,
Quanta ella mai sovrassaltando prese.
L'ingannosa anco seppia una furtiva
Inventò caccia; a lei sottili rami,
E tesi, e lunghi, come attorte funi,
Spuntano dalla testa, ond'essa, come
Con tante lenze, in preda tragge i pesci,
Bocconi sull'arena, sotto un nicchio
Serrata: e ancor con quei scannellamenti,
Quando l'onde s'infuriano l'inverno,
Alle pietre qual nave ella s'attacca,
Gittando funi a i littorali spechi.
Le càridi son piccole a vedere,
Ed uguale alle membra hanno la possa:
Pur per inganni anco gagliardo pesce
Distruggono, il labràce, o pesce lupo,

Ch' ha per sua gran voracità tal nome:
Poichè questi si brigano, e s'addrizzano
A prendere le cáridi, che polso
Non hanno di fuggir, nè di pugnare.
Strutte struggon, e uccidon gli uccisori.
Che quando la lor bocca spalancando,
Le chiappino tra' denti, elle sovente
Saltellando, là in mezzo del palato
L'acuto corno appoggian, che di cima
Alla testa lor spunta; ed il labrace
Della diletta preda satollato
La puntura non cura, e questa lui
Mangia, e serpeggia, infinchè, consumato
Da' dolori, la morte al fin lo prende.
E quando a tempo più non è, il conosce:
Da una punta di morso lacerato.
  Avvi un bue mangiador di crude carni,
Abitator de' fanghi, in tutti i pesci
Larghissimo; che il largo a lui sovente
Di dieci è fatto, o pur dodici braccia:
Quanto a forza è da nulla, e 'l corpo suo
Di vigor privo, tenero; e tien dentro
Occulti denti, corti, e non gagliardi.
Ei nulla domería per violenza,
Ma per dolo; onde savi uomini uccise
Legandogli, ch'assai ei si diletta
Di pasto umano, e in eccellenza a lui
Dilettano degli uomini le carni,
E gli è accetta assai la lor mangiata.
Quando alcuno degli uomini egli scorga
Andar nel fondo estremo, a quanti è a cuore
Il cammino del mare sotto l'acqua;
Questo allor lieve sopra 'l capo alzato

Immobil nuota, simile a soffitta
Di palagio, disteso, e senza volgersi;
E insieme là va in quella parte, dove
Il meschin uom sen vadia; e s'ei s'arresta,
Quasi coperchio se gli ferma sopra.
Come fanciullo una ingannevol morte
A' ghiotti topi pianta, e 'l ventre dentro
Caccia quel, che l'insidia della trappola
Col pensier non arriva, e prestamente
Il cavo arnese per di sopra scatta:
Quello non più, benchè s'infurii, e tenti,
Puote scappar dal poderoso tetto,
Fintanto, che 'l fanciullo lo ghermisca,
E uccida, ed alle gatte in preda il déa.
Così sull'uman capo il tristo pesce
Vola, vietando ch' ei non torni a galla;
Finoacchè il fiato l'uomo n'abbandoni,
E l'anima ne spiri in mezzo ai flutti.
Allor l'infame bue abbraccia il morto
Mangiando, ad arte forte preda fatta.
  Ed alcun sotto sordide caverne
Veggendo il granchio, il loderà per l'arte,
E ammirerallo per la maestria
Ingegnosa e sottil, che diègli Iddio
Senno di mangiar l'ostriche: mangiare
Dolce, e senza fatica: or quando l'ostriche
Schiudendo delle lor porte i serrami,
E la memma leccando, e andando all'acqua,
S'apron sedendo in cavità sassose,
Dal lido il granchio una petruzza tolta,
Portala obliquo nell'acute zampe,
E ascosamente accostasi, e la pietra
Pone in mezzo dell'ostrica, ove poi

A suo bell'agio stando, cara mensa
Solennizza; ora quella, ancorchè brami
Chiuder le coppe quinci e quindi, polso
Non ave, ma per forza ella sta aperta,
Finch' ella muoia, e 'l predator satolli.
Mettono eguale strattagemma in opra
Gli astri marini serpeggianti; questi
Contra l'ostriche ancora hanno suo senno,
Ma pietra non conducono compagna
Di viaggio, per lor guida, e soccorso;
Ma un aspro membro appoggiano nel mezzo
D'ostriche aperte; e lor pigiate mangiano.
In un guscio, che tien profondi luoghi
Abita il pesce, ch' è appellato pinna,
La quale imbelle, e vil non save alcuna
Cosa pensare, o alcuna cosa fare;
Ma con lei comun casa, e comun tetto
Abita il granchio, e la pasce, e la guarda,
Per questo egli è chiamato pinnofilace,
O Guarda-pinna: ed allor quando il pesce
Entro sen vien della conchiglia, quello
La pinna, che non avvertì pungendo
Con morso astuto sì la prende; e al duolo
I gusci con istrepito si chiudono,
E avvisano la preda per di dentro
A lei medesma, ed al compagno: e insieme
Una cena comune sì si prendono.
Così tra i vorator, che corron l'umido,
Astuti sono alcuni, ed altri stolti,
Come tra noi uomini, nè a tutti
È moderato ed aggiustato senno.
Considera un illustre in istoltezza
Pesce, che il giorno dorme, cui fra tutti

Scioperato produsse il falso flutto.
Dalla sua testa sopra, volti sono
Gli occhi, ed in mezzo la vorace bocca,
E sempre sull'arena tutto giorno
È allungato dormendo, e sol la notte
Destasi, e va in qua e in là vagando:
E però vispistrello egli si noma ;
Ma malvagia sciagura egli ebbe in sorte
Di ventre sterminato, che di cibo
Sazietà non conosce, ovver misura;
Ma famelica rabbia inconsumata
Sempre egli serba allo sfacciato ventre;
Nè giammai cesserà da quello, ch' abbia
Presso, mangiar, finacchè non iscoppi
Tutta in mezzo la pancia, ed ei disteso
Caggia supino, od altro pesce uccidalo,
D'un estremo mangiar gravato e carco.
Del sempre ghiotto ventre ti do questo
Segnal, che se veruno lui prendendo
Della caccia farà prova, porgendo
Con mano il cibo, questo prenderallo,
Finchè ammassato giugnerà alla bocca
Voracissima il pasto, e toccherassi.
Udite, o razze de' mortali, quale
Fine n'attende le follie golose,
Quanto dolor voracitade segue.
Però l'ozio odioso uom cacci lunge
Dalla mano, e dall'alma, e tenga alcuna
Misura di mangiar; nè sulle mense
D'ogni sorta di cibo il cuor diletti.
Che tali son tra gli uomin molti, a' quali
Son disciolte le briglie, e tutti al ventre
Lentano i freni; ma alcun mirando,

Fugga la fine del dormente il giorno.
  Hanno i ricci di dritta chioma, senno,
E mente, che de'venti san le forze,
E le fiere tempeste sollevate,
E sulle spalle portano ciascuno
Pietra, quanto essa grave intorno a sue
Spine possan portare agevolmente,
Acciò incontro dall'impeto dell'onda
Caricati stien saldi; poichè questo
Temon principalmente, che lor l'onda
Turbata sotto i lidi non riversi.
  Penso che niun abbia non udito
L'arte de' polpi, che sembianti a pietre
Quella assomìglian, ch'essi abbracceranno,
E colle spire lor circonderanno:
Gli uomini cacciatori, e i più possenti
Ancora pesci, di leggier con frodi
Ingannando essi schivano; ma quando
Alcun peggiore da vicin gl'incontri,
Tosto i polpi quai pesci ne compaiono
Saltando fuor della sassosa forma,
E dall'inganno, e 'l pasto loro avvisano,
E scampano la morte. Il verno mai
Non dicon, che camminino per l'acqua
Di mare i polpi; che le fiere temono
Tempeste: ma ben stando nelle cave
Stanze acquattati, e sbigottiti, i suoi
Piedi si mangian, come carni altrui,
E quei rimetton, dopo aver satolli
I padroni: ciò lor Nettuno ottenne.
Tal senno è ancora all'orride montane
Orse, che schifan lo stridor del verno
Tuffate dentro a una petrosa tana.

Leccan suo piè, ch'è cibo, e in un non cibo,
Cercando vana, e a vento mensa; e fuori
Non vogliono stanar, fin che non viene
A ingiovenir la dolce primavera.
Sommamente han tra loro odio mortale
E la ligusta, e la murena, e i polpi.
Con reciproche sì si struggon morti,
E pesciosa bellona ognor tra loro
Stassi, e 'l tumulto, e impetuosa guerra.
L'un dell'altro la pancia si riempie.
Quella uscendo di sotto a salso scoglio
Vagabonda murena ne passeggia
Per li fiotti del mar pasto cercando,
Tosto ne scorge il polpo, che si striscia
Della riviera su gli estremi, e a lieta
Caccia muove con fretta, e non isfugge,
Presso essendo, di lui l'accorgimento,
Ei pria dolente è da paura scosso,
E messo in fuga; ma non ha maniera
Di schifar la murena ei che si striscia,
Lei che nuota, e s'infuria in strana guisa
Rapidamente lo ghermisce, e appoggia
La sanguigna mascella, e 'l polpo allora
Contra cuor per mortal forza combatte,
E intorno si ravvolge alle sue membra,
Or uno, or altro vario nodo ad arte
Strignendo colle sue propie ritorte,
Se in alcun modo quella circondando
Con lacci ne rimuova; ma de' mali
Non v'ha veruna medicina, o schermo;
Che di leggier da lui versato intorno
Colle lubriche membra, la murena
Pronta ne scorre via, giusto qual'acqua.

Ma quel talora le dipinte spalle,
Or la cervice, ora l'estrema coda
Abbraccia, ed ora cade nello stesso
Uscio di bocca, e in fondo alle mascelle.
Sì due periti uomin di forte lotta
Buona pezza tra lor mostran la forza;
E dalle membra omai grasso ed immenso
Sudore ad ambi cola; errando vanno
Dell'arte varie maestrie, e intorno
Alla persona ondeggiano le braccia:
Così quegli acetaboli del polpo
Errando vanno senza modo alcuno;
E travagliansi in vane arti di lotta.
Ella lacera lui sotto l'acute
Voghe de' denti; e delle membra il ventre
Altre riceve, ed altre in le mascelle
Tribbiano i presti denti, ed altre guizzano,
E pe 'l mezzo tagliate si ravvolgono,
Che spiran anco, e di scappar s'ingegnano.
Come allorchè per le foreste il cervio
Gravicornuto, delle serpi il calle
Cercando, trovò l'orma, dalle nari
Tracciata, e al covo giunto tragge fuora
La serpe, e con premura ne la straccia;
Quella s'avvolge alle ginocchia, al collo
E al petto; ma le parti si riversano
Mezzo-mangiate, e molte i denti sotto
La bocca parton, e ne fan banchetto.
Così le vaie membra del meschino
Polpo s'obliquan; nè lo salva il senno
Della petrosa maestria; che s'unqua
Schifando egli s'intrecci intorno a pietra,
E color tutto somigliante veste,

Ciò non si cela al cuor della murena;
Ma solo ella lo scorge, e di lui il senno
Inutil viene, e senza effetto alcuno.
Quì ten verría pietà dello sconcissimo
Fato: che quello tra le pietre quatto
Stassi, ed ella lì presso assiste, come
Su lui ridendo; e così tu diresti,
Che la cruda murena favellasse
Svillaneggiando ed insultando a lui.
Perchè quatto così ti stai, o tristo?
Chi credi d'ingannare? Certamente,
Che della pietra tosto io farò prova,
Se dentro, te riceveranne questa
Spelonca, e chiusa te seppelliranne.
Tosto piantando il curvo muso il succia
Trattolo dallo scoglio assai tremante:
Ma nè sì lacerato il masso lascia,
Nè l'abbandona, ma stavvi attaccato,
E avviluppato; finchè solo il lascino
Gl'impiantati acetaboli medesmi.
Come allorchè cittade essendo guasta
Dalle man de' nemici, tratti i figli,
E le donne di guerra prigioniere,
Al collo ed alle braccia della madre
Attaccato fanciullo, uomo trarranne
Di guerra a legge; ma le mani quegli
Abbracciando non leva già dal collo,
Nè lui belante lascia già la madre,
Ma con lui insieme ella vien tratta a forza:
Così del tratto polpo il meschin corpo
Al masso umido attaccasi, e no 'l lascia.
La ligusta allo 'ncontro si divora
La murena, quantunque assai crudele;

Doma dalle superbie a propria strage:
Poichè fermasi presso a quello scoglio,
Ove alberga la rapida murena,
E due punte stendendo la ligusta,
Ostilmente sbuffando a guerra sfida:
A campion prode egual, primo in armata,
Che in virtude di braccia ed in saperi
Di guerra tutto franco, rafforzando
Coll'armi la gagliarda sua persona,
Aste acute vibrando, de' nimici
Sfida chi brami far con lui la prova;
E tosto altro de' propi egli solleva.
Così della murena aguzza il cuore
La locusta: nè tarda alla battaglia,
Ma dalla negra sua stanza movendo,
Torcendo il collo, enfiata forte d'ira,
Incontro vien; ma lei, ancorchè molto
Si studi, non offende, aspra, e munita;
E così indarno la mascella appoggia,
E in van co' sodi denti in furia vanne,
Che questi qual da masso, dalle guance
Della spietata scossi, a patir vengono,
Ed a stancarsi, e morta hanno la voga.
Grandemente s'infiamma, e si solleva
Di lei il selvaggio cuor, finchè con lunga
Zampa movendo la locusta, prenda
Quella per mezzo al tendine del collo;
Ed attaccata tienla qual con ferrea
Tanaglia fortemente, nè la lassa
Scappar, bench' ella sen ingegni, e 'l brami:
Quindi a forza angosciando, e pe' dolori
Crucciata da per tutto si divincola:
Tosto della locusta il dosso armato

D'acuti strali, abbraccia intorno infusa,
E trafitta riman ne' pali, e acute
Punte di quel testaceo; e ripiena
Di frequenti ferite, da sè stessa
Stracciata pere, per follie defunta.
Come allor che alcun uom perito d'opre
Di belve ucciditrici, ragunate
Le genti nelle piazze popolose,
Un pardo infuriato da' flagelli
Con asta acuta per traverso incontra;
Quello veggendo dell'aguzzo ferro
La mascella, ondeggiando crudelmente
Si solleva; ed in gola, quale astiera,
La punta trae di rame fabbricata:
Così prese la bile l'infelice
Murena, doma per follia da piaghe
Fatte da sè. Tal sulla grassa terra
Ambedue, lite per li boschi fanno
Il serpe e l'aspro riccio raffrontandosi;
Che loro è a cuore il nimichevol fato.
Certo ch' ei prevedendo il mortal serpe,
Sotto le folte punte della spina
Fortificato, in sfera si rivolve,
Le membra sotto il riparo guardando,
Di dentro serpeggiando: e quello a lui
Correndo tosto infuriato presso,
Prima intorno si studia con mascelle
Partoritrici di velen; ma indarno
S'affanna in vana pena, che non giugne
Entro la pelle co' possenti denti,
Benchè lo brami; tale a lui dintorno
Lanugine si fa trista e severa.
Ma il tondo ruzzolante raggirando

Le varie membra, con folte rivolte
Avvolgendosi, intoppa nelle spire,
E con gli strali fiede della chioma
Appuntati: distilla e quinci e quindi
Sanguigna sanie, e molte piaghe il gravano.
Qui abbracciandol col rotondo tratto
Da per tutto l'acerbo serpe in duri
Nodi lo tiene intorno intorno avvinto,
E i denti ficca, e appoggia colla bile
La forza: a quello indentro tuttequante
Sen sdrucciolan le spine, acutamente
Orride, e fitte, e quello poi ne' pali
Confitto non rilascia la sua forza,
E non volendo vien legato e fermo;
Ma sta commesso con immensi chiovi
Finch' egli muoia: e sè medesmo insieme
Uccide sopra, nel pigiar la fiera.
Spesso l'un l'altro si fur morte; e danno
Spesso schivò, e scampò l'astuto riccio
Dalle nere pastoie del serpente
Uscendo, e ancor di lui morto, tenendo
Le carni in sulle spine intorno intorno.
Con tal trista sciagura la murena
Domata viene ancor dalla locusta,
E ghiotto, e grato, e da rapirsi, cibo.
La locusta allo 'ncontro, ed aspra insieme
E presta, vien mangiata dal più frale
Di lei, e tardo nella voga polpo:
Che quando scorga lei sotto le buche
Così acquattata e queta, tosto quello,
Andando sulle spalle di nascoso,
Gettale intorno i vari suoi legami,
Colle lunghe catene lei premendo

Di valorosi piedi; e con gli estremi
Acetaboli appoggia, della bocca
Strignendo in mezzo il fervido canale:
Nè 'l fiato d'entro, o pur d'altrove lascia,
(Che respirano ancor l'aere i pesci)
Ma abbracciato tienla, e quella nuota,
Or s'arresta, ora palpita, e talora
Nell'ultime sue punte sì si rompe;
Quello di forza non tralascia il giuoco,
Finchè, lei morta, l'alma è la fortezza
Non abbandona; allor quando è distesa,
Allato a lei corcato nell'arena,
Mangiala: qual bambino dalla poppa
Della balia ne sugge il dolce latte;
Così questo, lambendone le carni,
Dell'aspro vaso fuor le trae succiando,
E del dolce mangiare il ventre s'empie.
Uomo così, che il giorno a letto vanne,
Coll'arte predatrice occultamente
Andando, nè giustizia rispettando,
Acquattato la sera in stretti vicoli
Insidia l'uom, che da banchetto riede.
Di vin grave egli avanti ne cammina,
Cantando umidamente, e una non molto
Sobria canzone sufolando; or quegli
Furtivamente per di dietro il fere,
E 'l collo colle mani sanguinose
Prende aggravando, e piegalo ad un duro
Sonno di cruda e violenta morte;
E tutte vesti spogliando si parte,
Preda portando di mal lucro iniqua;
Tali anco i sensi degli astuti polpi.
Ma questi son nemici alla palese

Sovra tutti del mar, e son tra' pesci,
Che varie han razze, gli tormentatori,
E l'un dell'altro son distruggitori.
  Altri tra gli animai di gambe privi
Son velenòsi, e nelle bocche sozzo
Venen si nutre, ed odioso serpe
Ne' morsi: sì fatta è la scolopendra,
Serpente infame del salato flutto,
A terrestro serpente egual nel corpo,
Ma nel male peggior; poichè s'alcuno
Toccheralla accostandosi, ben tosto
A lui un prudore, e sotto della pelle
Rossa cocciuola; e scorre qual d'ortica
Segno, cui chiaman dal prudor, che lassa.
Del tutto a i pescator la scolopendra
È nimica a accostarsi: che se pure
Una fiata toccherà l'invoglio
Niun de' pesci andrà presso a quell'amo,
Che tal pesante mischiavi veleno.
  Tale alle vaie julidi si nutre
In bocca pestilenza: e queste in sommo
Uomini cercatori di profondi,
E marangoni, e tagliator di spugne
Travagliosi, hanno in odio: poichè quando
Scorgano il cercator del mare, errante
Intorno al fondo con sottacquee pene,
Quasi infinite dagli scogli sorte
Corrono all'uomo, e folte a un tratto spargonsi;
E quello affaticato della via
Impaccian quinci e quindi, or una or altra
Grattando colle bocche, senza alcuna
Vergogna; e quei patisce, e sì sen duole,
Acque incontrando, e julidi noiose.

Colle mani, e co' piè quanta ei n' ha forza,
L'umido stuolo di cacciar s'affretta;
Quelle seguono intrepide, quai mosche,
Che su i lavori agli uomin mietitori,
Che travaglian l'autunno, di per tutto
Triste schiere di state intorno volano:
Questi dalla fatica, e da' calori
Stemperati dell'aere in sudor vanno,
Contristangli le mosche a dismisura.
Queste niente allentan d'impudenza
Pria di morire, o l'uman rosso sangue
Succiar: tanto desio è ancor fra' pesci
Del sangue uman. Nè già tien debil morso,
Allorchè punge il serpeggiante polpo
O la seppia; ma in loro anco si nutre
Piccolo umor, ma oltraggioso, ed aghi
Mortali acuti arman tra pesci, il cobio,
Che gode della rena, e quel che in scogli
Si diletta scarpione, e le veloci
Rondini, e i draghi, e i cani, che famoso
Han nome per li forti pungiglioni;
Tutti velen mettenti sotto acerbe
Punture al pesce spada, e al pesce tortora
Iddio doni fortissimi ripose
Nelle membra, a ciascuno arme superba
Afforzando: ed a quel sopra la guancia
Fermolla, dritta, con natia radice,
Affilata, non già cultel di ferro,
Ma grave spada, qual diamante dura:
Di lei gravante la rigida punta,
Nè salda pietra sofferria colpita;
Tal fiera tiene, ed infocata voga.
Alla tortora, o sia la pastinaca

Spunta selvaggio pungiglion dall'ultima
Coda, feroce insieme per la forza,
E mortal pe 'l velen: nè 'l pesce spada,
Nè la tortore pria nelle mascelle
Presero pasto, che ferito avessero
Con sanguinosi strali, od animale,
O inanimato, qualunque davanti
Lor si passasse: ma veracemente
Lo xifia, o pesce spada, quando il fiato
L' abbandona, con lui tosto anco quella
Forte spada si muore, e col signore
Stesso l'arme si spegne, e riman osso
Vile e da nulla; sol spada a vedersi:
E niente, volendo ancor, faresti.
Di turturea ferita non v' ha danno
Più tristo, nè mai quante marziali
De' fabbri fabbricarono le braccia,
Nè quante dall' alate frecce i maghi
Persiani escogitarono mortali.
Che la trúgone viva, ovvero tortora
Orrendissimo stral focoso segue,
Quale un uomo in udir si raccapriccia;
E vive ancor quand' ella è morta; e dura
Veste forza, ed indomita, inconcusso;
Nè sol negli animali, ch'ella fere,
Occulto danno vomita, ma piante
Danneggia, e pietre, e ciò che in quel s'avviene.
Che s'alcuna vaga, e ben vegnente pianta
Dalle stagion cresciuta con bei germi,
E fruttiferi semi, per di sotto
Alle radici ferirà con quella
Sfacciata punta, questa poi da mala
Sciagura colta, e assiderata manda

Le foglie a terra, e qual per morbo pelasi:
Pria dalla grazia sua si toglie, e guasta;
Nè molto tempo appresso mirerai
Il secco, e da niente, e ignudo fusto.
Questo Circe a Telegono, la maga
Madre, diè già per asta lunga e grossa
A lanciar marin fato a suoi nimici.
Quegli approdò all'isola Capraia,
Ed a sacco mettendola, le gregge
Del padre suo non riconobbe, e al vecchio,
Ch'era accorso alle grida, genitore
Medesmo ch'ei cercava, impresse rea
Morte; ed allora il vario in senno Ulisse,
Che misurati avea mille del mare
Affanni con penose aspre avventure,
Tortora trista in un sol colpo uccise.

Al tonno e al pesce spada ognor va dietro
Danno compagno, che non ponno mai
Lassare, o pur fuggire, nelle pinne
Sedente, crudo assillo, che nel tempo
Che spunta il cane torrido ed arsiccio,
Del mortal ago la veloce appoggia
Forza, ficcato assai acutamente,
E fiera rabbia desta, di dolori
Armando, e instiga contra voglia al ballo
Con ispesso flagello: e quei da negra
Puntura enfiati infuriano; ed or quinci,
Or quindi sì cavalcan per lo flutto
Infinito, tenendo immenso affanno.
Sovente s'imbattér nelle cornute
Ben antennate navi, a corsa spinti
Distemperata, e sovente dal salso
Flutto sbalzaro, e scorsero per terra

Palpitando, e i dolori assai gagliardi
Barattaro alla morte; tal gravoso
Morso l'ingombra, e giù caccia nel fondo;
Nè li abbandona, o refrigerio lascia.
E di vero anco a' buoi, quando gli tocca,
È nimico l'assillo; ei ficcheranne
Lo stral ne' molli fianchi, e non già cura
Di pastori rispetto, o pur di greggia;
Quelli l'erba, e ogni stalla abbandonando
Corrono dalla rabbia stimolati,
Nè fiume, o mare alcun loro è inaccesso;
Non valli discoscese, o dirupato
Inaccessibil masso il corso arresta
Torino, quando ne lo fa bollire
Il pungitor de' buoi, pungendo acuto,
Stimolando con presti aspri dolori.
Per tutto mugghio, e da per tutto salti
Del piè s'avvolgon: tal lo guida e caccia
Tempesta amara: e 'l duol de' pesci è simile.
  Dominan forte co' lor branchi il mare
I delfini sovrani per la forza,
Ed esultanti per leggiadra forma;
E per voga, che 'l mar ratta passeggia,
Che volano pe 'l mar come una freccia,
E fiammante acutissimo splendore
Mandan dalle pupille; e alcuno a sorta
Pesce in fossi acquattato, e alcuno sotto
La rena chiuso, scorgono; che quanto
L'aquile son regine tra gli uccelli,
Tra le fiere crudivore i lioni,
Quanto tra i serpi son signori i draghi,
Tanto i delfini son tra' pesci, duchi.
A questi, quando vengono, niuno

D'accostarsi, o mirare ardisce in faccia,
E paventan del re da lungi i salti
Feroci, e gli anelanti ondosi sbruffi.
Questi quando via vengono a drittura
A pascolar bramosi, tutti insieme
Gl'infiniti bestiami del gran lago
Vanno cacciando ed agitando in fuga;
Ed empion di spavento ogni cammino;
E i fondi ombrosi, e gli umili fossati,
E i porti, e i lidi da per tutto angustiansi
Per la folla di lor, che quivi avvolgonsi;
E quel cui vuol si mangia, riscegliendo
Tra gl'infiniti ch'ivi sono l'ottimo.
Nimici a questi son pure altri pesci,
E gli contrarian, ch'amie noi chiamiamo;
Nè rispettan delfini, e sole ad essi
Muovon battaglia, ed aman stare a fronte.
De' tonni queste han più meschino corpo
E debil carne, ma frequenti denti
Per la vorace bocca acuti arricciansi;
Però grande hanno ardire, nè paventano
Il capitan superbo ed orgoglioso;
Che quando scevro il scorgon dall'armento
Gir degli altri delfini, allora in frotta,
Di qua di là, quale da cenno esercito
Immenso in uno andando, alla battaglia
Marcian senza paura, come a torre
Di nimici infuriando bellicosi
Scudieri: ora il delfino lungobarbio
Al venir dell'esercito, egli in prima
Non ne fa conto: e quinci e quindi l'uno
Va contra l'altra lacerando a ruba,
E piacevol banchetto ritrovando:

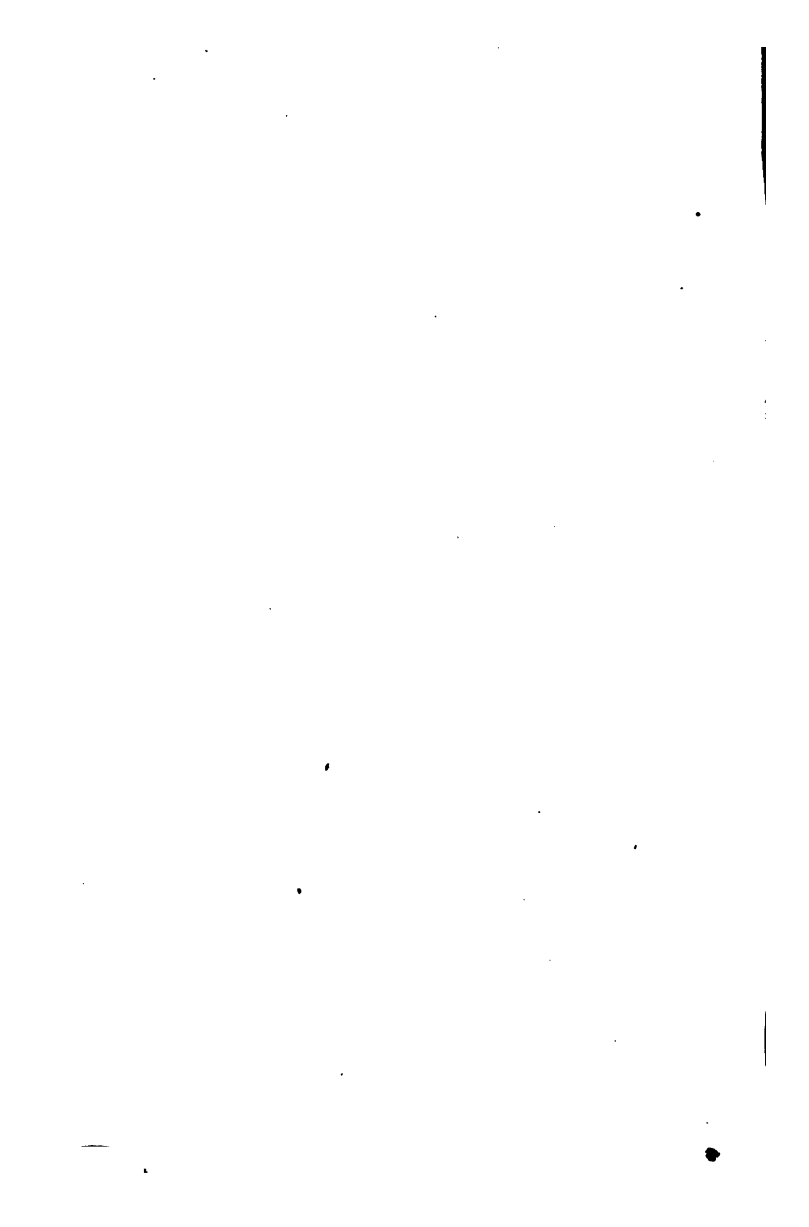
Ma allora che di guerra le falangi
Ne l'incoroneranno da per tutto,
E sì l'accerchierà un grande stuolo,
Allora al cuor gli penetra la pena,
E ravvisa la grave morte, solo
Chiuso tra infiniti niquitosi,
E della forza mostrasi l'affanno.
Poichè queste a furor versate intorno
Del delfino alle membra, sì v'appoggiano
La gagliardía de' denti, e d'ogni banda
Segano, e non già tremano appiccate;
Molte presa han la testa, altre le glauche
Barbe; ed altre si tengono alle pinne;
E molte la mascella sanguinosa
Ficcan ne' fianchi; altre l'estrema coda
Chiappano; ed altre per di sotto il corpo,
Ed altre sopra pascono sul dosso;
Dalla cresta altre, altre dal collo pendono.
Quindi di vari affanni egli colmato,
Mena tempesta in mare, e per la piaga
Sospira dentro furioso il cuore;
Ed il petto s'infiamma dal dolore,
Palpita il cuor per tutto, e si ravvolge
Furiando in immenso, e per li duoli
Bollendo; a saltatore simigliante,
Or ei ne scorre pe 'l profondo flutto
Come un turbine, ed or si porta al fondo,
Or saltando di sotto alla salata
Spuma ribalza, per veder se a sorte
L'ardito sciame de' superbi pesci
Lo rilasciasse: e quelle inseparabili
Nulla rallentan della forza, e sopra
Se ne stanno attaccate tuttavia:

E s'ei s'attuffa, fan l'istessa via
Attuffandosi anch'esse; e s'ei risalta
Fuor del mar, con lui vanno in compagnia
Tirate; tu diresti ch'un novello
Mostro a Nettuno partorito fusse,
D'amie misto e delfini; poichè in tale
Commessura legato è d'aspri denti.
Come allor che ingegnoso medicante,
Votando gonfia piaga, u' molto dentro
Sangue nimico pascesi, una razza
Umida, negre di palude serpi,
Sopra la cute travagliata affigge,
A mangiarsi il vermiglio sangue; e tosto
Rotonde e gobbe ne divengon quelle,
E traggono il sanguaccio, nè mai lassano,
Finchè di sangue cariche, puretta
Beva avvallata, dalla pelle caggiano
Ruzzolando da sè, come briache;
Così all'amie non pria la forza allenta,
Che quella carne, ch'una ha stretta, sotto
La bocca non consumino in banchetto.
Ma quando l'abbandonino, e respiri
Dal travaglio il delfino, allor vedrai
La rabbia del crucciato capitano,
E rigida sciagura all'amie spunta:
Che fuggon esse: e quei battendo dietro,
Somigliante a saetta incendiosa
Scoccante con gagliardo orrendo suono,
Tutto sperge, continuo lacerando,
E invermiglia di sangue il mar, torcendo
Colle mascelle, e il danno, ch'ha patito,
Ricatta. Così in selve tiene fama
Di cacciatori, che i superbi lupi

Cervieri ragunati intorno a cervio
Lavorin: con mascelle altri all'assalto
Andando, levan dalla carne il pezzo,
E d'omicidio novamente sparso
Lambiscono la calda primavera:
E quello sanguinando, da' dolori
Rugghiando, pieno di mortai ferite,
Balza de' poggi in queste cime, e in quelle;
Quei tuttavia nol lassano, ma sempre
Al fianco son, divorator di carni;
E vivo lacerandolo co' denti
Fendon la pelle, pria che in morte incorra.
Ma i cervieri sfacciati nulla pena
Pagan, ma ridon sopra i morti cervi;
Nera facendo e dolorosa mensa.
L'amie audaci ben tosto aspra hanno guerra.

De' delfini anco quella opra sovrana
Ascoltando ammirai: quando si faccia
Lor presso, grave infermità mortale,
Loro non è nascoso, ma ben sanno
Il termin della vita; e 'l mare, e gli ampi
Fondi della palude allor fuggendo,
A' lievi liti approdano, laddove
Spirano, e in terra prendono la morte;
Affinch' o alcuno de' mortali il sacro
Corridor di Nettuno ivi giacente
Onori, e copra sopra colla terra,
Della grata amicizia rammentandosi;
O lo stesso bollente mare il corpo
Colla rena nasconda; nè alcun miri
De' marini il defunto capitano;
Nè alcuno al morto in la persona noccia,
De' nimici: virtute anco e valore

I morti n'accompagna; e ancor defunti
Non fan vergogna al propio nome e fama.
Il muggine fra tutti gli animali
Senza gambe marini odo, che nutra
Indole clementissima e giustissima.
Che soli sono i muggini benigni,
Nè offendon quei della medesma razza,
Nè niun d'altra nascita; nè mai
Toccan cibo di carne entro la bocca,
E nulla leccan dalla strage: pascono
Con innocenza, e senza fare oltraggio,
Dal sangue intatti e puri, sante genti.
E pascono o la verde alga del mare,
O 'l fango stesso, e l'un l'altro d'intorno
Vansi lambendo; e però egli hanno certa
Onorevol tra' pesci riverenza,
Che non alcun di loro il nuovo parto,
Come degli altri, guasta; e la possanza
De' denti mangiador tengon lontana.
Così sempre tra tutti alla giustizia
Veneranda son posti i guiderdoni;
E da per tutto coglie onor, rispetto.
Gli altri tutti l'un l'altro assai mortali
Vengono, ed oltraggiosi; onde non mai
I pesci tu gli scorgerai dormire;
Ma a loro e gli occhi sempre, e l'intelletto
Vegghia senza alcun sonno; poichè sempre
Tremano d'incontrare il più possente,
E cacciano i più deboli, e peggiori.
Il solo scaro delicato, mai,
Dicono i pescatori, per lo scuro,
Ch'egli non cada a preda; ma che in sonno
Notturno posi sotto cave buche.
Non è già questa maraviglia, ch'abiti

Lungi dal mare la giustizia, quando
Non molto fa, nè anco tra' mortali
L'antica delle dee, avea la fede;
Ma strepitose brighe, e violento
Marte oltraggioso consumante gli uomini,
E discordia di guerre alto piagnenti
Levatrice, d'affanni donatrice,
Degli uomin giornalieri la meschina
Razza infiammavan, nè si distingueano
Le città dei mortali dalle fiere:
Ma de' lioni più crudeli e torri
Ben murate, e palagi, e d'immortali
Templi odorosi con umano sangue,
E di vulcano con ardente fummo
Consumavan; finchè della battuta
Gente al Saturnio increbbe, e a voi d'Enea
Discendenti, commise in man la terra.
Ma anche tra' primieri degli ausonii
Regi infuriava Marte, e Galli, e Ispani
Superbi armando, e della Libia il molto
Cammino, e del Ren l'opre, Istro ed Eufrate.
Ma a che rammentar queste faccende
Di guerra? ch'io pur te, delle cittadi
O giustizia nutrice, agli uomin veggio,
Che famigliare, e commensal tu sei;
Da che imperan montati in alta sede
Il divin Padre e 'l glorioso Figlio.
Da questi aperto è a me un dolce porto
Di corte: questi a me voi conservate,
E stabilmente addirizzate in molte
Decine d'anni ricorrenti in giro,
Giove, e di Giove coro o celestiali,
Se contraccambio è di pietà; e perfetta
Felicità allo scettro n'adducete.

DELLA PESCA

LIBRO III.

OR via, scettrato, meco pensa i vari
Ingegni d'arte pescatrice, e guerre
Di caccia, e dei marittimi la legge
Considera, e dilettati del canto
Nostro; che il mar sotto agli scettri tuoi
Volgesi, e le famiglie di Nettunno.
Tutti quanti tra gli uomini i lavori
Ti s'apprestano, e me, per tuo diletto,
E tuo d'inni inviarono poeta,
Tra quegli di Cilicia, gli Dei,
Sotto i mercuriali gabinetti.
O patrio Mercurio, tu di Giove

L'ottimo tra' figliuoli, a me tu mostra
Il pensiero tra gli uomini più astuto,
E guadagnevol; tu fa cenno e impera,
Del canto dirizzando a me la meta.
Dei pescatori industri tu medesmo
Sire, il primo i disegni discopristi,
Tessendo morte a' pesci: a Pan Coricio
Figlio tuo consegnasti la profonda
Arte marina, cui dicon di Giove
Che fusse salvatore; salvatore
Di Giove, di Tifon distruggitore;
Poichè quegli, ingannando nelle cene
Pescatorie l'orribile Tifone,
Soddusse ad uscir fuor dell'ampio baratro,
E sì venirne alla marina spiaggia,
Ove le acute folgori, ed i colpi
Infiammati de' fulmin l'abbattéro.
Da diluvi di fuoco egli abbruciato
Agli scogli d'intorno, cento teste
Egli sbatteva, da per tutto pesto;
E lungo i lidi ancor le rosse ripe
Rosseggian dalla sanie de' tumulti
Tifonici. Mercurio, inclito in senno,
Te sovra tutti, i pescador propiziano;
Però chiamando te co' cacciatori
Numi, vengo alla gloria del mio canto.
In prima al pescadore e corpo e membra
Sien pronte; l'uno e l'altro e preste e forti;
Nè grasse molto, nè di carne scarse,
Che forza è, che sovente egli combatta
Con forti pesci, che si traggon suso;
I quali han gagliardia, che passa il segno,
Finchè della salsedin madre in braccio

Girandosi si sbattono; e fa d'uopo
Balzar da scoglio, e saltar sovra scogli
Agevolmente; e d'uopo fa, allungato
Il marittimo affanno, snellamente
Lungo cammin varcando ricercare,
Penetrare ne' luoghi più profondi,
E soggiornando in acqua come in terra,
Star lungo tempo, afflitto da' lavori,
Co' quai nel mar combatton le persone,
Che tengon alma sofferente e dura.
Pescator sia nell'alma e nel consiglio,
Di molta sperienza, ch'assai molte,
E varie cose macchinano i pesci,
Quando rintoppan non pensati inganni.
Massimamente sia audace, e intrepido,
E sobrio, e temperante, nè di sonno
Curi di satollarsi; e acuto scorga
Col cuor vegghiando, e con aperti lumi;
E ben porti di Giove l'invernata,
E del can sirio la stagione arsiccia;
E brami le fatiche, ed ami il mare.
Così felice ei nella caccia fia,
Ed a Mercurio caro. Ora la pesca
Di sera là nelle stagion d'autunno
È ottima, e allorchè la mattutina
Stella ne spunta. Il verno poscia, insieme
Co' rai sparsi del sol porsi al lavoro
Conviensi: tutto il dì, nella fiorita
Primavera, è dovuto a varie prede:
Quando tutti i notanti a i lidi, presso
Terra, traggonsi a far lieto soggiorno
Per la pena de' figli, e per la sete
Di Venere. Nel vento ognor si guardi,

Che spiri mite, tranquillante, il mare
Morbido lievemente raggirante;
Che de' venti gagliardi son nemici,
E ne tremano i pesci; nè sul mare
Vogliono rigirarsi; ma al soave
Vento buona s'appronta cacciagione.
Tutti incontro de' venti, e cavalloni
I notanti del mar corron; ch' a loro
È così più agevole la via
Marciando ai lidi, nè di dietro a forza
Patiscono cacciati dalle voghe.
Or vadia il pescator spiegando il lino
Prospero a' venti; o Borea, allor che soffia
L'umido Noto; e al mare austral sen vada,
Quando Borea si studia; e quando è Euro,
A i sentieri di Zeffiro; e verso Euro
Porti Zeffir lo schifo; che a me allora
Infiniti verranno incontra, e fia
Felice cacciagione, e ricca preda.
Della marina caccia in quattro parti
Distinsero la legge i pescadori.
Parte godon degli ami: e son tra questi
Alcuni, che, attaccando a lunghe canne
Funicella di crini di cavallo
Ben attorta, così cacciando vanno:
Altri lenza legata dalle palme
Tira, ed altri dilettasi de' piombi,
O delle funi di molti ami gode.
Parte aman più d'apparecchiarsi reti;
Delle quai parte s'addimandan giacchi,
E parte grifi, e gangame, ed ipoche
Fonde, e sagene; ed altre copertoi
Chiaman; colle sagene ancor le peze,

E gli sferoni insieme, e 'l torto pánagro.
Ed infiniti varii sì fatti
Lini di seni ben cuciti a frode.
Altri have più l'umore a curve nasse,
Nasse, che i suoi allegrano padroni
Dormenti e queti: a corto affanno grande
Lucro ne segue: altri ferisce i pesci
Con fiocina d'acuta e larga punta,
E di terra, e da barca a suo talento;
De' quali tutti, e quanta sia misura,
E qual l'adornamento e la bellezza,
Di vero sa, chi queste cose fabbrica.
Non sol l'ingegno a' pesci contra loro
È grande, ed il consiglio frodolente,
Ma gli stessi sovente anco prudenti
Ingannan cacciatori; e le potenze
Fuggon degli ami, e i fianchi delle reti,
Pánagri dette, omai in quelle avvolti;
E precorron degli uomini la mente,
Coll'astuzia vincendo, e col consiglio,
Onde si fanno ai pescatori duolo.
  Il muggine, di lin nelle retate
Braccia tratto, il rotondo inganno avvisa:
Salta in alto bramando ire a fior d'acqua,
Ritto sopra studiando a tutta forza
Con lieve salto giugnere, nè vano
Il savio suo disegno gli riesce;
Chè spesso co' suoi impeti ne salta
Sopra l'estreme leggermente funi
De' sugheri, e così scampa la morte.
S'ei sollevato nella prima mossa
Sdrucciolerà nel laccio di bel nuovo,
Non più poscia fa forza, nè risalta

Dolente, ed imparando dalla prova,
Si rimane dall'impeto: » qual uomo
» L'alma attristando in lagrimoso male,
» Già l'estrema giornata rimirando,
» Presso di morte, prima desiando,
» E bramando la vita, in tutte cose
» Segue i medici, e quanto ordinan face;
» Ma quando di Pluton le inevitabili
» Sorti prevaglion, non più cura vita,
» Ma steso giace, concedendo a morte
» L'esauste membra; » così appunto il muggine
Conosce a qual termine è giunto, e giace
Prostrato, e morte dal cacciante attende.
Le sfirene allor quando negli lini
S'imbatteran, cercano il laccio largo,
Girando la muraglia della rete:
Con impeto da questo, delle serpi
Movendo a guisa, tutte colle membra
Sdrucciolevoli scappano sguisciando.
Il luccio poi, o il labrace una fossa
Cavando colle pinne per la rena,
Quanto riceva il corpo suo, si cova
Come in un letto; e i pescatori a i lidi
Menan la rete; e quel così giacendo
Nella mota, ne scappa volentieri,
E fugge dalla rete della morte.
Tale artificio mette in opra ancora
Il mormilo; allorchè caduto scorgesi
In caccia, ed ei si tuffa nella rena.
Dalla punta del curvo amo trafitto
Il luccio, su sbalzando in alto, il capo
Ficca senza ristar nella medesma
Lenza con forza, affinchè a lui la piaga

Più si dilati, e sì dall'amo ei scappi.
Tale usan senno ancor gli sterminati
Orcini; quando del piegato ferro
Portin via la mascella, agevolmente
Allungandosi van sotto l'estremo
Fondo, facendo forza al cacciatore
Nella mano; e al suol giunti, tosto il capo
Stirando al pavimento, la ferita
Squarciano, e sì ne sputano la punta.
Ma quando giganteschi nelle cátete
Pesci s'avvengan coll'aperte gole,
Quai son di buoi e pecore le razze,
O la batide, o ancora il tardo corpo
Degli asini, non vogliono venire;
Gittato sulla rena il largo corpo,
Uniti aggravan, dando affanno e pena
Ai pescatori; spesso ancora sguisciano
Dall'amo: e le veloci amie, e le volpi,
Quando chiappate sono, addirittura
S'affrettan d'andar sopra, prevenendo,
E tosto taglian in mezzo la lenza
Co' denti, e i crini in cima; onde di bronzo
A queste fabbricáro i pescatori
Lungo canal sull'amo, ai denti doglia.
  Certo, che la torpedine non lassa
Il proprio senno: dalla piaga afflitta,
Stirata dai dolori applica i lombi
Alla lenza, e tantosto su ne scorre
Per gli crin di cavallo, e per la canna,
Finchè la destra al pescator saetta
Il dolor, di cui porta il nome il pesce.
Spesso la canna dalla palma cadde,
E l'armi della caccia; tale a un tratto

Ghiaccio viene a posarsi sulla mano.
Su queste astuzie ancor stanno le seppie:
Hanno esse ne'papaveri racchiuso
Un negro sugo, più scuro di pece,
D'un' umida caligine, rimedio
Invisibil, che in lor si nutre, schermo
Di morte: allorchè prendele spavento,
Di quello tosto vomitan le brune
Gocce, e mácchianne il mare intorno intorno;
E cancella le vie la tenebrosa
Sanie, ed ogni veduta ne sovverte.
E quelle tosto fuggon pe 'l cammino
Fuliginoso agevolmente e l'uomo,
E se a sorta v' ha alcun più forte pesce.
Egual macchinan arte anco le razze,
Che van per l'aer, le teutidi, o loligini;
Nè in lor nero liquore, ma rossigno
S'alleva, e astuzia han simile del tutto.
Tali adopran ingegni; tuttavia
Peron pe' savi accorgimenti, e senni
De' pescatori; che quei, che negli alti
Mari corrono, traggon di leggiero;
Poichè astuto non hanno essi l'ingegno:
E alcun già tirò su colle cipolle,
E co' nudi ami un pesce in mar nutrito.
Ma quei, che presso pascon della terra
Chiusa dal mare, questi tutti han mente
Più sottile, e pur traggonsi di loro
I piccoli con squille le più vili:
Le loligini, o teutidi di gole
Spalancate con tisani, ovver fimbrie,
O con granchio, e granchiesse picciolette:
E se tu appiccherai salata carne

Co' lombrichi di scoglio; e tutto quello,
Che a man si troverà, che sia da pesci;
E i piccoli armerai contra i maggiori,
Che matti del mangiar s'affrettan morte.
Che sempre de' notanti, che per l'umide
Vie ne corrono, è il genere vorace.
Il tonno tira il coracino; il luccio
La squilla grassa; e i canni sono ai fagri
Caro lecco, ed i boci sono al dentice.
Agl' ippuri, ovver code di cavallo
Gli juli; ucciso l'orfno è dalla triglia;
E dalla perca è tratta su la cirrade;
L'orata dalle menidi è tirata;
Le noiose murene in fretta vanno
Alle carni de' polpi: e quanti il corpo
Han smisurato; gioisce del tonno
Il callicti, o bel pesce; e dell' asello
L'orcino; e'l luccio armerai contro all' anzia,
O pesce fior; l'ippuro contra 'l pesce
Spada, o xifia; il muggin ficcherai
Al glauco; e contra un altro un'altra razza
Appronterai; peggior contra migliore;
Perchè assai tutti son l'un contra l'altro
Pasto gradito, e saporita morte.
Che niente è più tristo della fame,
E del gravoso ventre, che spietato
Tra gli uomin signoreggia, e sta di casa
Con lor, crudo padron, che non si scorda
Mai de' tributi; e molti di cervello
Facendo uscire, gli gettò in sciagura
E gli mise in vergogne e in vituperi.
Il ventre regna sulle belve, e i serpi,
E sull' aeree gregge; e più tra' pesci

Ha balía; che lor sempre il ventre è morte.
 Degli anzii in prima odi l'industre caccia,
Qual della nostra gloriosa patria
Gli abitatori apprestano, là sopra
Il lido di Sarpedone, e coloro,
Che di mercurio la città, per navi
Inclita piazza, tengono Coricia,
Ed Eleusa dal mar bagnata intorno.
Osserva quelli scogli presso terra
L'uom perito, ne'quai stallaggian gli anzii,
Ch'hanno della spelonca, con frequenti
Nascondigli, scoscesi, e dirupati;
Con legno navigando, delle tavole
Fa battendo uno strepito sonoro:
Dilettasi del suono il cuor degli anzii,
Però alcuno dal mar tosto su corse
Osservando lo schifo, e l'uom guatando.
Quindi il pescante, apparecchiate perche
Manda a un tratto nell'onde, o coracini,
Dando la mancia del primiero pasto:
Or quei gioioso a ruba sì si mangia
Il caro cibo; e fa carezze al tristo
Cacciatore ingannoso, come quando
Sbarchi alle case d'ospital persona
Chiara persona, o per lavor di mano,
O d'intelletto; volontieri il vede
L'ospite in casa sua, e con regali,
E con banchetti, e gentilezze assai
L'accarezza ben bene; ed ambo lieti
Si ricriano a tavola co'brindisi.
Sì il pescator gioioso per la speme
Ride, e 'l pesce gioisce della nuova
Cena. Or quì poscia tutto 'l dì allo scoglio

Quel sempre stassi, nè rallenta il suo
Travaglio, nè tantin ne l'abbandona,
Cena recando: e quei tosto in drappello
Convitati s' adunano nel luogo,
Quasi dall'invitante ivi guidati.
E sempre a'più, ed a'più pronti, porge
L'esca a rubar, nè loro altri sentieri,
Nè sono altri rigiri nella mente;
Ma quivi fermi ognor dimoran, come
De'pastor nelle stalle, là ne'giorni
Di verno, stan le gregge soggiornando,
Nè pur un poco desiando uscire
Di chiusa. Or essi, quando ne rimirano
Dalla terra levato, e con gli abeti
Vogante il brigantino nutritore,
Tantosto tutti ritti, gongolando,
Sovra il mar ruzzolando, in vaghi giuochi
Incontra al nutritor vanno leggiadri.
Come quando a'pulcini ancor pelati
Reca il mangiar la madre, ambasciatrice
Di zeffiro primiera, là ne'tempi
Di primavera, e quei teneramente
Pigolando saltellano nel nidio
Lieti intorno alla madre, e al cibo ingordi
Aprono il becco: e tutta la magione
D'uomo, agli ospiti amico, ne stridisce
Pe'rondinin stridenti acutamente.
Così questi all'incontro del vegnente
Nutritore, su balzano festosi,
Come menando una rotonda danza.
Questi impinguando il pescator con cibi,
L'un sopra l'altro, e colla man palpando,
E dalla man porgendo loro i doni,

Addimestica il lor diletto cuore.
Tosto quegli ubbidisconlo, qual sire,
E dove accenna col vibrar la mano,
Agevolmente corrono; ei talora
Dietro la nave, e quando avanti, ed ora
Presso la terra, manda la sua destra.
Vedrai quelli, quai putti, per lo senno
D'uomo nel luogo della lotta correre
Qua e là, dove il guardian comanda.
Ma quando a lui sufficiente sia
Rinfresco, e vorrà attendere alla caccia;
Allor la funicella rilegando
Alla sinistra siede, e 'l forte, e ratto
Arma strale dell'amo, e colla mano
Tutti, accennando, insieme ne discaccia,
E alzando un sasso lo getta nell'acqua:
Quei ver quello si tuffano, pensando
Che cibo sia; e di questi un sol ne lascia
Separato, qual vuole, sciagurato,
Che nell'ultime cene fu godente.
Sovra 'l mar porge l'amo, ei la sciagura
Tosto rapisce, e 'l caldo uomo con ambe
Le mani trae, prendendo la veloce
Caccia, e furtiva; ed è questo nascoso
Al drappel degli altri anzii; che se 'l mirano,
E lo strepito ascoltan della dura
Preda di quel ch' è tratto, non da lui
Fian più apprestate tante cene e tante,
Che essi di novello ne ritornino;
E detestano odiando ed il rinfresco,
E il paese mortifero: ma alcuno
Robusto sia, e lui forte su tragga
A forza, o pur un altro la fatica,

Secondo prenda: che in cotesta guisa
Non sapendo la sua dolosa caccia, (no
Questi impinguati in contraccambio impingua-
Sempre quando vorrai, fia buona preda.
  Altri in gagliarda lena, e robustezza
Di membra confidati, armano un grande
Combattimento, e giuoco contra l'anzia,
Non facendo amicizia, o dando cibo.
Ma si studian dell'amo nella punta,
E con fortezza fanno a quello forza.
L'amo di duro rame, o pur di ferro
È fabbricato; e a doppio hanno le punte
Doppie di qua di là una gran corda
Di lino attorta, e intorno a quello il luccio
Vivo infilzan, se lor venga dinanzi.
S'ei muore, tosto a lui alcuno in bocca
Pone il piombo, che chiamano il delfino:
Ei col piombo aggravante, accenna, e piega
La testa, come s'egli fusse vivo.
La fune è grossa, e ben torta; ma quando
Gli anzii udendo il rumor, su scorreranno
Dal mar, e ad altri è a cuore la fatica
Del remo; e il pescatore dalla cima
Di poppa, mette in mare il curvo inganno,
Quetamente girando; e tosto tutti
Seguon la nave, e chi ne fugge: visto
Un simil pesce, andando in fretta al cibo,
Di prevenir si studiano l'un l'altro.
Diresti, che contr'uom nimico un uomo
Che in fuga fusse volto, le ginocchia
Lievi movesse. Or quei bramano buona
Vittoria; e cui il pescator sovrano
Vedrà, a quello porge da mangiare:

E quello appresso ghiottamente i doni,
Che non son doni, aver preso, sen corre
Addietro; e quindi scorgerai il valore
D'ambedue; qual contrasto dei pugnanti
Uomo e pesce tirato! che di quello
Gagliarde braccia e fronte e spalle sono;
Ed i nerbi del collo, e delle gambe
Ondeggian per la forza e per virile
Violenza si stirano; ma il pesce
Sdegnato pe 'l dolore, impazza e tragge
Chi ne lo trae, forzandolo a tuffarsi
In mare, senza freno infuriando.
Quei conforta i compagni a dar ne' remi:
E fuggendo lo schifo, dalla poppa,
Dall'impeto del pesce, ei tutto indietro
Vien strascinato; cigola la fune,
E dalla man tagliata il sangue stilla;
Ma non per tanto il grave gioco ei lascia.
Come due che fan forze uomini altieri
Rannodati tra loro, ed allungati
Di strascinarsi forzansi, traendo
Con voghe, che ne portano allo 'ndietro;
Così tra 'l pescatore e 'l pesce briga
Sollevasi, dell'un che vuol scappare,
Dell'altro che vuol trarre; nè già gli altri
Anzii pesci il lascian tra gli affanni,
Ma vogliono difenderlo; e 'n lui stesso
Ficcan le spalle a forza, e ognun v'intoppa.
Stolti, che non s'avveggion di noiare
Il lor compagno: e spesso ancor la fune
Colle mascella di spezzar bramosi,
Non hanno via, che bocca han disarmata.
Pur alla fine lui dalla fatica,

E dalla piaga affaticato, il tragge
A forza l'uomo con remate folte.
Poi no 'l trarrà, s'un tantinetto cede;
Che cosí smisurata è lor possanza.
Spesso sopra la schiena acuta a prua,
Taglia la morsa corda, e scappa e lascia
Colle man vote il pescatore, e scusso.
Tale ancora il callicti have possanza;
E la prosapia degli orcini, e quanti
Altri vagan, di corpo di balena;
Che son predati con sì fatte braccia.
Altri ingannando con banchetti e cibi,
Il pescatore prende, e buon per lui
Lo scarafaggio, ovver cantaro sia,
Che d'aspri scogli si diletta ognora.
Una nassa rotonda intreccerai
Fabbricando grandissima al maggiore
Segno o di sparti iberi, o pur di giunchi,
Verghe mettendo intorno; angusta sia
L'entrata, ed ampio, spalancato il corpo.
Per essa dentro metterai, strisciante
Polpo, o locusta, ambi dal fuoco, arrosto;
Che quell'odore entro n'attragge i pesci.
Così apparecchiato l'arretato
Inganno, presso dello scoglio, appoggia
Attraverso l'aguato sotto mare:
Tosto l'odor lo scarafaggio desta,
Ond'ei verrà dentro alla tonda rete,
Non molto francamente nel viaggio
Primier; ma ben rapidamente poi,
Ch'avrà mangiato, se ne torna indietro.
Quindi il pescante con viminea rete
A quelli ognor novello, dilettoso

Pasto apparecchia, e tosto l'infelice
Ventre dentro gli aduna, e l'uno adduce
L'altro compagno amico, e commensale.
E già senza tremare, ragunati
Tutti uniti là dentro nella nassa
Seggendo tutto 'l dì, come acquistato
Palagio avesson, stanno: ma malvagio
Nido trovaro: come quando a casa
Di giovane pupillo, altri compagni
D'età, de' quai saviezza troppo conto
Non tiene, nè modestia, ed invitati,
E da per sè, s'adunan tutto giorno,
E sì la roba tosano di quella
Mal retta, e male sigillata casa,
Come garzoni di sfrenato senno
L'incontinente gioventù traporta,
Dalla follia trovando un simil fine:
A gli adunati sì sciagura è presso,
Poichè quando assai fieno essi, e ben grassi,
L'uomo allora ricopre della nassa
La bocca con coperchio ben quadrante;
E quei dentro nel chiuso, sbigottiti,
Presso del sonno estremo, su ne trae.
Ed il fato avvisando, benchè tardi,
Palpitan, di scappare desiosi,
Stolti, che più non han per bella e buona
Magion la rete, o sia fiscella, o nassa.
Arman nassa autunnal contra gli admoni
Di vimini tessuta, e in mezzo all'onde
Caccianla; per di sotto a lei legando,
Una forata pietra posatrice:
Suso portano i sugheri l'inganno:
E sempre dentro mettonvi da quattro

Sassolini di lido umidi e molli,
E a lor così bagnati intorno intorno
Muccilaggin di mar lattea si nutre,
Della quale desio i pesci attrae,
Corti, da nulla, razza ghiotta: or questi
S'adunano correndone alla nassa,
Ed abbracciati stan: quindi gli admoni,
Veggendogli adunati dentro al fondo
Della rete, tantosto tutti tutti
Vanno sopra di lor, bramando pasto;
Nè gli prendon, ch'ei sdrucciolan leggiero,
E lor scappan di sotto; ma pur quelli
Benchè il bramin, non ponno rilevarsi,
E trarsi fuor da quel vimineo aguato;
Ma apprestando ad altri danno, a loro
Buscaron morte. Come quando alcuno
Montanar cacciator nelle foreste
Per la belva acconciò trappola, e dentro
Con dispietato laccio legò e strinse
Di cane i genitali; dai dolori
Di questo afflitto, lungi lungi vanne
Urlo sonoro, e ne rimbomba il bosco.
Udendo la Pantera ne gioisce,
Ed il fracasso a rintracciar ne corre;
Tosto muove all'assalto; e quello è poscia
Rapito in alto dall'ascoso inganno,
Questa va rotolando nella fossa;
Nè il pasto l'è più a cuor, ma lo spavento:
Che non è pronto a lei alcun scappare.
Tale accidente giunge gl'infelici
Admoni, e in vece di pastura a morte
Vanno, e di Pluto a inevitabil chiuso.

Alcun poi alle trisse, ovvero alose,
E calcidi inventò estiva caccia,
Ed il larimo prese, e de' tracuri,
O codaspri le genti, saldamente
Nassa tessendo di canapi, o sparti,
E una stiacciata di tostati ceci
Ponvi, bagnata d' odorato vino;
Dell' assiria teantide donzella
Mescendovi la lacrima; che forte
Lavoro dicon che menasse a fine,
Del padre innamorata, e che venisse
A mischiarsi in amore, con isdegno
Di Venere: ma quando arbor di stesso
Nome l' abbarbicò dei Dei la sorte,
Lamentasi, e si duol di sua sventura,
Di lagrime bagnata per cagione
Del letto: or mescolando quel divino
Liquor colla stiacciata, la fiscella
Getta nell' onde; e tosto scorre il mare
L' odorosa fragranza, le diverse
Gregge invitando: e quelli sì sen portano
Dal soave spirare rigirati;
Presto s' empie la rete, al cacciatore
Recando guiderdon di buona caccia.
Dilettansi le salpe sommamente
D' alghe bagnate; e con quell' esca prendonsi.
Naviga i primi giorni in un sol luogo
Il pescador; ma sempre per li flutti
Getta sassi da man, legando intorno
Alighe verdeggianti, or quando il Polo
Scorga la quinta aurora, del mattino
Figlia, le salpe intorno a quel sentiero
Pascolan adunate; allora appresta

Della nassa l'inganno, e dentro a quella
Sassi getta nell'aliga rinvolti;
E dintorno alle bocche, erbe marine
Lega, delle quai godono le salpe,
E ogni altro pesce mangiadore d' erba;
Che allora uniti mangiansi l' erbette;
E appresso se ne vanno nel profondo;
E quegli tosto a sè tira la rete
Leggeramente addietro navigando,
Ed in silenzio egli fornisce l' opra
Con gli uomin muti, e co' quieti remi.
Che utile è 'l silenzio a tutta caccia,
Ma particolarmente nelle salpe;
Chè molto è paurosa la lor mente;
E la paura fa difficil caccia.
  Della triglia non penso alcun giammai
Di più malvagi dilettarsi cibi:
Che tutto il sucidume, che ella trova
Del mar, si pasce; e desia forte, orrenda
D' odor pastura; e fieramente gode
De' corpi umani putrefatti, quando
Alcun ne prenda il gemebondo mare.
Però con esca lei, che butti odore
Agevolmente traggon tutte quelle
Cose, che spiran odiosa vampa.
Simiglianti alle triglie, io dico, e a' porci
Essere i modi, ed i costumi; sempre
Bruttati intorno all' appetir del ventre.
Ambedue: queste son tra i pesci elette,
E questi spiccan tra i terrestri branchi.
  Ben tu il melanuro, o codinero
Su già non porterai, nè nella nassa
Facilmente ingannando, o in lavorato

Di lino golfo; poichè il melanuro
Tra' pesci, in eccellenza ed è spossato,
E sobrio: a lui non mai il ghiotto cibo
Piacente è al core, e sempre nella calma
Sta per la rena, nè esce fuor del mare.
Ma quando il mare intorno si scompiglia
Per gli gagliardi venti fluttuando,
Allora soli i melanuri il flutto
Scorrono in frotta, nè alcun uom, nè alcuno
Marino paventando: perchè tutti
Quei per paura tuffansi nell'ultimo
Fondo del mare; e questi allora vanno
Per li romoreggianti lidi, e presso
Agli scogli si fanno vagabondi,
Se alcuna cosa da mangiare a sorta
Il mare, infranto sotto a'colpi, mostri.
Folli, che ancor non imparáro, quanto
Sono più scaltri gli uomini, che loro,
Anco del tutto schivi, in caccia prendono.
Allorchè il verno d'Anfitrite ferve
Traboccante tempesta, sta sovr' una
Pietra l'uomo, che in mar sporge, sublime:
Rapidissima scema ivi alle grotte
L'onda, e ne' cavalloni ivi dirotti
Semina l'esche, cacio intriso in Cerere;
E i melanuri alla pastura in fretta
Vanno volonterosi a salti a salti.
Or quando alla giacchiata della caccia
Son tutti a tiro, ei volge a bieco il corpo,
Affinchè l' acqua non s' adombri punto,
E sì tra' pesci metta lo spavento.
Sottil canna egli tien pronto da mano,
E sottile cordin così a mal modo

Di lieve crine attorto, ed intrigato
Con certe piccioline ancore spesse:
Su queste pone il lecco ch' anco dianzi
Gittò nell'acqua, e lo tramanda in fondo
Del fiotto, che si va rimescolando;
E quei veggendo tosto colà saltano,
E rapiscon la morte: nè già queta
Ha il pescator la man, sovente ei trae
Dal gorgo gli ami, ancorchè voti spesso,
Ch' ei non s'avviseria, in quel bollore
Del mar, veracemente, se veruno
È preso, e tiensi, o pur se così indarno
Gli agitan l'onde; ma s'alcun gli afferra
Con gola aperta, agevolmente il tragge,
Priachè ponga l'inganno nella mente,
E avanti che ferisca di paura
Gl'imbelli melanuri: tal di verno
Tempestosa fornisce astuta caccia.

Certamente anco il muggin, bench' ei sia
Non ghiotto, ingannan, stretti ami fasciando,
E con cerere l'esca mescolando,
E con regali di rappreso latte,
E pestano con essi anco dell'erba
Menta odorosa, cui dicono un tempo
Fanciulla essere stata sotterranea,
E Ninfa di Cocito: con lei in letto
Corcossi Pluto, ma quando Persefone,
Pulzella dall'etneo poggio rapío;
Allor, lei, che stridea con motti altieri,
Matta di gelosia superbamente,
Cerere irata sperse, su montata
Co' calzari; poich'ella aveva detto,
D'esser di nascimento e di bellezza

Più gentile, e miglior di Proserpína
Dall'occhio nero; e si vantava a lei
Stessa Pluton dover tornare, e quella
Cacciar di casa; tale in sulla lingua
A lei saltò sciagura: ed erba vile,
E dello stesso nome balzò fuore
Della terra: la qual pestando, sopra
Gli ami gettano, e 'l muggine non molto
Tempo appresso, ch' a lui l'odor ne giunse,
Andando a quella volta, primamente
Scevro dall'amo, rimira sottecchi
Biecamente l'inganno: ad uom simíle,
Che avvenendosi in tre capi di strade
Assai battute, stassen meditando
Fermo, ed il cuor disegna or per la manca,
Ed ora andar per la diritta via;
E quinci e quindi guata; e l'intelletto
Gli s'avvolge qual onda; e assai ben tardi
A un sol consiglio il voler suo s'apprende.
Così al muggine in varie guise il core
Ripensa, or sospettando dell'inganno,
Ed or credendo la pastura indenne.
Alla fine lo spinge l'intelletto,
E lo conduce presso della morte.
Di nuovo egli tremando si ritira:
Sovente omai lo prende la paura,
Mentr' ei tocca, ed indietro trae la voga.
Come quando bambina donzelletta,
Fuori essendo la madre, o desiosa
Di mangiare, o d'alcuna altra faccenda,
D'assaggiar trema l'ira della madre,
Nè fuor bramando uscire osa; e di furto
Strascicandosi, addietro si rivolta,

Ed or nel cuore audacia, ora le cade
Un vil timore, e gli occhi sempre acuto
Guatanti, verso l'uscio sono sporti.
Così il buon pesce entrando si raggira.
Ma quando osando, egli vicin s' è fatto,
Non molto prontamente il cibo tocca,
Ma colla coda in pria sferza destando
L'amo; che alcun per avventura in corpo
Caldo fiato non spiri; che 'l gustare
Vivente, è cosa detestanda ai muggini:
E quindi colla punta della bocca
Gratta raschiando l'esca intorno intorno.
Ma 'l pescator ben tosto lui col ferro,
Strappando, ne conficca; qual cocchiero,
Che tien cavallo audace colla dura
Necessità del freno; e così tragge,
E palpitante in terra getta il pesce.
  E lo spada n'ingannan co' mortali
Ami; ma non è già morte sì fatta
Al pesce spada, nè già pari agli altri;
Che l'esca non approntano su gli ami:
Ma quello ignudo e non ascoso pende
Aguzzato allo 'ndietro della corda
Con doppie punte, e da tre palmi intorno
Sopra attaccando un molle e bianco pesce,
Il legan con perizia per le labbra.
Or quando vien l'impetuoso spada,
Col gagliardo coltel tosto ne parte
Del pesce il corpo; e di lui lacerato,
Dal laccio se ne corrono le membra,
E s'avvolge dell'amo alle mascella.
Ma quello non s'avvede di sua morte,
Ma la gravosa esca ingollando, preso

È tratto suso dal valor dell'uomo.
Molte cose apparecchian contra 'l pesce
Spada i caccianti; e in eccellenza quelli
Che caccian pel cammin del mar Tirreno,
E dintorno a Marsilia, città sacra,
E intorno a' Celti; poich' ivi stupendi,
E nulla a pesci somiglianti, spade
Pascono, inaccessibil, balenosi.
Quei barchette agli stessi pesci spade
Rassomigliate, ed il pescoso corpo,
E i coltei fabbricando, incontro drizzano:
Ei la caccia non fugge, pur credendo
Di non veder navi di banchi armate,
Ma altri spade, comun razza, infino
Che gli uomini non l' han del tutto in mezzo
Colto; e poscia avvisò ei la sciagura,
Da triplicata punta conficcato:
Nè forza ha di fuggir, benchè bramante,
Ma gli è necessità d'essere ucciso.
Spesso offendendo per vendetta il ventre
Della nave, trafora colla spada
A fine fatta, il valoroso pesce.
E quegli prestamente sotto colpi
Di pal di ferro, dalle guance abbattono
Tutta la spada, ed essa della nave
Nella piaga qual chiodo sta confitta.
E quello è tratto, di difesa privo.
Come allorchè i fabbricanti inganno
Marziale a' nimici, disiando
Giunger dentro alle torri ed al castello,
Spogliando l'armi dagli uccisi in guerra
Essi sen armano, e alle porte corrono;
E quelli, come a propri cittadini

Studiantisi, dispiegano le porte,
Nè godon de' compagni: così appunto
Ingannò delle navi il simil corpo
Lo spada: e negli abbracciamenti obliqui
Del lin lo spada avvolto, ed accerchiato,
Fieramente con sue stoltezze folle
Muore, il qual salta bramando scappare;
Ma presso paventando l'intrecciato
Inganno, indietro tosto si ritragge;
Nè tanta ha nel coraggio arme mai, quanta
L'aíta delle guance, e sta codardo
Con cuor spossato, infinchè lui a' lidi
Traggano suso, ove coll'aste l'una
Sopra l'altra a furore uomin spingendolo,
Pestangli il capo; ei muor con stolto cuore.
Stoltezza scombro uccide, e grasso tonno,
E rafidi, ovver aghi, e de' multiplici
Dentici le famiglie: poi gli scombri
Rimirando nel chiuso altri caduti,
Amano entrar nella forata morte
Del lino: un certo tal diletto addosso
Entra loro, simíle ad inesperti
Fanciulli, che del fuoco rimirando
Acceso lo splendente lampaneggio,
Ridono dilettandosi de' raggi;
E genio han di toccare, ed alla fiamma
Porgon la mano fanciullesca, e loro
Tosto si fa sentir nimico il fuoco.
Così questi han vaghezza di cadere
Nell'ascondiglio di mortale aguato;
E s'avveniro in un malvagio amore,
Allora alcuni, che intoppáro in lacci
Più larghi, fuor ne saltan, ma quei chiusi

In più angusti sentieri, amara morte
Sostengono, e forniscon strozzatoia.
E molti, a' lidi il lino tratto essendo,
Confitti vedrai tu d'ambe le bande
Come chiodi, altri pure disegnanti
D'entrar dentro la rete della morte,
Altri bramanti omai d'uscir di pena,
Dagli umidi lacciuoi tenuti dentro.
Esercitano i tonni eguale affanno,
Come gli scombri, per stoltizia loro.
Ch'anco entra in questi simile desio
Di sciagura, ne' lombi mescolarsi
Dell'ingannoso lino; ma non dentro
Al ventre di tuffarsi sotto l'acqua:
Ben là ne vanno con gli obliqui denti
Sofficente esser via pensando al corpo.
Tra gli appoggiati denti si distende
L'umido lin; nè di scappar v' ha modo,
E angosciando pel laccio della bocca,
Traggonsi a terra, per stoltezza presi.
Delle rafidi ancor tale è la mente.
Queste, quando scapparono del seno
Della rete, e che fian d'affanno fuore,
Tornano di bel nuovo: e contr' al lino
Sdegnate, sopra il segano co' morsi;
E quello a loro sì si ficca dentro,
E saldo tien di dentro i fitti denti.
I dentici poi marcian con eguali
Schiere distinti: a questi quando l'uomo
Getti l'amo, allor essi ritirandosi,
Tutti tra loro sì si danno d'occhio,
Nè voglion accostarsi: ma quand'uno
Dall'altro stuol saltando, tosto l'esca

N'involi, allora alcuno nella mente
Audacia prende; e s'avvicina all'amo
Ed è tratto; e mirandosi tra loro
Intorno al cibo, ridono festosi,
Mentre son tratti, e a pervenir si studiano,
Chi prima preso muoia; quai fanciulli,
Che gongolan a' giuochi, ed alle baie.
  De' tonni la progenie è pur del vasto
Oceano, ed all'opre del mar nostro
Di primavera marciano a furore,
Quando assillo di nozze ne li punge.
Questi prendono in pria nel mare Ibero
Uomini iberi per valor superbi:
A bocca poi di Rodano i caccianti
Celti, e gli abitatori di Focea
Anticamente rinomati; e in terzo
Luogo prendongli, quanti in la Trinacria
Isola albergano, e del mar Tirreno
Nell'onde. Quindi in infiniti fondi
Questi e quelli di qua, di là si spargono,
E così empion tutto quanto il mare.
Molta e stupenda caccia è apparecchiata
Ai pescatori, quando se ne viene
De' tonni alla stagion di primavera
L'esercito. Il paese in primo luogo
Disegnano del mar, nè molto angusto
Sotto ombrose riviere; nè anco molto
Corso da' venti, e a lor carriere esposto;
Ma che tenesse in sè giuste misure
Tra 'l sereno scoperto, ed il bacío.
Allora in pria sovr' erto ed alto colle
Sale il perito spiator di tonni;
Che de' diversi branchi la venuta

Conosce, e quali essi si sieno, e quanti,
Ed a' compagni sì ne porge avviso.
Ora tutte le reti, di cittade
A guisa, su pe' flutti ne camminano.
Avvi ricetti, ed avvi porte, ed avvi
Profonde gallerie, ed atrii e corti.
Quelli velocemente in schiere muovonsi,
Come falangi d'uomini, che marcino
Schierati; altri di lor sono minori,
Altri più vecchi, e tai di mezza etade.
Ed infiniti dentro a' lini scorrono,
Finch' ei n' han voglia, e ch' a loro adunati
Non si sottrae la rete: or ricca preda
Di tonni, ed eccellente si riporta.

DELLA PESCA

LIBRO IV.

Mise altri sotto a' cacciatori, in preda
Di caccia, l'amor umido: bramáro
Nozze mortali, e Venere mortale,
Ed andaronle incontra, l'amorosa
Lor sciagura affrettando. Or potentissimo
De' regi, protettori di cittadi,
Tu medesmo, ANTONINO, e del figliuolo
Il divino coraggio, volentieri
Uditemi, e godete de' marini
Diletti, onde a lornaro lo 'ntelletto
Mio le benigne donatrici Muse;
E sì l'incoronaro del divino

Dono del canto, e diermi ai vostri orecchi,
E menti, dolce mescere liquore.
Amore sciagurato, frodolento:
Infra gli Dei bellissimo a vedere
Agli occhi; ma al cuor poi dolorosissimo,
Quando il turbi impensato entro caggendo,
Mescolandoti giù sotto le viscere,
Qual furiosa rapida procella;
Esalando di fuoco amare strida,
Per dolori bollendo, e pretti affanni.
Lagrima, a te, gittare è ghiotta gioia,
Ed udire lamento dal profondo;
Ed un caldo rossor sotto le viscere
Tignere, e del color spogliare il fiore
Fuor del costume, ed affossare gli occhi;
E tutto il senno sollevar baccante.
Molti precipitasti nella morte:
A quanti tempestoso incontra andasti,
E selvaggio, menando rabbia: in tali
Tu ti diletti feste. Or sii tu dunque
Antichissima stirpe tra' beati,
Che nascesti dal caos senza riso,
Risplendendo d' acuta face; e il primo
Le leggi delle nozze congiugnesti;
Primo imponesti termine a i lavori
Del letto: o te levato dalle penne
Augello Dio, di Pafo partorisse
La comandante, l' assai savia Venere;
Sii propizio, e a noi venghi mansueto
E sereno, adducendone misura:
Chè niun nega l'opera d' amore.
Per tutto regni, e per tutto ti bramano,
E grandemente hanno in spavento; e quegli

Beato, che l'amor ben temperato
Governa, e custodisce dentro al petto.
A te non basta la celeste razza,
O l'umana piantata: non le fiere
Rifiuti; o quanti l'aria immensa pasce;
E penetri dell'ultima palude
Ne' fondi; ed armi negri strai tra' pesci;
Perchè alcun non si lasci addietro esente
Dell'ammaestramento di tua forza,
Nè qualunque sott'acqua nuota pesce.
Qual guardano tra loro affetto, e brama
Pungente, gli dipinti a punti scari!
Nè ne' travagli s'abbandonan mica,
Ma con coraggio aitator, sovente
Impiagato un dall'amo sanguinoso,
Difenditore un altro pesce scaro
Venendo innanzi, con gli denti tronca
La corda, e così libera l'amico,
Distrugge il dolo, e 'l pescadore attrista.
Ed un che già preso era nelle curve,
Ed all'indietro inviluppate nasse,
Soffurò un altro, e dalla morte il trasse;
Che quando della rete nell'aguato
Caggia il dipinto e storiato pesce,
Tosto fa suoi disegni, e di scappare
Di miseria si sforza; e sotto volti
La testa e i lumi, nuota in ver la coda
Allo 'ndietro, passando la muraglia;
Che i lunghi acuti giunchi egli paventa,
Che alla porta dintorno si stan ritti,
E le viste feriscono di quello,
Che incontro viene, somiglianti a guardie.
Quei veggendolo in vano, e senza uscita

Rivoltolarsi; vengono di fuori
In aíta, nè lasciano l'oppresso.
E alcun stendendo la sua coda porse,
E diè a prender qual man, di dentro al sozio;
Ei la prese co' denti, e quei tirollo
Fuor dell' inferno, avente in bocca il laccio
La coda condottiera. Spesso ancora
D' un ch' è dentro, porgente la sua coda
Altro chiappò, e fuor, seguente il trasse,
E con ta' ingegni ne schivar la morte.
Come allorchè marcian per aspro poggio
Gli uomini al buio d' una scura notte,
Quando la luna è ascosa, e delle nubi
I veli l'anneriscono; essi penano
Allo scuro, ed errando per sentieri
Non battuti, si dan mano tra loro:
E tratti traggon, de' travagli aíta
Vicendevol porgendo: così questi
Tra loro, con reciproca amistade
Difensori si fan; ma questo a loro
Meschini macchinando va la morte:
Vanno in amor mortale, e doloroso,
Dei pescator dal senno danneggiati.
Montano quattro su veloce schifo
Cacciatori, e di questi a due è a cura
La fatica del remo: il terzo astuto
Tessendo ingegno, per di cima al labro
Infilato ne trae un scaro femmina
Con legami di lin, ne' forti gorghi.
Ottimo egli è lo strascicarla viva,
Ma s' ella muore, d' un dolfin di piombo
In bocca prende l' arte; e della corda
Dall' altra banda è agitato un altro

Dietro di piombo grave dado in cima
Del nodo; e quella femmina simile
Alle vive, nell' onde così tratta
In giù e in sù dal pescator, si stende.
Il quarto, della nassa il fondo inganno
Dappresso incontro trae; e quei mirando,
Adunati ad un tratto van bramosi
Rapidamente, i vai scari in fretta,
Per liberar la strascicata: e in tutte
Bande intorno ne corrono allo schifo,
Distretti da furor matto di femmina:
Quei con gli abeti affrettano la nave
A tutta voga, e questi vengon dietro
In diligenza: e tosto è quella aíta
Ultima a lor: che quando il senno vede
Del pescator ben ragunati quelli,
E disfrenatamente infurianti
Alla rabbia di femmina, pon giuso
Il filo nella nassa, e 'l piombo insieme,
Che aggravando lo scaro, entro lo tragge;
Quegli affollati come tosto videro,
Così a gara tosto si versarono,
Di prevenir l'un l' altro sì studiandosi,
All' intrecciato muro di Plutone:
Dall' affoltate schiere, angusti vengono
De' vimini gli sporti, e delle porte
Gagliarde l' apertura: così han dietro
Il pungol, che gli guida a maggior fretta.
Quali uomin ch' a cuor han giuochi di corsa,
Dalle mosse spiccati, via ben lungi
Le celeri ginocchia innanzi innanzi
Allungando, si studian di fornire
Il lungo corso; e a tutti è giugner pena

Alla meta, e portar della vittoria
Il dolce dono e vanto, ed alle porte
Andare, e circondarsi il vinto premio.
Tanto amor così questi ne conduce
A saltar nelle tane di Plutone
Di quell'aguato, onde non è ritorno.
Pessimamente in amistade andando,
E nell'ultimo assillo, da per loro
Venendo, empiono a gli uomini una grata
Cacciagione. Altri dentro della negra
Nassa mettendo giù viva la femmina,
Pongonla sotto quelle buche, dove
Volentieri soggiorna il latteo scaro.
E quegli lusingati dall'amica
Aura d'amore, intorno si ragunano,
E van leccando intorno, e ricercando
Da per tutto la scesa della rete:
E tosto vengon nella larga entrata,
Che ha chiusura, onde non può scapparsi;
E vi cascano tutti assai in folla,
Nè modo v' è, nè macchina d'uscire,
Trovando degli amori odiosa fine.
Qual chi pianta agli augelli frodolenta
Morte, asconde la femmina in irsute
Macchie, un augel di traffico compagno,
Usato a preda della stessa lingua.
Quella soavemente strilla in fiera
Aria; e quei ch'odon tutti sì s'affrettano,
E nello stesso laccio a cader vanno,
Di voce femminil dai suon smarriti.
Così quei caggion somiglianti in rete.
  Tali ai cefali ancor sciagura, amore
Addossa; che la femmina anco quelli

Sodduce, giù tirata per li flutti;
Ed è fiorita e grassa nelle membra,
Che sì mirando affollansi infiniti,
Dalla beltade fieramente stretti:
Lassare non la vogliono, ma in tutte
Parti scaldati, portangli gl'incanti
Degli amori, ancorchè tu lor sii scorta
Alla non loro convenente terra,
Il femminile sottraendo inganno.
E quegli sì ne seguono in combutto,
Nè inganni rammentando, o pescatori.
Ma quai garzoni, occhio di vaga donna
Mirato, prima allumano da lungi
Ammirando l'amabile sembianza,
E poi d'appresso vengono, e smarrisconsi,
Nè più passeggian per l'usate vie;
Ed andandole dietro, sì gioiscono
Dagl'impeti di Vener tepidetti
Lusingati; così di quei vedrai
Rigiranti a furor, l'umido stuolo.
Ma tosto lor venner nemici amori:
Che tosto levando uom giacchio gagliardo,
Gittollo in golfo, e immensa caccia trasse,
Di leggier ricoprendo, e inviluppando.
Or le seppie infelici nell'amore
Corsero al maggior punto di sciagura.
Che a lor non mortal nassa, o pur di lino
Giacchiate gittan quei, che in mar travagliano
Cacciatori, ma sì traggon legando
Una sola pe' flutti; e queste quando
Da lungi miran, ratto vanno incontra,
Ed abbraccioni tengonsi attaccate
Colle spire, e rivolte: quai fanciulle,

Appresso lungo tempo riveggenti
Fratello, o genitor benigno, a casa
Sano e salvo tornato: o qual donzella
Di Vener coniugale sotto al giogo
Predata, coll'agevol delle nozze
Legame, al collo dello sposo intreccia
Nodi tutta la notte, colle bianche
Braccia accerchiandol pure e quinci e quindi.
Così l'astute seppie s'avviluppano
Tra lor, nè da lor lasciasi il lavoro
D'amor, fin che le straggano allo schifo
I pescatori, e quelle ancor ristanno
Attaccate; e la morte col desío
Prendono insieme. Queste colle nasse
Ingannano anco là di primavera:
Che coprendo le nasse sotto a' rami
Di mirica, o pur foglie verdeggianti
D'albatro, od altra macchia irsuta e folta
Pongono sopra gli arenosi lidi:
Queste di razza bisognose, e letto,
Penetran nella nassa, e sulle foglie
Seggendo lì forniscono il desío,
E forniscon la grave vita, tratte
Da' savi cacciatori. Ma fra tutti
Animai senza piedi, in eccellenza
Il merlo giuoca un doloroso amore,
E si lacera il cuore, furiando
D'assillo, e gelosia, gravoso nume,
Pel pesce tordo femmina. Ora al merlo
Nè un solo letto, nè una sola moglie,
O talamo: ma molte have consorti,
Molti fossi distinti sì nascondono
I domestici letti delle donne:

In questi sempre tutto giorno sotto
I cavi fondi albergano le femmine
Pesci tordi, a novelle simiglianti
Spose, che alcuno non per anco vide
Pria del talamo uscire; e il nuziale
Tra lor rossor s'accende: così quelle
La magione guardando, ne' lor talami
Ciascuna ognor dimorano, laddove
Il marito medesmo lor comandi.
Il merlo poi sedendo appo gli scogli
Non lascia mai, sempre facendo guardia
Sopra i letti, nè mai altrove è volto:
Tutto giorno va in ronda, or questi, or quelli
Talami riguardando, e a lui la mente
Non và nella pastura, nè alcuna altra
Prendesi pena; ma geloso assai,
Travaglia per le spose con eterne
Guardie, e fatiche: poi, la notte ha cura
Del mangiare; e un tantin lascia gli affari
Della guardia severa. Ma allor quando
Del loro parto i tordi hanno le doglie,
Allora impaziente egli si muove
Tutto tremante; e vanne a questa, e a quella
Moglie, simile ad uom, che molto tremi
De' parti. Qual pesante in cuor dolore
La madre porta, e s'accapriccia, e teme
Le subitane doglie della figlia
Primogenita, e sola, e tardi nata
(Che questo è delle donne il gran spavento):
Nè de' tormenti di Lucina a lei
Giugne l'onda minore; e da per tutto
È agitata per le stanze, voti
Facendo, sospirando, avendo il cuore

Sospeso, finchè d'entro oda lo strido
Scioglitor della pena: così quello
Tremando per le mogli il cuor si parte.
Tal odo stile apparecchiar de' letti
Gli assirii, ch'oltre al Tigri han le cittadi,
E gli abitanti in Battra, arciera gente.
Poichè anco a questi più maneggian donne
A parte i letti nuziali, e tutte
Giacciono, permutandosi le notti.
E grande loro pungolo n'incalza
Di trista gelosia: e si distruggono
Per gelosia, ognor l'un contra l' altro
Grave Marte affilando: chè niuno
Tra gli uomini peggior male si nutre
Di gelosia: dà molti ella dolori,
Ed omei molti; che di svergognata
Sconcia rabbia è compagna, e colla rabbia
Volentieri si mescola, e in gravosa
Sciagura balza fuor di convenenza;
E alla fine è a sè ruina e morte.
Così ella condusse l'infelice
Merlo, dalla sciagura ad esser domo,
Ed ebbe delle nozze amaro cambio.
Che quando scorge il pescatore il pesce
Per le buche guizzante, e travagliante
Per la consorte, e al suo amo gagliardo
Una carida viva a un tratto pone;
E per di sopra è attaccato all'amo
Grave zoccol di piombo; ed ei di furto
Lascia andare agli scogli il grave inganno,
E a' talami vicino lo rigira.
Quello lo mira, e tosto sollevato
Movesi, d'arrivar dentro alle case

La carida sperando, ai letti iniqua,
E alle consorti: e tosto là correndo
Colle ganasce vendicare ei spera
Il venir dalla carida là entro,
Nè d'avvallar la morte sua si pensa.
Osservandol repente l'uom del mare
Con ferree ganasce, su tirando
La briglia, ne 'l conficca, e ne lo tragge
Crucciato, e dante l'ultime recate.
E lo sgrida con tai detti mordaci:
Va pur ora alle mogli, poverello,
A far la guardia, e sentinella intorno,
E ne' talami stando ti diletta
Di spose: che non una sol ti piace
Venere, nè un sol letto: ma ben molto
Godi solo marito, in tanti letti.
Ma vien qua, che tu hai pronto il partito,
O sposo: di terren fuoco, ch' ha bianco
Velo, la fiamma. Tai cose dicea,
Sì rampognando chi non ascoltava.
I tordi, quando muore il guardiano
Marito, usciti fuori de' lor talami,
Vagando vanno, e comun morte prendono
Coll'uomo. E ancor periscon per l'amore,
E scambievole aita, le faine
Di mare, e i pesci cani, e le famiglie
De' negri, i quali portan pungiglione.
Il bianco pesce vien legato all'amo;
E 'l pescatore andando, ove lo scuro
Fango a fondo si posa in lunghe braccia,
Pon giù l'amo, ed alcun velocemente
Avvalla, andando incontro, la sciagura:
E quello tosto è tratto suso, e gli altri

Vedendo, tutti quanti in folla presso
Seguono, finchè vengano alla stessa
Barca, e agli stessi cacciator di mare.
Parte allor prenderai con tonda rete,
Parte a corsa scotendo con ferrate
Punte a tre denti, e con diversi inganni:
Che non fuggono pria voltati in fuga,
Finchè l'amico scorgon trarsi suso:
Ma tutt'insieme vogliono perire.
Quale il cadaver di figliuolo or ora
Ucciso, dal palagio alla sonante
Tutta di pianto intorno intorno tomba,
D'unico figlio i propri genitori
Accompagnan; però s'affannan molto
Indarno, dal dolore graffiandosi,
E intorno al parto suo urlando forte
Attaccati al sepolcro sì si stanno,
Nè voglion alla casa ritornare;
Ma una morte far comune al morto,
Che inconsolabil reca amaro pianto.
Così non voglion questi abbandonare
Il suso tratto, fino a che la stessa
Morte non muoian sotto i predatori.
Altri uno stranio, e non già paesano
Del mare, prende amor, colà tra' pesci,
Terrestre risvegliando, e fuor del mare,
Assillo: qual di forestiera razza
Strale penetra i polpi, e la progenie
De' sarghi, amica degli scogli. I polpi
Amano i rami di Minerva, e amore
Avvallan per li glauchi d'ulivo
Germogli. O gran miracolo, la mente
Da desio arboroso esser tirata,

E de' rami gioir di grassa pianta!
Che dove pe' suoi frutti grazioso
Ulivo è presso al mare, ne' vicini
Ubertosi terreni in sulla spiaggia,
Fiorito, e lietamente verdeggiante,
Là tirato ne vien del polpo il senno.
Come alla traccia attratto vien lo spirto
Di cnosio cane dalle larghe nari,
Che pe' poggi rintraccia della fiera
Cercando le vestigia oblique e sparse,
Coll'avviso infallibile del fiuto;
Tosto quella ghermisce e non tranghiotte,
Ma al suo padron s'accosta: così ancora
Avvisò tosto presso il verdeggiante
Ulivo il polpo; ed esce fuor dai fondi,
Ed alla terra sale su ridendo,
E s'appressa alle rame di Minerva;
Ove pria giubbilando, si rigira,
E si ravvolve a piè della radice.
Qual fanciul, che la sua lieto accarezza
Nutrice, che sen viene di novello,
E intorno al corpo suo sì s' avviticchia,
Verso il seno le mani sollevando,
Il collo d' abbracciare desiando:
Così questo alle ramora s' avvolge,
Dell' arbor dilettandosi: indi poscia
Andando delle sue cotyle in punta,
In alto ne serpeggia desioso;
E sì s' abbraccia alle fronzute chiome
Tenendo or uno, ed or un altro ramo,
Com' uomo, che da stranio paese
Tornando, abbraccia i suoi compagni in truppa
Vegnenti ad incontrarlo; avviluppato

Al collo: o qual si gira, come a vite,
A' lunghi abeti intorno umida l' edra,
E fin dalle radici, in su distesa
S' arrampica e s' aggrappa, serpeggiando,
E per tutto co' suoi rami ne scorre:
Così questo festoso abbraccia e stringe
I ramucelli teneri d' ulivo,
Simile ad animal, che vadia a cane.
Ma quando avranne l' amor suo fornito,
Di nuovo al sen del mare egli si tragge,
Satollo avendo il genial desio,
E l' ulivigno amor. Per questo amore
Il prende inganno, come i cacciatori
Di pesce l'avvisaro; poichè insieme
Legando rigogliosi, e bei d' ulivo
Polloni, in mezzo pongono del piombo;
E dalla barca strascicando vanno.
Il polpo allor l'ulivo non trascura,
Ma si parte con impeto, e gli amici
Germogli abbraccia, nè più poscia i lacci
Amorosi abbandona, ancorchè tratto
In preda, fino a che dentro egli fia
Della nave; e benchè perduto e morto,
Non ha in odio l' ulivo, e nol nimica.
I sarghi il cuore hanno in amor caprini,
E le capre desiano, e de' paschi
Scoperti alla montagna, a dismisura
Godono, ancorchè essi sien marini.
È stupore incredibile, che genti
Tra lor d' una stess' alma partoriscano
I duri poggi, ed il ceruleo mare!
Poichè quando i caprari a i lidi menano
Le belanti, lavate ne' marini

Gorghi, al seren, quando la calda è ferma
Olimpia stella, allor quelli in udendo
Nel passar della spiaggia il lor belare,
E la voce gravosa de' lor branchi,
Tutti in conserva, benchè sien balordi,
E tardi, in fretta e 'n furia si trasportano
I sarghi, e saltan su' lidi del mare
Festosi, ed il cornuto stuol lusingano,
E intorno lo lambiscono, ed uniti
Versansi fittamente ballonzando:
Ed i pastori meraviglia ingombra
La prima volta ch' un tal fatto apprendono.
Accolgono le capre non mal grado
L' amato coro, e questi non mai sazii
Sentonsi di lor gioia e di lor festa.
Non sì nell' alte stalle de' pastori,
I capretti dall' erba ritornando
Con molta festa ed allegria, ridenti
Accolgono le madri, quando tutto
Il paese dintorno per le boci
Giubbilose risuona degl' infanti,
E ne ride la mente de' pastori:
Sì quegli intorno alle cornute gregge
Si studian rigirarsi: quando appunto
De' marini lavacri a sofficenza
Abbiano, ed alle stalle elle ne riedano;
Allora i sarghi addolorati in folla
Seguono presso dell' estremo flutto,
Ove il riso del mare il terren varca.
Come, allorchè la madre il figliuol unico,
O la moglie il consorte andante lunge
In strana terra, dolente accompagna,
E la mente a lei dentro sbigottisce,
Quanto è in mezzo a lei tratto di mare,

Quanti giri di lune: e sull' estreme
Onde del mar salita, lagrimoso
Suon tramanda alla bocca, d' affrettarsi
Supplicando: e lei i piedi non più, indietro
Gir volendo, ne portan, ma sul mare
Tiene le luci: così quegli alcuno
Diria anco, che lagrime dagli occhi
Stillasser derelitti e abbandonati;
Le capre essendo a far ritorno mosse.
Povero sargo! tosto te mi penso
Avere da portar desio malvagio,
Alle gregge di capre: così il senno
Di pescatori a frode, e morte i tuoi
Amor rivolse. Quegli scogli in pria
L' uom congettura presso della terra,
Che si levano su con doppie tempia
Di presso; che del mar tolgono in mezzo,
Stretto paese; tralucenti ai raggi
Del cielo, in cui abitan sarghi assai,
Magion tenendo posseduta insieme;
Che sopra modo godono del sole
Degli sprazzi infocati. Allora l' uomo
Vestito tutto di caprina pelle,
Attaccate due corna alle sue tempie
Vassen, pensando il pasturale inganno,
E getta in mar delle caprine carni,
Ed insieme del grasso rimpinguando
Farina: e quegli il favorito odore,
L' ingannevole vista, e la cortese
Pastura attrae; nè di sciagura alcuna
S' avvisan nella mente, e stan gioiosi,
Accarezzando il nimico uomo, a capra
Simile: sciagurati! che ben presto

S' incontrano in mortifero compagno,
Che alle caprine menti non s' adatta:
Poichè tosto arma loro un' aspra verga,
E funicella di canuto lino,
E sopra l' amo getta di caprina
Zampa l' innata carne; quegli l' esca
A furore rapiscono; e quei tira
Colla man grassa indietro strascinando;
Che se alcun le faccende dell' inganno
Si pensasse, non più s' accosteria,
Benchè tu conducessi le vellose
Stesse capre; si fuggon tutti insieme
Disdegnando, e la forma, e la vivanda,
Ed i sereni dello stesso scoglio.
Ma s' egli sta nascoso, e faccia presto
Lavoro, rimarrà sargo niuno:
Domerà tutti la caprina faccia.
Un altro alla stagion di primavera
A' sarghi è a cuor desio: tra loro intorno
Al letto delle nozze imprendon briga,
E un sol combatte per consorti molte,
E chi di forza vinceranne, a tutte
Sofficente è marito: e nelli scogli
Il femminile esercito ne caccia;
Ove la nassa i pescatori ad arte
Puoson profonda, e d' ogni parte tonda,
E quella con lanugini di piante
Alla bocca d' intorno da per tutto
Rinzepparo di mirti, o d' odorato
Alloro, o pur con freschi d' altra pianta
Ramuscelli adombrando a modo e a verso.
Or l' assillo solleva i giacitori
A tumulto a combattere, ed è molta

Bellona nuziale; ma allor quando
Facendo alcun prodezze, sopra gli altri
Di vittoria riporti il maggior vanto;
Ei tosto, abitazione per le mogli,
Adocchia il cavo scoglio, e dentro mira
Posta la nassa, di fronzute vette
Coperta sopra: quivi allor lo sposo
Va cacciando il suo coro; e quelle poscia
Tuffansi dentro alla viminea nassa;
Ed ei di fuori, scaccia tutti i maschi,
Nè a veruno permette d' accostarsi
Alle spose: ma quando avranne empiuto
Quell' ingannoso intreccio, ei poscia estremo
Entra dentro nel talamo, di Pluto
Giaciglio senza uscita. Come quando
Un uomo pecorar, cacciando innanzi,
Dalla pastura le lanute gregge
Le riconduce indietro; e sulla porta
Fermato della stalla, colla mente
Conta, e ripassa il numer delle pecore,
Guardando se a lui sono tutte salve;
E delle chiuse unite pecorelle
Vien la magione ad esser piena e stretta,
Ultimo dopo loro entra il pastore:
Così avanti, là entro al cupo fondo
Penetraro le femmine; e 'l marito
Ultimo vi balzò, colle meschine
Mogli insieme affrettandosi il meschino.
Tali tra' pesci amor premj propone:
E 'n tai di folli amor frodi si muoiono.
  Gl' ippuri, o code cavalline, quando
Alcunchè scorgon rigirar tra l'onde,
Tutti in folla ne van presso di quello:

Massime quando nave martellata
Dalle procelle (e che provò del fiero
Implacabil Nettunno la possanza),
Dimembrando il gran fiotto, qua e là
Porti le travi in molti pezzi sciolte,
Greggia allora d' ippuri le correnti
Tavole segue, e lor si fa dattorno:
E quel tra i pescator, che vi s' imbatte,
Agevolmente fa di molta preda,
Anzi immensa. Ma tolga ciò il saturnio
Marin dai naviganti; e per lo vasto
Mare corran le navi con seconde
Aure quiete, illese, ed inconcusse,
Andando con reciproche fatiche
A pigliare suo carico, e portare:
Vi sono da usare per gl' ippuri
Diversi ingegni; e purchè siano indenni
Le navi, sì si debbe cambiar caccia.
Fatto un mazzo di canne, nelle calme
Giù lo pongono, e legan per di sotto
Un sasso grave, loro ancoratore.
Quelle giran per l' acqua dolcemente.
Tosto gl' ippuri, d' ombra amica gente
A branchi si raguna, e i dossi fregano
Godendo delle canne, e intorno stanno.
Allora i pescatori d' amo pronti
Navigan alla caccia, e gli ami sotto
Armando d' esche, mandano; ed in fretta
E 'n furia quegli beccan su, la morte.
Sì i pesci cani con gli cibi l' uomo
A tumulto solleva, in mezzo a loro
Rivolgendo la preda; essi per gola
Meravigliosamente infuriando,

Sotto man prevenendosi l' un l' altro
Con rabbia rapitrice innanzi corrono,
E guatan nella man dell' uomo, dove
Getta, e una lite s' appicca di denti.
Così con gli ami muovon prontamente.
Di leggier trarrai preso un sopra l' altro,
Pur che tu sii veloce; ch' essi certo
Si studian più de' pescatori, il loro
Fato per lor stoltizie lavorando.

Con tale accorgimento ancora i pesci
Pompili van cacciandosi: che questi
Per gli ombrosi desii lo stesso han cuore.

Alle teutidi l' uomo inventeranne
Ingegno, a fuso simile acconciandolo,
E a quello intorno attaccherà ben folti
Ami colle mascelle in su piegate,
Vicin vicino l' un coll' altro, e in essi
Dell' iulide ficchi il vaio corpo,
Ascondendo del ferro i supin morsi;
E giù ne' fondi del ceruleo stagno
Attaccando un sì fatto inganno strascichi.
La teutide miratolo ne corre,
E dintorno caduta, sì lo preme
Coll' umidose fimbrie; e sì confitta
Rimane tra le labbra del metallo:
Nè più, benchè lo brami, abbandonare
Puote, ma contra voglia vien tirata,
Messo intorno il suo corpo, per sè stesso
Intrecciato. Or alcun presso de' porti
Del mar non tempestosi, dell' anguille
La caccia divisò fanciul per baia:
Preso un ben lungo budello d' agnello,
Gittollo in acqua, simile alle lenze:

Quella veggendo, fu all' assalto, e 'l trasse:
Conobbela con gola aperta, e tosto
Nell'agnellino entragno egli soffiando
Col fiato lo gonfiò: quello si rizza
Dalla lena gagliarda tumefatto;
E così gonfio venuto, e disteso
Della povera anguilla empie la bocca,
Che per l'umano spirto travagliando
Trangoscia, ed è legata, benchè voglia
Scappare; finoacchè gonfiata, e senza
Potersi rattener soffiando, a galla
Navichi, e sotto al cacciator ne venga.
Come quando uomo un pien vaso assaggiando,
Soffiatrice cannella a bocca mette,
E col fiato su trae del vin la beva
Sulla punta de' labbri, e quel ricorre
Dell' uom pe 'l fiato: così dallo spirto
Rigonfiate l' anguille, son tirate
Dell' ingannevol soffiante alla bocca.

Evvi alcun vil di pesce, e frale stuolo,
La delicata razza dell' imbelle
Apua, che s' appellano anco engrauli;
E a' pesci tutti sono un buon mangiare,
E sempre loro in mente arde la fuga:
Di tutte cose tremano, e tra loro
Ammonticate stanno, ed attaccate,
Come forza portando di legame
Necessario: nè tu pensar potresti
Via di partire, o sciorre il largo sciame,
Tanto tra lor si tengono serrate.
Spesso le navi, come in mura, in loro
Intopparono, e spesso co' battenti
Remi i voganti; e 'l manico del remo

Si rattenne, benchè volendo andare,
Come s' avesse dato nelle secche.
Onde una scure alcun di grave filo
A dritto alzando, queste engrauli scosse,
Nè col ferro tagliò tutta la schiera,
Ma partì breve della greggia parte.
Di questa ne troncò la scure il capo;
La coda mozzò a quella; e questa mezza
Miete; e l' altra tuttaquanta uccise.
Cosa a veder meschina, lagrimevole!
Simili a' corpi miseri di morti.
Queste nè pur così si smenticaro,
Nè abbandonar, tenendo il propio laccio:
Tal tra lor chiodo vien commesso e saldo.
Ed alcun colle man, qual fonda arena
Prendendo, mieterà tra questi pesci.
Queste quando s'avvisano i pescanti
Essere tra di lor cadute strette,
L' abbraccian volentier con cave, e spase
Reti, ed a' lidi molta menan caccia
Senza fatica: e tutti i vasi d' apue,
E le barchette colmano, e su' lidi
Profondi adunan masse, e d' infinita
Preda, diluvio. Quale i lavoranti,
Recato a fin di Cerere il travaglio,
Co' venti dispulando, e co' terrestri
Remi, dell' aia ben spianata, e tonda
In mezzo, molto frutto ammonticaro;
E corona per tutto stramoggiante
Ricevitrice del frumento, dentro
L' aia s' imbianca: così allor ricolmo
Dall' apue innumerabili il ciglione
Del lido presso il mare sì s' imbianca.

Le razze delle palamite sono
Stirpe del mare Eussino; e son lucine
Della tonna dolente, poichè quelle,
U' sbocca la Meotide nel mare,
Adunate alla foce del padule,
E dell' acquose canne, delle doglie
Si rammentaro travagliose, e quante
Uova trovano, a corsa sì le mangiano.
E quelle, che stan tra le canne e giunchi
Gregge di palamite, la stagione
Partorisce; ed allor, che queste l'onda
In prima assaggiano, e d'andar si provano,
E alla comun del mar navigazione
Si studiano, nè voglion star laddove
Nacquer, benchè di poco tempo sieno.
Un tracio fondo avvi di mar, cui dicono
Essere nel retaggio di Nettunno
Profondissimo; quindi Nero chiamasi:
Nè sopra lui saltano troppo i venti
Arroganti e gagliardi: or dentro a questo
Son sott'acqua ascondigli assai ben cupi,
Motosi, immensi; ove si partoriscono
Molte cose, ch' a i pesci piccolini
Accrescon mense: ivi le vie primiere
Ai freschi sciami son di palamite;
Che su tutti i marini, d'una santa
Ragione abborron la fiera tempesta:
Poich'alle palamite la tempesta
Smorza il lume degli occhi: onde caggendo
Del mar nelle fiancate d'ampia vista
Sì vi soggiornano; e cresciute stannovi
La vaga primavera: ivi anco a loro
Desio di letto si matura, e compie.

E pregne indietro tornan di bel nuovo
Al patrio flutto, e pongon giù la pena
Dell'utero; e sull'onda del passaggio
Nero profonda, fan di queste caccia
I Traci in la stagion cruda del verno.
Forte caccia, e inamena, sotto stile
D'ostilità sanguigno, e sotto sorte
Salvatica di morte. Avvi una certa
Corta, ma di grossezza pur grandissima,
Gagliarda trave, quanta un braccio, lunga,
E in cima, molta fusion di piombo;
Molte punte di ferro, di tre denti,
Attaccate vi sono, una, e poi l'altra:
Una fune ben lunga e ben attorta
Valle attorno; e con trave navigando,
Ov' è il cammin del mare profondissimo,
Nel bruno fondo gittano a gran forza
Giù sotto, la possente gagliardia
Del fondo dell'abete; e tosto in voga
Studiandosi, e col piombo dichinando,
E col ferro, nell'ultime radici
Del mar viene agitata, ove le frali
Palamite ne batte lì tra 'l fango
Acquattate; e sì prese, e sì foroe
Quanto trovò, meschino stuolo: e quegli
Velocemente trassonle, cacciate
Intorno al ferro, e palpitanti in guisa
Miserabil pe' ferrei dolori.
Queste uom veggendo, benchè fiero in cuore,
Compatiralle per la sventurata
Caccia, e morte; poichè di quella i fianchi
Punta d'asta passò: e conficconne
Di questa il capo lo veloce strale:

Ferita sulla coda una rimase:
E dell'altra la pancia, e pur d'un'altra
Chiappò le spalle il violento Marte:
E un'altra fu trafitta in mezzo al casso.
Come allorchè fornito il marziale
Tumulto, dalla polve sottraendo,
E dal sangue gli uccisi dalla lance
I suoi compagni mandano a focoso
Letto, piangendo: e molte e varie a i corpi
De' morti piaghe, e abbondano di Marte
Diversi colpi: così da per tutto,
Spiccan le piaghe anco alle palamite,
Immagine di guerra, ai pescatori
Amica. Altri allo 'ncontro con leggieri
Lini prendon le genti delle imbelli
Palamite, che sempre per lo scuro,
Paventan esse ciò che cade in mare;
Ed han spavento al buio, e al buio prendonsi,
Afflitte per lo fondo, e sbigottite.
Che reti assai leggier di lievi lini
Piantando, in giro volgonle, con forza
Battendo a remi le terga del mare;
E fan fracasso colle stanghe a corsa.
Dal rimbombante balenare, e strepito
Spaventate ne fuggono balzando;
E van di voglia in seno al lin, che fermo
Stassene quetamente; quello un tetto
Esser credendo da stare al coperto.
Stolte! che per paura del romore
Entrano nella morte: allora quegli
Co' giunchi sì si studian quinci e quindi,
La rete suso ritraendo ai lidi.
I giunchi rimenarsi elle veggendo,

Vane paure avendo, avviluppate
Stan quatte; e tutte insieme rappallottansi.
Molti allor faria preghi ai cacciatori
Iddii il gittator di reti, ch'unqua
Non iscappasse alcuna cosa fuore
Del lino, nè che alcuna cosa mossa
Mostrasse il varco: poichè se lo scorgano
Le palamite; tosto tutte sopra
Il lieve lino fogan nel profondo,
E senza effetto lasciano la preda.
Che se già lor non avrà in sdegno, alcuno
De' beati, che vagano pe 'l mare,
Spesso sul lido tratte fuor dell'umido
Il lin lasciar non vogliono, ma stanno
Quatte attaccate alla medesma fune
Molto girante. Così ancor pe' boschi
I montanini cacciatori prendono
De' cervi la viltà con felice arte,
Tutta la selva coronando a fune;
E d'intorno de' lievi augelli l'ale
Legano ratte, e quelli ivi guatando
Temono indarno quello spauracchio:
Nè temerariamente avvicinarsi
All'alie braman sbigottiti, infino
Che i cacciator vegnendo non li prendano.
Ed alcun marangon nelle marine
Faccende dotto, ed inventore astuto
Senza inganno movendo, colle stesse
Mani i pesci chiappò, come per terra
Della salsedin varcando il cammino,
E 'l sargo tremolante di paura,
E l'imbelle sciena, ovvero ombrina.

I sarghi impauriti in frotta in fondo
Del mare, rannodandosi stan quatti,
E si riversan l'uno sopra l'altro,
Attraverso ruinando, e colle spine
S'arricciano, le tergora piegando;
Come con pali da per tutto folti
Siepe facendo a una rotonda vigna,
I villani, gran pena ai ladri; e nullo
Entreria; che le vie tengono i pali.
Così niun si piegheria a loro
Apparecchiati e pronti, nè la mano
Metteria suso: che le nere spine
Fansi innanzi arricciate, qual riparo
Sotto frequenti stagge: ma alcun uomo
Con maestria, del mar sotto ne' fondi
In diligenza tufferassi; e in tutte
Le bande intorno, spieranne i sarghi,
Ove è di lor la testa, e della coda
La piegatura; e la man sopra ai capi
Gettando, e sulle spine, dolcemente
Carezzerà, e piegherà premendo:
Ei stanno tra di lor così confitti
E saldi, confidati su gli acuti
Ripari; l'uomo allora con due mani
Alzando quinci e quindi, indietro nuota
Fornito il gran furtivo suo lavoro.
Dell'ombrina di scogli abitatrice
Dacchè al cuore ne venne lo spavento,
In furia se ne va alle spelonche,
E in qualche cava buca tonda, o fossa,
O corre sopra le marine erbette,
E umide alghe; che non cale a lei
Di coperta, che tutta ricoprendola

La guardi; sol di custodire il capo
Cerca; e la testa nascondendo e gli occhi,
Non vedendo, si crede di fuggire
L'assalto di chi vede. Qual feroce
Carnivoro lion sopravvegnendo,
Bufala in boschi, in giù torcendo il capo
Gettasi intorno una custodia vana,
Nè crede d'esser vista, infino a quando
La mortal belva sopra lei movendo
Non la tartassa, e mangia: di lei il cuore
Ugual, nè piega già in alcuna parte
La testa, e scappar crede anco morente.
Così di Libia la pennuta bestia
Di curvo collo, stoltamente adopra
Tal arte, e l'arte a lei vana riesce.
Così la delicata ombrina ascondesi
Sotto vane speranze; e tosto quella
Traendo colle palme il predatore
Ritorna a galla, e folleggiante additala.
  Tanti apparai consigli, adoperati
In mare, del mestier de' pescatori,
E sovra tanti pesci amara morte.
Gli altri poi tutti egual destino giugne,
Di nasse, d'ami, e di profonda rete,
E di colpo di fiocina, che sono
Armi dell'arte agli uomini; ed or questi
Sotto al giorno: or quegli altri Espero prende
Uccisi, allora quando nel primiero
Crepuscol della notte i pescatori
Il fanale accendendo, e maneggiando
Leggiadro schifo, a' pesci, che stan fermi,
Invisibile adducono destino:
Quei della picea alla ben grassa fiamma

Corron ridendo alla barchetta intorno,
E videro malvagio esperio fuoco,
Colpo di dura fiocina incontrando.
  Avvi di cacciagione un'altra legge
Ai tirator venefici di pesci;
Che inventar contra lor, tristo veneno,
E presta morte ai senza piè recaro.
Questi primieramente con frequenti
Getti e stangate, e colpi ancor di remi
In un sol luogo concavo le vili
Schiere degli animali senza piedi
Cacciano sotto a nascondigli spessi.
Quei corron sotto alle incavate grotte;
E questi intorno da tutte le bande
Piantan di lini ben munite reti,
Cerchiando, come ad uomini nimici
Volgendo intorno doppia aspra muraglia
Di pietra. Ed allor l'uom, togliendo grassa
Argilla, e in un la radica, che detta
Pan porcino ne vien da' medicanti,
Rimenando così due torte feo,
E balzò in mare sovra i lini, e intorno
Alle lor cavitadi e nascondigli
Impiastrò dei velen d'orrendo odore,
Di nimica unzione, e intrise il mare;
E quello indietro andante accolse il legno,
Dopo aver preparati aspri veneni:
E tosto quei l'odor malvagio iniquo
Pria nelle tane assale, e gli occhi, e 'l capo,
E le membra si gravan di caligine,
Nè possono più star nelle caverne;
Ma travagliati, delle grotte fuori
Versansi: è loro il mar più amaro assai:

Poichè tale nell'acqua intriso è danno.
E questi, come carichi dal vino,
Dal mortifero fiato inebriati
Giran per tutto, e non han luogo alcuno
Da questa pestilenza esente, e sciolto:
Ed a corsa affrettandosi, ne' lini
Caggiono, sospirando fuor sbalzarne;
Ma niun della dispietata sorte
È scioglimento, o scampo: e con assai
Impeto e salto ondeggiano affannando;
E molto corre sovra l'Anfitrite
Sbuffo di moribondi; e allora i pesci
Fan tristo pianto; e metton urla e strida.
E i pescatori fuori, de' travagli
Godendo, se ne stanno senza duolo,
Finchè silenzio ingombri il mare, e cessino
Lo strepito, ed il forte alto tumulto,
Rendendo l'angoscioso ultimo fiato.
E d'infiniti allor morti la turba
Traggono, trapassati tutti insieme
Per la comune velenosa morte.
Come allorchè contro a' nimici, morte
Pongan le genti, in vano desiando
D'abbatter la città, nè mai rifinano
Di pensar danni, e ostilitadi contro:
Ma avvelenano l'acqua delle fonti
Di veleno mortale; e quei che sopra
Sono de' torrioni, travagliando
Di dura fame e di miseria, e d'acqua
Inimica, odioso e sozzo fato
Soffron morendo: e tutta la cittade
Di cadaveri s' empie: così questi
Per sorte orrenda, e per oscura morte
Da veneficj, domi, uomin periscono.

DELLA PESCA

LIBRO V.

Quindi udendo ragiona, o re del mondo,
Che nulla è impossibile a' mortali
Di travagliar, non sulla terra madre,
E non del mare per lo vasto seno.
Ma alc n di vero, gli uomini produsse
Somigliante prosapia de' beati,
E peggior diede lor la robustezza:
O fusse di Japeto la prole,
L'assai savio Prometeo, che fe' questa
Razza, d'una sembianza co' beati,
Incorporando coll'acqua la terra,
E il cuor unse coll'unto degli Dei.

O della sanie usciti siam divina
De' Titani; che nulla è agli uomin sopra,
Fuor degl'Iddii, e solo agl'immortali
Cederem. Quanti mai per le montagne,
Forza intrepida aventi altiere belve,
Spense il mortale; e quante mai famiglie
D'augelli nelle nuvole, e per l'aere
Guizzanti prese; benchè umil terrestre
Egli abbia la persona! nè il lione
Dall'esser domo, liberò la possa:
Nè l'aquila salvò, ventosa d'ale
Foga; ma ancora l'indiana belva
Di negro naso, sterminato pondo
Piegàr gravando a forza, e sotto al giogo
Poser, quai muli, a lavorare, e trarre.
Le balene, e i cetacei, quanti immensi
Nutronsi pe' canali di Nettunno,
Io non peggiori dico il mar produrre
De' crudivori figli della terra;
Ma in possanza passangli, ed in mole
Gli sconci, e smisurati del mar mostri.
Di testuggini razza è in terra ferma,
Nè alcuna forza, o alcuna offesa sanno;
Ma alla marina tartaruga incontra,
Non troppo franco alcun verrà nell'onde.
Son nella terra di feroci cani;
Ma co' cani di mar nullo per certo
Disputeria la svergognata forza.
Delle pantere della terra il morso
È mortal, ma di mar son più terribili.
Le troie ancor camminan sulla terra;
Ma molto son più rigide ne' flutti.
De' pecorari i beccatelli sono

Dimestico bestiame, ma del mare
Chi a' becchi presso fia, non proveragli
Mansueti. E qual cinghial cotanta forza
Porta mai, quanto gl' intoccabil lamni?
E qual s' accende del lione in mente
Gagliardia, che pareggi quella appunto
Dell' orrende zighene? e la tremenda
Foca, anco nel suolo, le chiomanti
Orse temono, e sì si raccapricciano,
E venendo alle man, restano uccise.
A belve così fatte è il mare a cuore.
Pur anco a loro escogitaro grave
Danno la gente invitta de' mortali,
E muoiono per man de' pescatori.
Quando alla guerra van delle balene,
Della caccia dirò il grave affanno.
Or udite benigni imperadori,
Celestiali fortezze della terra.

Balene crescon colà in mezzo a' mari,
Sterminate, e moltissime; dal mare
Queste non vengon su per molto tempo;
Ma giù sotto, del mar le fondamenta
Tengon per la pesante lor grossezza.
Impazzan per la cruda di mangiare
Rabbia, sempre fameliche, e non mai
Rallentando il furor del fiero ventre.
Che qual fia cibo così grande mai,
Ch' empia della gran pancia il cieco caos?
Che satolli di lor l'aspra mascella?
Elle stesse tra loro ancora spergonsi,
La migliore uccidendo la peggiore,
E l'una all'altra son mangiare e mense.
Sovente anco alle navi incontra andando

Menan spavento, là pel mare Esperio
D' Iberia, u' per lo più, dell' Oceano
Vicin lasciate l' acque smisurate,
Si raggiran, sembianti a grosse navi
Da venti remi! e presso al lido ancora
Sovente esse ne giungono smarrite
Nel vicin fondo, quando alcuno incontra
Loro armato ne fia: e a tutte fiere
Del mar superbe, e mostruose, sono
(Salvo i cani) sentieri per gravose
Membra non troppo già battuti, o triti.
Poichè lungi non vedono, nè tutto
Il mar passeggian carche di gran mole,
Ed assai tardo portansi volgendo,
Però tutte convoia un piccol pesce
A veder, corpo lungo, e sottil coda,
Eminente, che avanti, in mare è scorta,
Accennando; però detto è la guida.
E alla balena fieramente è caro,
Ed amico, e compagno, e buona guardia;
E la guida, ov' ei vuole, agevolmente,
Che a quel sol pesce fido ella vien dietro.
Fido ognora egli tiene l'intelletto,
A lei presso s' aggira; e agli occhi appresso
Stende la coda, che ciascuna cosa
A lei ne dice; se si puote alcuna
Caccia fare; o vicin sorge alcun danno;
O piccola è dell'acqua l'abbondanza,
Cui schivare è migliore; e tutto, assai
Veracemente quella coda insegna,
Come se voce avesse; e quel dell'acqua
Pondo ubbidisce; poichè questo pesce
È alla belva difensore e duce,

E orecchi, e lume; ode con questo; e vede
Con questo, concedendo a lui le briglie
A custodire della propria vita.
Qual fanciullo carezza il vecchio padre
Co' pensier governanti la vecchiezza,
Del nodrire pagando le mercedi,
E quello infiebolito delle membra,
E degli occhi, con studio maneggiando,
L'abbraccia, e per le vie la mano porge,
E in tutte l'opre aita; e al padre i figli
Invecchiato, valor sono novello.
Così quel pesce per amore strigne
Del mar la fiera morditrice bestia,
Qual con fren di timon nave guidando.
O che dal suo primiero nascimento
Sangue sortì connaturale ad essa,
O che amica la fa di suo talento.
Che della forza, o pur della statura
Non è tanto il gran prò, quanto del senno.
La stolida fortezza è in tutto vana;
E un gran colosso spento viene, o salvo
Da piccol uomo di saviezza armato.
Poich' una non toccabile balena,
E di membra sformate, un meschin pesce
Ponsi davanti in sua difesa e guida.
Però primieramente uom prenda il pesce
Guida, e spion, per via di forza, e d'esca
Ingannevol coll'amo; ch' altramente,
Vivendo quello, non verrai giammai
Ad uccider la bestia; e s'egli è morto,
Più veloce fia il giuoco, e la battaglia:
Ch' ella allor più non sa veracemente
Nè del mar violaceo le vie,

Nè la vicina sa scansar sciagura:
Ma qual nave da carico, perito
Il piloto, così vassen smarrita,
Incustodita, disperata, dove
L'azzurra acqua conduce, e a tenebrosi
Portata viene, e incogniti sentieri,
Vedova del cocchier soccorritore:
Batte in scogli sovente, e in lidi errando;
Tal sopra agli occhi a lei caligin vola.
Adunque allor con celeri pensieri
Studiansi alla fatica della caccia
I pescanti, ai beati supplicando,
Che uccisori di balene prendano
Il doloroso mostro d'Anfitrite.
Come allor quando poderosa schiera
Di nimici, di furto s'avvicina
Agli avversarii in sulla mezza notte,
Cogliendo il tempo, ed a dormir le guardie
Trovò alle porte per favor di Marte,
E imbattendosi uccisele, indi poscia
Alla fortezza, ed alla stessa rocca
Arditi volan, del fuoco lo strale,
Della città sterminio, e de' palagi
Ben fatti torchio struggitor recando:
Così arditamente il pescatore
Esercito s'affanna allora contra
La non difesa belva, ucciso essendo
Il direttore. Ora di questa in prima
Divisan nella mente e peso e mole,
Questi sono i segnali delle membra.
Che se co' gorghi ognor del mar girando,
Un tantin spunti mostrando la schiena,
E cima della cresta, certo è quella

Grande, ed esimia, posciachè il mare
Non la porta levando sì di lieve.
S'alcuna parte della spalla appare,
Non tanta mole addita, poichè lievi
Sono le vie a' più piccoli e frali.
A lor la lenza commessa con forti
Nodi di funi in vari giri attorti
È fatta, come un canapo di nave
Nè piccola, nè grande: e la lunghezza
Si distende alla caccia sofficente.
Amo gagliardo è fabbricato in sporti
Scambievoli di punte; raffilato
Da due bande, talchè e volger scoglio,
E passare una rupe egli potria.
Tanto per coprir l'aspra curvatura,
Che l'apertura, le cime del negro
Amo cigne girevole catena,
Forte, ferrea, onde orribile sostenga
Di denti forza, e della bocca punte.
In mezzo al laccio cerchi, come ruote,
Fitti tra loro fabbricati sono,
Che le frequenti rattengon rivolte,
No 'l pesce squarci l'ingannevol ferro,
Continuo insanguinandol con dolori
Mortali; ma girando e rigirando
Rivolga intorno l'intrecciato laccio.
Tristo apparecchian nell'amo convito,
Un negro immenso fegato di toro,
O una spalla di toro, che s'aggiusti
Del convitato alle mascelle vaste.
Or molte di conserva ai cacciatori
S'arruotan, come per uso di Marte,
Punte robuste, e fiocine gagliarde;

Armi falcate, ed affilate scure;
E quanti sulle strepitose incudini
Magli mai si lavorano, e martelli.
Montati sopra ben spalmati schifi
Rapidamente, e cheti tra di loro
Quanto è d'uopo, accennando sì sen vanno,
E con quieti remi dolcemente
Il mare imbiancan, senza fare strepito;
Che punto non accorgasen' la grossa
Balena, e sì, schifando se ne torni
Sott'acqua in fondo, e fia lor pena indarno.
Ma quando appresserannosi, rivolte
Le punte in guerra, allora arditamente
Dalla prua alla vasta belva il danno
Ingannevol gittaro innanzi, e quella,
Allorachè vide la grassa mensa,
Salta, e l'occasione non trascura,
Ubbidendo allo sconcio ingordo ventre:
E correndo afferrò la curva morte;
E tosto l'amo n'investì, d'acuto
Ferro armato, e rimase tra le punte
Confitta: quella dalla piaga in cuore
Sollevata, la guancia tutta in pria
Sdegnata vibra, e la dibatte incontra,
Bramando di squarciar la ferrea fune;
Ma indarno a lei s'allunga la fatica,
E si rinforza indarno: quindi poscia
Studiandosi dolente con feroci
Dolori, si sommerge ne' profondi
Seni di mar; però ben tosto tutta
Abbandonan la lenza i pescadori;
Che non han forza gli uomini mai tanta,
Che a trarre sia bastante, e domar lei,

Che non vuole, gravosa immensa bestia;
Che agevolmente loro colle stesse
Tavole delle navi trarria in fondo,
Quando prendesse l'impeto e la voga.
Ma ben a lei, tosto che in acqua tuffasi,
Attaccati alla lenza otri ben larghi
Pieni d'umano fiato giù ne mandano:
Quella per li dolori scorrucciata
Delle pelli non cura, e sì le tragge
Contra lor voglia di leggier, bramanti
Dell'estrema del mar schiuma: ma quando
Col cuore affaticato, al pavimento
S'accosta, allor s'arresta fieramente
Schiumante ed affannata; qual cavallo,
Che sudor faticoso sì fornio
D'ultima meta, e sotto sanguinosa
Schiuma la guancia con gli obliqui freni
Sega; e caldo per bocca il fiato spergesi:
Ella così forte anelando posa,
Nè gli otri a lei, bench'ella il brami, in fondo
Permetton star, ma tosto sopra affrettansi,
Ed a galla si muovono, dal fiato
Portati in alto; e a lei vien altro affanno.
Allor primieramente ella si move
Colle mascelle ad una inutil foga,
Vendicar desiando quelle pelli,
Che la traggono indietro; e quelle volano,
Nè l'attendon, ma fuggono, simìli
Ad animai, che rigirando scansinsi.
Ella or dolente a ritornare al fondo
Si mette, e molte dà girate e volte,
Or per forza, ora no, traente e tratta
Quando in su, quando in giù; come allorquando

I segatori d'alberi, comune
Pena tra lor battaglian della sega,
Affaticando, quando una carena,
O alcun altro servigio a' naviganti
Studiansi di fornire; ambedue l'aspra
Forza dell'appoggiato ferro, addietro
Traggon; nè si rivolta mai la fila
De' denti per un sol sentier; sospinta
Quinci e quindi ella frange e sega, e sempre
Indietro è tratta: così tra le pelli,
E tra la sanguinosa bestia è briga,
Che d'ambedue le parti è tratta e spinta;
E molta sopra 'l mar sputa sanguigna
Spuma, bollendo pe' dolori, e mugghia
Di lei infuriata sotto l'acqua
Lo sbuffo; e l'acqua a lei a ricorsoio
S'angustia: tu diresti che sott'acqua
Tutto il vapor del tempestoso borea
Si soggiornasse; cotanto sbuffare
Il forte spirto: e folte intorno ai gorghi
Enfiati rigirandosi le volte
Curvano l'onde del diviso tratto.
Come del mare Ionio per la foce,
E del Tirreno in mezzo dello stretto,
Discosceso dirupo si raggira,
Dagli aneliti forti infuriato
Di Tifone; e terribili rivolte
Distendendosi piegan la veloce
Onda, e tirata da' flussi e riflussi
La cieca e negra avvolgesi Cariddi:
Così allor dai respir della balena
Sbuffante, da per tutto flagellato
Il paese, palei gira di Teti.

Qui alcun de' feritor de' pesci, presso
Remando colla cava sua barchetta,
Darà a terra, e ad un masso della spiaggia
La lenza attaccherà, tornando tosto:
Quale a' poppesi cavi accomodando
Nave, e a traverso rilegando forte.
Ora allor quando sazietà ne prenda,
Ed ebbra sia dal duol la mortal belva,
E da fatica il fiero cuor barcolli,
E d'aspra morte la bilancia cada;
L'otro il primier su corre, di vittoria
Ad avvisar la fine, ai predatori
Forte facendo il cuor montare; quale
Tornante su dalla dolente guerra
Trombetta in bianche vesti e in lieta faccia
Ridenti accolgon i compagni suoi,
Ed attorno gli son, tosto d'udire
Novella prosperevole attendendo:
Così questi tener non pon la gioia,
Dal profondo venir suso mirando
Pelle di buona nuova apportatrice.
Tantosto altri otri spuntano, e dal mare
Escono fuor traendo il grosso mostro.
Quella è tirata maladetta bestia
Contra sua voglia, e nel suo cuor crucciata
Per lo travaglio insieme, e per la piaga:
S'unisce allor dei pescator l'ardire,
E le barche di remi ben fornite
Presso caccian vogando a più potere:
Molto strepito, e molto per lo mare
Strido di lor studiantisi rimbomba,
E l'un l'altro a battaglia confortantisi.
D'uomin diresti di mirar guerriero

Affanno; tal nei cuor stassi fortezza,
Tanto fracasso, e di battaglia ardore.
Lo sconcertato allor rimbombo udendo
Da lungi alcun capraro, od uom, che in valle
Governi greggia di profonda lana,
O tagliator, distuggitor del pino,
Od uom, che fiere per li monti uccida,
S'appressa al lido e al mar, meravigliando,
E fermo in masso rilevato ed alto,
La superba degli uomini fatica
Della marina guerra mira, e il fine
Della mirabil spaventosa caccia.
Umido Marte inestinguibil quelli
Solleva; or l'uno tra le palme vibra,
E tridente maneggia di pesanti
Punte, altri strale d'affilata punta,
E questi portan ben adunca falce,
Alcun distende scure da due tagli:
Tutti hanno affanno; e a tutti arma le mani
Di ferro poderosa aspra mascella:
Colpiscono, feriscon d'ogn'intorno
La fiera, dando furiosa caccia.
Quella obblia la superba sua possanza,
Nè più vale a fermar, benchè ne 'l brami,
Colle ganasce le correnti navi;
Ma coll'urto dell'alie stramoggiante,
E colla forza dell'estrema coda,
Per lo mezzo zappando il fondo fiotto,
Le navi fa alle poppe rinculare;
I lavori de' remi, ed il valore
Degli uomini allo 'ndietro infragne e piega,
Qual avversario poderoso vento,
Che rincontro alle prue ravvolga l'onda.

Di costoro il gridar forte rimbomba,
Che desian travagliare, e il mare tutto
Della versata sanie si macchia
Per le piaghe mortali, e l'infinita
Onda ribolle del cetaceo sangue,
E l'azzurra salsedin s'invermiglia.
Come allorchè di verno un grosso fiume
Nell'ondeggiante golfo discendendo
Da poggi, ch' han di terra rossa guance,
Nota sanguigna avvolgesi coll'acqua
Dal corso suo menata, e si permischia
Coll'onde, e lungi vien l'acqua vermiglia
Dalla rossa terriccia, e il mare ingombra
Quasi una certa marcia; così allora
Tagliata la balena dagli strali,
Il cammino s'intride di vermigli
Isboccamenti di cetaceo sangue;
Nelle piaghe attignendo il negro flusso,
Sgoccianlo, e 'l mar si mescola con quelle.
Come in incendio, alto sterminio accese,
Allora che di Giove per flagello
Ferisce la carena il mar-passante
Etereo foco, e lei si pasce foga
Fuliginosa, che di mano in mano
Dal mare permischiato con ostili
Faci affrettando più, e più s'ingrossa;
Così di quella aggrava i fieri colpi
E duoli, colla fracida fetente
Sentina, la selvaggia acqua. Ora quando
Lei doma da dolori assai taglienti
Omai di dura morte intorno all'uscio
La parca porterà; allora lei
Legata a terra traggono gioiosi;

Ed ella è tratta contr' al suo talento,
D'assai punte, quai biette, trapassata,
Accennando la fine della trista
Morte col barcollare della testa.
Quei di vittoria il grande inno festanti,
Remando a tutta voga, al mare intuonano,
Sull'andare de' remi, aria veloce.
Come allorchè sparito il marin Marte,
Navi legando, sopra quelle menano
Uomin nimici in tutta voga a terra,
Giubbilando, e con grido alto e sfogato
Di vittoria naval cantano il viva,
Accordato sul battere de' remi;
E quei, malgrado loro, addolorati
Van co' nimici, e seguon loro a forza:
Così questi del mare avvinto il nero
Mostro immenso mordace, festeggiando
A' lidi lo conducon: ma allor quando
S'accosta al suol, morte verace estrema
Urtalo, e dà gli ultimi guizzi, e 'l mare
Scardassa coll'orrende penne sue;
Come dintorno a ben eretto altare
Augello sparnazzante dalla nera
Stretta di morte. Oh lei lassa, meschina!
Che ben molto desia di gir per l'onde,
Ma di virtute a lei sciolta è la possa,
Nè punto l'ubbidiscono le membra,
E strascinata è al suolo, fieramente
Movendosi. Qual ampia corredata
Mercantil nave, cui i marinari
Traggano suso conducendo a terra,
Il verno, a respirar dalla fatica
Di camminar per mare; e gran travaglio

Tocca a i nocchieri: così questi al suolo
Menano la balena sterminata;
Ed empion tutto il lido delle vaste
Sformate membra, sovra quel spiegate;
E vien disteso il morto orrendo in vista,
E di lei spenta, e sul terren caduta
All'orribil cadavero tremendo
L'uomo ancora paventa d'accostarsi:
Quella, che più non è, teme, e di quella,
Quantunque trapassata, inorridisce
Ai denti, che son dentro alle mascelle.
Facendo cuore finalmente uniti
S'accolgono dintorno, rimirando
Con istupor della feroce belva
Il ruinoso avanzo: or quelli i crudi
Ammirano filar delle mascella,
Orride zanne, sconce, smisurate,
Come strali, a tre palchi ingenerate,
Con punte l'una allato all' altra fitte:
Altri del molto combattuto mostro
Palpano le ferite in lui cavate
Dal ferro: e quegli aguzza, come prua,
La spina mira, con ispaventosi
Pali rizzata: mira altri la coda:
Il ventre altri rimira, ampio capace,
E la testa scorgendo smisurata,
Stupiscono: ed alcun veggendo il truce,
E velenoso mostro d'Anfitrite,
Uomo, che più trattennesi in terrestri
Soggiorni, che su quelli delle navi,
A' vicini compagni così disse.
Terra nutrice cara, tu me in luce
Producesti, e allevasti con terreno

Alimento; nel tuo grembo mi muoia,
Quando verrammi incontra il dì fatale.
Le faccende del mar sien benedette.
Nettunno adorerò, ma sulla terra.
Poca trave non màndimi in dure onde:
Nè per l' aer le nubi osservi e i venti;
Che de' fiotti del mar tanta paura
Non è, nè del marino doloroso
Agli uomini viaggio, o del travaglio,
Che patiscono ognora, cavalcando
Di fischianti tempeste in compagnia;
Nè a chi si muor, serve il morire in acqua;
Ma d'avvantaggio attendono di questi
Divorator; sepolti senza tomba,
Empiono i fondi di ferina gola.
Di tai dolori il genitor pavento:
Orsù, ti dico, o mar, da terra addio:
Propizio mi sii tu, ma da lontano.
Le balene con tai fatiche uccidono;
Quelle che in membra avanzan smisurate,
Pesi del mar: ma quelle che han sortito
Più piccol corpo, hanno la caccia piccola.
Sono l' armi alle cacce somiglianti:
Minori lenze, amo minor, minore
Pastura ad ingannar per le mascelle;
E di pelli caprine in cambio, avvinti
Globi d' arida zucca, il ferin corpo
Traggono suso a galla. Della lamna
Quando in cagnuoli il pescador s' avviene,
Sovente ancora quel girevol laccio
Stesso disciolto, onde è sospeso il remo,
Sì il distende nell' onde: ella mirando,
Move; e ficca il valor delle ganasce;

E tosto nella fune rattenuti
Stanno come allacciati, i curvi denti;
Quindi è pena lievissima il pigliare
La lamna a colpi di tridente ferro.
  Tra gli odiosi cetacei, son folli
Per gola, e ghiotteria le razze altiere
De' pesci cani, e assai oltraggiatori,
E superbi; nè punto temeriano
Checchè incontrasser, sempre avendo in cuore
Ondeggiante furor, sfacciata voga.
Sovente ai pescatori, e tiratori
Di pesce, andando al lino, ed alle reti
Di vimini accostandosi, guastaro
Pesciosa preda, il suo cuore ingrassando.
Questi osservando alcun pescator d' amo,
Co' medesimi pesci trafiggendo,
Saporito di caccia bottinetto
Di leggiero trarrà, matti di gola.
  Del Vitello marin non ami, o fiocine
Fatte son, che di quel prendano il corpo,
Che stranamente gli è toccata in sorte
Soda pelle; muraglia delle membra.
Ma quando con ben intrecciati lini
Accerchieran la foca i pescatori
Tra' pesci, non volendo, allora a quelli
Tocca veloce briga, e studio in trarre
Alle spiagge la rete; che la foca,
O vitello marino infuriato
Non terrebbero ancor, quantunque reti
Forano molte e molte ivi allestite,
E agevolmente colla sua balía,
E coll' ugna appuntate e squarceralle,
E scapperà, e sarà scampo ai pesci

Rinchiusi, e accoramento ai pescatori.
Ma se dato sia il caso, che alla terra
Presso il chiappino, allora e col tridente,
E con forti bastoni, aste gagliarde,
Dandoli a tutta furia sulle tempia,
L' uccidon; ch' ai marin vitelli giugne
Prestissima la morte a testa rotta.
Anco le tartarughe bene spesso
Sopraggiugnendo, dier guasto alla caccia,
Ed agli uomini fur miseria e danno.
Fatica è il pigliar queste la più lieve
Del mondo, ad uomo ardito, e senza tema;
Poichè, se alcun tuffandosi sott' acqua,
Tra l' onde l' aspra tartaruga insuso
Rivolterà sul guscio, non più quella,
Benchè molto s' affanni, può la morte
Scampare, e in alto nuota vano nuoto,
Palpitando, e co' piè bramando il mare;
E riso allora i cacciatori ingombra.
Questa quando bastonano con ferrei
Colpi, e quando in lacciuoi seguono avvintà.
Come quando fanciul bamboleggiando,
Una testuggin aspra di montagna
Prendendo, sottosopra la rivolta,
E quella sulle spalle ripiegata
Ben assai brama d' arrivare al suolo,
Tentennando le grinze delle gambe,
E le curve ginocchia a gran fatica,
Con frequente schizzar suso movendo,
E riso ingombra chiunque la vede:
Sí l' animal marin della sua razza,
Supino nelle salse onde si porta,
Degli uomin pescatori esposto all'onte.

Sovente a terra ella ne vien notando,
E alla sferza solar scalda le squame,
Ed aride le membra al mar riporta:
E lei, benchè si sforzi, il negro flutto
Più non alloggia; e portala, e rivolge
In alto desiosa del profondo.
I pescatori, che di ciò s' accorgono,
Ben facilmente, e volentier l' uccidono.
De' dolfini la caccia è maladetta,
Nè il cacciator sarà agl' Iddii più caro,
Nè santamente toccherà l' altare.
I domestici suoi macchia colui,
Che volontario macchina la morte
A' delfini; che al par degli omicidii
Umani odiano i Numi, de' marini
Conducitori la dannosa morte;
Ch' hanno pensieri d' uomini, e di servi
Del marin Giove; aman però la razza,
E molto s'accompagnano con loro,
E s' han tra lor scambievolmente in pregio.
Poichè cortesi agli uomini i delfini
Qual opima mai preda apparecchiaro
Là nell'isola Eubea, tra l' onde Egee!
Quando a caccia notturna i pescatori
Travagliano, portando la minaccia
Del fuoco a i pesci, lo splendore nuovo
Di ferreo fornuolo, se ne vengono
Dietro, i delfini, e affrettano la morte,
Compagni insieme della caccia, ai pesci.
Questi forte tremando a tutta voga
Scappano, ed i delfin di fuori in schiera
Movendo, gli spaventano, e bramando
Essi di ritornare nel profondo,

All' iniquo terren gli van spignendo,
Fittamente alla mano su saltando,
Quai cani agli uomin cacciator la fiera
Cacciando con reciprochi latrati.
Quei da vicin verso il terren, dolenti
Colpiscon facilmente i marinari
Con fiocina di buone punte armata:
Questi nel mar per vie inevitabili
Saltan, dal fuoco, e dai delfini regi
Cacciati. Ma, quando il lavor fornito
Sia della ricca agevol cacciagione,
Richieggono, accostandosi dappresso,
Mancia della concordia, e della lega,
Competente porzione della caccia.
Quei loro non la negano, ma danno
Buona di quella volentieri parte:
Che se superbamente un lor fallisce,
Non più i delfini a lui aitatori
Sono alla caccia. E alcuno ode un' antica
D' un musico di Lesbo opra famosa;
Che portato sul dosso d' un delfino
Il Nero mare valicò sedendo
Intrepido nel cuor, così sonando,
E de' ladri di mar scappò dal fato;
Ed approdò al capo di Tenaro
Là da' monti Laconici sul mare.
E alcun l' amor di giovan libiano
Imparò udendo; che già mentre ei gregge
Pascea, di lui invaghissi in caldo amore
Delfino; e con lui insieme si prendea
Trastullo e spasso presso alle riviere.
Della sonora fistula godendo
Desiava mischiarsi colle stesse

Gregge, e lasciare il mare, e gire a' boschi.
Ma nè tutto l' Eolio paese
Oblionne l' amore del garzone,
Nè l' antico delfino, in nostra etate,
Che già invaghissi d' isolan fanciullo.
Nell' isola abitava, e tenea sempre
Il naval porto, e come cittadino
In suo cuor non volea lasciar l'amico,
Ma domestico quivi soggiornava,
Fin da piccol cresciuto cagnolino,
Piccol infante rallevato insieme
Ne' costumi, e soggiorni del fanciullo.
Ma quando al fin giunser di pubertade,
Che membra ha sofficenti, e ben gagliarde,
E che quel tra i garzoni alto spiccava,
E 'l delfin velocissimo per mare
Degli altri era il sovran; certo che allora
Stupenda da non dire, e da non credere,
Maraviglia era quella a' forestieri,
Ed agli abitatori a riguardare.
Molti la fama sollevò a partirsi
Per veder lo stupore venerando,
Con delfino, garzon, compagni insieme
Crescenti in gioventù, di pari etate.
Molte adunanze a' lidi presso, tutti
I giorni si facean di desianti
Il divino prodigio rimirare.
Allora l' un montato su barchetta
Davanti al cavo porto navigava,
Chiamando lui per quel medesmo nome,
Ch' ei lo chiamava dal primier natale:
Il delfin, qual saetta, poich' udia
Del fanciullo la voce, prestamente

Correndo, ne giugnea vicin vicino
Alla cara barchetta, e dimenando
La coda, e 'l capo levando per gioia,
Di toccare il fanciullo desiando:
Ed egli colle mani carezzava
Soavemente con amor l' amico,
Facendogli piacevoli accoglienze:
Di lui il cuore agognava di venire
Nella stessa barchetta, al putto appresso:
Or nel mar fatto avria un lieve tomo;
E poi notava presso del fanciullo,
A' fianchi fianchi incatenando, e a guancia
Guancia accostando, ed alla testa il capo
Appoggiando: diresti, ch' egli vago
Di baciare, baciasse, e d' abbracciare
Il petto del fanciullo, ei desiasse,
Con tal notava seguitrice ei voga.
Ma quando al lido s' appressava, tosto
Il giovane toccando la cervice
Montava sovra le serene spalle;
E quello volentieri del fanciullo
La persona con savio accorgimento
Ricevendo ne gía, dove la mente
Del giovane il guidava; o lungi al largo
Mare ancor di marciare ei comandasse,
O costeggiar così del porto il luogo,
O d' appressarsi a terra; e quei faceva
Ogni comando: nè verun puledro
Al suo maneggiator, tanto di bocca
Agevole, così seguiva i freni
Ben pieghevoli; e noto a cacciatore,
Che il conforti, cagnuolo accostumato
Tanto cedendo va, dov' ei lo guida;

Nè tanto i servi, comandando il sire,
Opra di genio fan, dolce ubbidendo;
Quanto il delfino amico al comandante
Giovine, fa sua voglia, senza giogo
E senza freni, che il costringan, pronto.
Non però solo lui portare ei vuole,
Ma ubbidisce anco ad altri, a cui il padrone
Suo comandagli, e quello porta in groppa,
Niun travaglio per amor negando.
Tal col vivo garzon tiene amistade.
Ma allor che morte il giovane rapì,
Pria a dolente simìle, il delfin scorse
I lidi, ricercando il coetaneo
Fanciullo. Penseresti tu d' udire
La vera voce d' un che si lamenti;
Tal ei vestissi inconsolabil duolo:
Nè agl' isolani cittadin, che spesso
Il chiamano, ubbidisce; nè più vuole
Prendere il porto cibo; e bene a loro
Fassi bandito da quel mare affatto;
Nè più lui alcun vide, ed in paese
Non viene, che il desio del morto putto
Spenselo; e coll' amico trapassato
Affrettossi ancor ei di trapassare.
  Pur benchè tanto in cortesia sovrani,
E con gli uomini tanto uniti in cuore,
I Traci oltraggiatori, e tutti quelli
Che di Bizante tengon la cittade,
Con ferrei pensier vangli cacciando.
Ahi fieramente scellerati, ed empi!
Risparmio certo non faran de' figli,
Non dei padri; e i fratelli lor carnali
Struggeran di leggier; tal legge è a loro

Dell' inamena abbominabil caccia.
Alla madre, infelice pe' suoi parti,
Presso dietro ne va gemella razza
Di delfini, simíle a molli putti:
Ora i Traci, anco a lor spietati e crudi,
S' apparecchian, mettendo in mare, lieve
Legno, di caccia pel travaglio iniquo.
Quei veggendo lo schifo innanzi snello,
Queti si stan, nè guardano in paura,
Niun pensando inganno dei mortali,
Nè alcuna sia per venir lor sciagura;
E gli accarezzan quai cortesi amici,
Appoggiandosi lieti, e la sua morte
Festeggiando; e coloro prestamente
Con tridente, che lanciasi, appressandosi,
Ch' acida chiaman, stral di mare asprissimo,
Colpiscono un figliuolo di delfini,
Con isciagura non pensata; e quello
Rovesciato pel duolo, amaramente
Crucciato, tosto tuffasi sott' acqua,
Gemendo per lo spasmo, e per li forti
Dolori; quei no 'l traggono per forza,
Che d' inutile caccia e folle e vano
Lavor riporterebbono; ma a lui
Agognante di già, ben lúnga corda
Abbandonan per trarnelo, e la barca
Affrettano co' remi, seguitando
Dell' afflitto delfin le vie; or quando
Spirando con mortiferi dolori,
Più non potrà, e salterà d' intorno
Alle punte del ferro; allora certo
A galla vien, stancato nelle forti
Membra, e portato su da' lievi flutti,

Dando l' ultimo fiato; lui la madre
Non abbandona mai, ma sempre il segue
Mentr' ei patisce, e quando su riviene
Di fondo, somigliante a una dolente,
E fierissimamente sospirante.
Diresti di veder piangente madre,
Nel saccheggiar nimici una cittade,
Cui tratti in preda fossero i figliuoli
Per nicistà di guerra: così ella
Gravemente crucciata pel squarciato
Figlio, come se ella pure fusse
La ferita dal ferro, e travagliante,
S' aggira: e un altro da quel suo sentiero
Via manda figlio, in lui precipitando,
E spronandolo, via sì ne lo scaccia.
Fuggi, figlio, che iniqui qui mortali,
E non amici a noi: ma contro, ferro
Armano a caccia: omai anco a' delfini
Movono guerra, pur peccando contra
E leghe d' immortali, e amistà nostra,
Che per avanti tra di noi fermammo.
Tai cose, benchè muta e senza voce,
A' suoi figli favella, e quello svolge
A fuggir lungi; e all' altro, ch' aspramente
Patisce (compatendo ancora lei)
Presso ne vien, dietro allo stesso schifo,
Nè l' abbandona, nè veruno mai
Con tutto suo valor dilungheria
Quella, che il partorì, nè dando colpi,
Nè recandole alcun altro spavento,
Ma insieme col figliuolo strascinato
Vien strascinata la meschina, infino
Ch' ella va sotto mano de' nimici.

Oh sconcertati, ed empi! ahi maladetti!
Che non senton pietà mirando quella
Tribolata; nè piegan l' intelletto
Ferreo; ma con fiocine di rame
Lanciate a corsa percotendo il figlio,
Ed insieme con lui la genitrice,
Con una stessa uccidono sventura.
Uccidono però non suo malgrado,
Che intorno al figlio, che si muor, la madre
Di sua brama e talento è lacerata.
Come quando in fanciulli rondinini
Serpe di sotto al tetto avviensi, e premegli,
Altri ne strozza, e trae dentro da' denti;
La madre in pria dolente si rigira,
Tristamente stridendo urli di strage:
Ma quando scorgerà i figli estinti,
Ella non più cerca di morte scampo,
Ma si ravvolge sotto le ganasce
Stesse del drago, finchè questo augello
Non prende il micidial fato de' figli:
Così adunque col giovane delfino
Insieme se ne muor la genitrice,
Di buona voglia nelle mani andando
De' cacciator di pesce ad esser presa.
Le genti, che per pelle tengon guscio,
Che serpeggian pel mar, di tutte è fama,
Che crescendo la luna nel suo cerchio
S'empian di carne, ed abbian maggior casa;
E ch' allo 'ncontro scemando la luna
Si corrughino in più meschine membra,
Tale è la nicistà di lor natura.
Di queste parte i marangoni colgono
Colle man dall'arena: e parte traggono

Dalle caverne, u' stan continuo affisse:
Parte agli stessi lidi ne sputáro
L'onde, ed a' fossi, divelta l'arena.
Tra l'ostriche le porpore oh mai quanto
Son ghiotte! tale a lor caccia sicura
È apparecchiata sempre in abbondanza.
Le piccolette cirtidi, o gobbette,
A paniere son reti simiglianti,
Di giunchi lavorate uniti e fitti:
In queste metton strombi, ovvero buccine,
In compagnia di Cheme, ovvero jattole;
Quelle quando s'accostano, d'amore
Di mangiare briache, dalla loro
Camera caccian fuor la lingua lunga,
Che è di foggia sottile ed aguzza,
E tra gli giunchi stendonla, bramose
Di pasto, ma incontràr tristo mangiare;
Poichè la lingua tra que' folti giunchi
Confitta s'enfia; ed il vimineo laccio
Serra, nè indietro più ritorna sopra
Infuriando, e sta dal duol distesa;
Finchè loro infuriate per la lingua,
Liberino color, ch' indi ne traggono
Per li panni tessuti, leggiadrissimo
Purpureo fiore. Ora di quei, che spugne
Taglian, non penso ch'altro giuoco sia,
E battaglia peggior, nè più infelice
Agli uomin opra, e degna di pietate;
I quali in pria, quando al lavor s'accingono,
Si nutriscon di cibo, e ber più debole,
Nè con sonno ordinario ammorbidisconsi.
Come quand'uom s'accinge a agon canoro
Tenendo opra febea di vago canto,

Da cetra vagamente accompagnato,
Gli è a cuor tutto del vitto il buon governo,
E ingrassando pe' ludi, in tutto serba
La melodia di ben sonora voce.
Sì questi in diligenza fan di vita
Buona guardia, e governo, e buon rinfresco,
Acciò lor duri il fiato andando al fondo,
Illeso, e della prima lor fatica
Abbiano refrigerio, o refocillinsi.
Quando faran l'impresa, ed il viaggio
Avran mezzo fornito, allor preghiera
Ai beati facendo protettori
Del mar profondo, ben scongiurerangli
D'allontanar da loro la sciagura
Delle balene, e che niuno oltraggio
Di mar gl'incontri; e s'egli per ventura
Scorgon callicti, ovvero il pesce bello,
Grande la mente loro assal baldanza;
Poichè non mai a quelli in lor pasture
Aspra balena, o animal mordente,
O alcun mal marino altro n'apparve.
Ma sempre si dilettano di puri
Ed intatti cammini; onde chiamárlo
Pesce sacro; però di lui godendo
Si studian con amore alle fatiche.
Con lunga fune sopra mezza coscia
Uomo si cinge, e leva ad ambe mani:
Con l'una intorno ghermendo pesante
Fusione di piombo, e colla destra
Mano stende un' acuta e grossa falce;
E serba in le ganasce sotto bocca
Candido grasso; e fermo su la prua
Esaminando sta l'onda marina,

Volgendo nella mente, e ruminando
Il gravoso travaglio e l'acqua immensa.
Il confortano, e spronan con parole
Arditamente alla fatica; quale
Persona, ch'omai sia posta nel corso,
Che sia perita in snellità di gamba.
Ma quando preso avrà nel cuore ardire,
Salta nell'onde tempestose e fiere,
E 'l tira giuso, d'andar là bramoso,
L'impeto del canuto e grave piombo.
Ma egli giù avanzatosi nel fondo,
L'unto ne sputa, e quello forte lustra,
E lo splendor si mescola coll'acqua,
Qual panello di notte per lo scuro
Illuminante l'occhio; egli agli scogli
Fatto vicino, scorge allor le spugne.
Nascono queste negli estremi piani
Attaccate in caverne, e loro è fama
Aver respiro, come tutti gli altri,
Che nascono nell'umide caverne:
Ed assalendo tosto colla falce
Taglia con grassa e con robusta mano,
Qual mietitore, delle spugne il corpo;
Nè bada punto a soggiornare; e il canapo
Muove velocemente, su ai compagni
Accennando, che presto lo ritirino,
Che un inimico sangue dalle spugne
Tosto si goccia, e incontro all'uom s'aggira;
E coll'orrendo fiato spesso l'uomo
Estingue, nelle nari rattenuta
La grave sanie; e però sale a galla
Rapidamente, qual pensier, veloce.
Alcun, che 'l trae mirandolo dal mare

Scappante a corsa, nel medesmo tempo
Riderà e compatendo attristerassi;
Che così rilassato ei nelle membra
Deboli, da spavento, e da fatica
Accorante son sciolte. Or ei spietata
Preda spesso trovando e nimicissima,
Del mar saltando nel cammin profondo,
Più non ne puote l'infelice, avendo
Fiera incontrata orrenda e mostruosa;
Ed ei frequentemente a' suoi compagni
Sopra scotendo il laccio, ne comanda,
Che lo ritirino: è a lui il corpo
Mezzo stracciato da cetacea forza;
E lo tirano su gli uomin compagni,
Compassionevole a vedersi, ancora
Agognante la nave, ed i compagni:
Prestamente allor quei l'aspro cammino,
E la trista contesa in abbandono
Lascian dolenti, ed al terren conducono
Le reliquie, piagnendo intorno intorno,
Dell'amico meschino ed infelice.

Queste imparai, scettrifero, di Giove
Allievo, opre di mare. Ora a te sempre
Si dirizzin le navi senza danno,
Da tiepide e diritte aure portate:
Sempre abbondante sia il mar pescoso.
Ed il saldo Nettunno della terra
Le radicali fondamenta immote,
Ed incorrotte guardi sotto, e serbi.

ANNOTAZIONI

DI

ANTON MARIA SALVINI

ANNOTAZIONI

DI

ANTON MARIA SALVINI.

DELLA PESCA. — LIBRO PRIMO.

Beato (pag. 15, lin. 1). Il testo dice *Mákar*, titolo conveniente agli Dei. *Mákares theoì aièn èòntes,* Omero: *I beati Iddii, che sempre sono*, corrisponde la voce alla parola *Divus*, titolo dato agli imperatori, *Divus Cæsar* i Latini, *Theòs* i Greci. Properzio:

Arma Deus Caesar dites meditatur ad Indos.

Marziale:

Edictum Domini, Deique nostri.

Gli Ebrei chiamavano *Dei,* i giudici, e i sovrani son giudici.

Antonin (p. 15, l. 4). Vedi alla p. 289 la nota: *Al figliuol di Severo Giove*, ecc.

Diana (p. 16, l. 15). Qui il Poeta avendo a trattar di caccia, dialoghizza colla Dea cacciatrice, e all'uso di Persio, del Salmo Invitatorio, e della Cantica, non vi essendo apposti i nomi de' personaggi introdotti, secondo che l' uno o l' altro parla, si è stimato bene porre i nomi del *Poeta* e di *Diana* per tôr confusione.

Trienne (p. 16, l. 21) dalle feste, dette Orgie, le quali ricorrevano ogni tre anni, in memoria della spedizione di Bacco nell'India, per questo chiamate *trieterica*, cioè triennali. Virg. nel IV dell'Eneid.:

> . . . . . *qualis commotis excita sacris*
> *Thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho*
> *Orgia* . . . . .

Ovid. nel VI delle Metamorfosi:

> *Tempus erat, quo sacra solent trieterica Bacchi*
> *Sithoniae celebrare Nurus* . . . . .

e nel IX:

> *Ismariae celebrant repetita triennia Bacchae.*

Montano (p. 16, l. 22), detto dal fare i baccanali su pe' monti, come sarebbe il monte Citerone nella Beozia. Virg. nel detto lib. IV, seguitando i versi sopraccitati:

> . . . . . *nocturnusque vocat clamore Cithaeron.*

e nella Tracia il Monte Rodope. Ovid. nel VI delle Metamorfosi:

> . . . . . *nox conscia sacris.*
> *Nocte sonat Rhodope tinnitibus aeris acuti.*

Asopo (p. 16, l. 23). Fiume della Beozia, che bagna le radici del monte Citerone, e scorre vicino a

Tebe, patria di Bacco. Ovid. lib. III Amorum:
Quid referam Asopon, quem cepit martia Thebe.

I notturni (p. 16, l. 25), perchè i sacrificj di Bacco si facevano di notte, come si vede da' versi di Virgilio e d'Ovidio posti sopra.

Sabazio (p. 16, l. 25), cognome di Bacco, e di Giove ancora, come appare dall'antiche inscrizioni; forse detto da' Sabati degli Ebrei, o pure corrotto dal nome di Dio *Sabaoth,* cioè *Dio degli eserciti;* essendo ancora Bacco stato guerriero, e famoso per le guerre. Il Redi:

Dell'Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino,

Orazio nell'Ode XIX del lib. II:

Tu, quum Parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhoetum retorsisti etc.

Ballai (p. 16, l. 26), cioè *cantai ballando;* il ballo è originato dal culto degli Dei. Servio, *Ut totum corpus sentiret religionem.* Canti a ballo, dicevano i greci *byporchemata,* e i nostri antichi li chiamavano *Ballate.* Guido Cavalcanti nella licenza della canzone, detta da' Francesi *l'envoy,* o vogliamo dire *l'inviamento*, dice:

Vanne a Tolosa ballatetta mia,
E vanne quetamente all'Adorata ecc.

Nè le stragi de' Parti (p. 16, l. 33). Qui il poeta accenna le sconfitte di questi popoli, date dai Romani, che continuamente con quelli avevan guerra.

Laonde nei titoli degli imperatori si trova frequentemente *Parthicus maximus.*

Ctesifonte (p. 16, l. 33). Castello de' Parti, dove i loro re facevano l'invernate a cagione della bontà dell'aria.

Cesti (p. 17, l. 2), strisce di cuoio crudo imbullettate, colle quali, avvolte alle mani, talora facevano alle pugna: ma qui intende il poeta del Cinto, ovvero cuoio ricamato e storiato di Venere, dato dalla medesima a Giunone, come incantesimo d'amore, per inuzzolir Giove, descritto da Omero.

Dea del mar prodotta (p. 17, l. 3), cioè *Venere,* detta Afrodite forse da *Aphros,* che in greco viene a dire *spuma.*

Profana (p. 17, l. 5). I profani, cioè non iniziati, che non avevano avuto i principj, e gli ordini, e i gradi, pe' quali uno era poi ammesso ai misteri, ovvero occulte cirimonie degli Dei, erano esclusi da quelle, onde la Sibilla nel VI dell'Eneide, mentre Enea facea i sacrificj agli Dei infernali, gridava:

. . . . . *procul o, procul este profani*
. . . . . *totoque absistite luco;*

ed Orazio gran sacerdote delle Muse dicea del volgo, come ignorante, e così non ammesso ai misteri e sacrificj delle Muse:

Odi profanum vulgus, et arceo,

e così Diana, come vergine non essendo ammessa alle nozze, cioè ai segreti misteri della Dea Venere, veniva a chiamarsi *profana delle nozze.*

File (p. 17, l. 9). Virg. *longa sylvas indagine cingunt.*

Nè molto, Gr. *mede ti* (p. 19, l. 8), Lat. *nec quicquam,* cioè non punto.

E l'uno e l'altro (p. 19, l. 12). Forma di dire greca, che dovendo dire due cose unite in uno stesso soggetto, fanno precedere, come un cenno, la parola *Amphòteron*, che significa *e l'uno e l'altro, ambedue le cose,* e simili. Lat. *utrumque.* Così Omero:

Amphòteron basileus t'agathos Krateròs t'aichemetés.
L'uno e l'altro: buon re; prode guerriero.

Lo stesso per l'appunto fanno gl'Inglesi colla loro voce *Both;* ed è, come se uno dicesse: *Tutt'e due queste cose, che voi udirete adesso adesso.*

Nè pur roba (p. 19, l. 33), cioè *veste,* franzese *robe.* Vedi il Vocabolario della Crusca.

Quei (p. 21, l. 19), cioè le *rede*, i *figliuoli:* maniera greca staccata, che quasi, accennando col dito, vuole che s'intenda, chi son quei, che son nominati, o avanti, o dopo, senza altra aggiunta; ovvero è un previo cenno di quel che vien dopo, detto prima in confuso, e in generale, poi in preciso, e in particolare.

Mugghianti (p. 21, l. 24): qui s'intende le capre, Gr. *Mukoménas*, il mugghiare i Greci dicono non solamente del bue, ma d'altri animali. Ho detto *Mugghianti* per rappresentare la maniera greca.

Sagena (p. 22, l. 7); voce latina, e greca: sorta di rete grande da pescare.

Davanti (p. 23, l. 28). Qui mancherebbe il *che*, mentre parrebbe dovesse dire:

E i famosi Cappadoci ch'avanti
Al monte Tauro pascono, ecc.

ma è una di quelle greche poetiche ardite irregolarità.

Fan campagna a sette pelli (p. 24, l. 20), cioè di scudi, poichè le pelli di vitello, addoppiate fino a sette doppi, formavano scudo, coperto poi di metallo. Virg. Eneid. lib. XII.

. . . . . *volat atri turbinis instar,*
Exitium dirum hasta ferens, orasque recludit
Loricae, et clypei extremos septemplicis orbes, etc.

I Greci, come si può vedere presso Omero in più luoghi, dicono *Boéien* lo scudo; cioè pelle di vitello, la quale si dice ancora assolutamente vitello.

Di mortali cuore, ed anima, ecc. (p. 24, l. 26). Aulo Gellio nel cap. II del lib. V delle sue Notti attiche, discorrendo del Bucefalo, cavallo del re Alessandro, dice, che nella guerra indiana, ferito esso a morte e nel collo e ne' fianchi dagli spessi dardi vibrati contra Alessandro, il quale imprese forti facendo, si era incautamente fra' nemici troppo inoltrato: *Moribundus tamen,* son le parole del Gellio, *ac prope jam exanguis e mediis hostibus regem vivacissimo cursu retulit: atque ubi eum extra tela extulerat, illico concidit: et Domini deinde jam superstitis securus quasi cum sensus humani solatio expiravit.*

Conoscon sempre il lor rettore, ecc. (p. 24, l. 28). Il detto Gellio dell'istesso Bucefalo: *Super hoc equo dignum*

memoria visum: quod ubi ornatus erat, armatusque ad praelium, haud unquam inscendi sese ab alio nisi a rege passus sit; e Quinto Curzio nel lib. VI: *Ille nec in dorso insidere suo patiebatur alium: et regem, cum vellet ascendere, sponte sua genua submittens, excipiebat: credebaturque sentire quem veheret.*

E nitriscon veggendo, ecc. (p. 24, l. 29): il nitrire segno del cavallo, quando si rallegra conoscendo l'oggetto desiderato. Ovid.

. . . . . . *adhinnit equae.*

Sospirano il compagno (p. 24, l. 31). Omero nel XVII dell'Iliade dice, che i cavalli d'Achille, piansono la morte di Patroclo:

I cavalli d'Eacide da parte
Della battaglia, e dilungati stando,
Piangevan da che prima udir l'auriga
Nella polve caduto per la mano
D'Ettore micidial . . . . .

e quantunque Automedonte molto gli frustasse per fargli muovere:

Si stavan fermi vaga sedia avendo
Ficcati i capi in terra, e le lor lagrime
Calde scorrean dalle palpebre in terra,
Plorando per desio di lor cocchiero,
E la florida chioma impolveravasi, ecc.

e Virg. nell'XI dell'Eneide racconta, che nella morte di Pallante pianse il di lui cavallo:

Post Bellator equus positis insignibus Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Del silenzio il caval ruppe ecc. (p. 24, l. 32). Il detto Omero, Iliad. XIX, racconta che Xanto, uno de' cavalli d'Achille, gli parlò predicendogli la morte:

. . . . . . a lui di sotto
Al giogo parlò quel ne' piedi snello,
E balzano caval Xanto, ecc.

Il caval sulle reste, ecc. (p. 25, l. 5). Questo dice Omero nel lib. XX dell'Iliade delle cavalle d'Erictonio figliuolo di Dardano con quei versi:

. . . . . . e quando elle facevan salti
Per la grassa campagna, ed ubertosa
Sulle reste correano delle spighe,
Nè l'infragnean; ma quando facean salti
Sovra le larghe tergora del mare,
Sul lido in punta del canuto sale
Scorrean senza bagnarsi per le piante.

Il qual pensiero fu poi detto ancora da Virgilio nel VII dell'Eneide, volendo spiegare la velocità nel corso di Cammilla:

Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.

Il caval sulle nubi portò l'uomo, ecc. (p. 25, l. 8), cioè il cavallo Pegaso, sopra del quale montato, volle verso il cielo volare Bellerofonte dopo avere ammazzata la Chimera:

. . . . . . Lione per davanti,
Per di dietro dragone, e in mezzo capra,
Che sbuffava di fiamme una gran furia.

Omero, Iliade, lib. VI, il qual Pegaso è detto da *pegè,* che vale fontana, perchè coll'unghia sua fece spic-

ciare quella dedicata alle Muse, chiamata Ippocrene; detta perciò da Persio nel Prologo fonte del cavallo:

Nec labra fonte prolui caballino;

ma per altro Ippocrene vorrebbe dire la fonte grande, avendo la particella *hippo,* che come quell'altra *bu,* apposte alle voci significano in quelle grandezza.

Per inganno del rettore ecc. (p. 25, l. 10). Sette magi, o savi persiani, tra' quali Dario, convennero, che al levar del sole ciascuno di loro montasse a cavallo, e passeggiasse davanti alla città, e che quegli, il cui cavallo primo fusse a nitrire, fusse re; il cavallo di Dario per artifizio del suo custode fu fatto la notte antecedente montare la cavalla, di cui era innamorato: onde passando dal luogo, ove questo era seguito, e sentendo l' odore della cavalla, annitrì, e Dario dagli altri sei fu subito adorato per re: la storia è presso Erodoto lib. III.

Chiamando ritornare (p. 25, l. 30), cioè richiamando. Lat. *revocare, ritornare*, cioè far ritornare.

Ignudi (p. 26, l. 9), cioè senza pelli, delle quali erano stati ricoperti.

Stimano (p. 28, l. 9), cioè le genti, gli uomini.

Ne' fronzuti (P. 28, l. 23). Gr. *én 'óresi.*

Braman (p. 28, l. 24). Gr. *óroúein.*

Ventose tigri (p. 33, l. 15), cioè veloci, e preste al pari del vento. Ovidio:

Primaque ventosis palma petetur equis.

Dipinti il tergo (p. 34, l. 33). Britannia fu detta da un antico poeta, *pista genas*, può essere, che si dipignessero anco le spalle.

Chiusa (p. 35, l. 7), cioè armata. Lat. *septa. Equites cataphracti,* cioè chiusi, armati di tutto punto.

Fremisce (p. 35, l. 25), cioè freme, da fremire; come stridisce, cioè stride, da stridire; ne son gli esempj nel Vocabolario.

Manna (p. 36, l. 33). Lat. *manipulus*, covone, manata, onde ammannare, e ammannire, apparecchiare. Proverbio, *ammanna ch' i' lego.*

Qual dal campo, ecc. (p. 37, l. 6). Qui il poeta molto si distende: e di vero gli antichi invitati dalla dolcezza del verso, e dalla similitudine, si lasciavano portare oltre ai limiti di quella. Così Omero, quando dice di Giove, che scaglia il fulmine, e Catullo nella similitudine del ruscello:

Moesta nec assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent, neque tristi imbre madere genae.
Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide:
Qui cum de prona praeceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Cum gravis exustos aestus hiulcat agros.

Debile (p. 37, l. 16), cioè stanco, debilitato dalla fatica.

DELLA CACCIA. — LIBRO SECONDO.

Dei mezz' uomini (p. 39, l. 11), cioè di loro medesimi, che erano mezzi uomini e mezzi cavalli.

Alata (p. 40, l. 26). Veloce, presta, tostana.

Quel (p. 42, l. 29), cioè l'altro toro stato vincitore.

Degl'Iddii i gloriosi doni (p. 44, l. 2). Doni d'Iddio, si dicono da' poeti greci, la bellezza, l'agilità, la fortezza, e tutte le belle doti, e qualitadi dell'uomo. Omero: *Oúk apobletéon esti theon èrikúdea dora.*

Non son da rigettare degl'Iddii
I gloriosi doni . . . . .

E l'uno, e l'altro (p. 44, l. 3). Vedi sopra alla pag. 271.

Dovea misurar (p. 44, l. 32), cioè era per misurare, cioè per dar misura e regola incanalandole.

Sorde punte (p. 47, l. 6) Gr. *Kofòs*, cioè sordo, vale in greco figuratamente, inutile, vano, inefficace; così Dante nel I. dell'Inf. disse: *il sol tace:* in vece di dire non risplende:

Mi ripingeva là, dove 'l sol tace:

e nel III:

Com'io discerno per lo fioco lume,

cioè per lo debile, e poco lume; e nel V:

I' venni in luogo d'ogni luce muto,

così privo d'ogni luce, e splendore.

Tututto (p. 47, l. 18), cioè tutto tutto, voce antica, usata dal Boccaccio nella canzone, cantata dalla

Lauretta, e posta in fine dell'ultima novella della terza giornata:

E de' miei occhi tututto s'accese, ecc.

e nel poema della Teseide, la qual corrisponde all'antica franzese *très tout,* e alla greca *pámpan.*

Giaciglio (p. 49, l. 18). Covile.

Versate (p. 50, l. 13). Lat. *effusae, circumfusae.*

Sfacciatezze (p. 51. l. 2). Lat. *impudentiis*, il Greco *anaideíais.*

Platiceronti (p. 55, l. I6). Gr. *Platukérotes.*

Euriceronte (p. 54, l. 26). Gr. *Eurukéros.*

È forza, che non si sbatte (p. 53, l. 21). Il greco *akíketos anánke.* Lat. *immutabilis necessitas,* forza, necessità, ferma, stabile.

Per li medesmi denti (p. 53, l. 25). Gr. *di odonton.* Lat. *per dentes.*

Godente di saette (p. 55, l. 2), che i Greci dicono in una parola *iocheaíra*, e il titolo di Diana. Omero nel II Inno in lode della detta dea:

. . . . . Or poi ch' avranne
La godente di strali, ecc.

ed i Latini la dissero faretrata. Ovid. nel III delle Metam.

Ira pharetratae fertur satiata Dianae, ecc.

Se (p. 56, l. 17). Questa particella *se* par che penda da quel di sopra *Miracol dunque,* e il testo greco è *eì dè kaì.*

Il lume (p. 57, l. 8), cioè del sole.

Intrattabil stanno (p. 60, l. 30). La regola vorrebbe, che si dicesse: *intrattabili:* perchè il plurale non gode del privilegio del singolare: ma la necessità, e l'autorità di ottimi poeti moderni mi scusi: e ciò sia detto per tutte le volte che occorra simil troncatura.

Opera (p. 61, l. 5), cioè, per opera, per conto, per cagione. Lat. *causa, gratia*, ecc. Gr. *Éneka*, *charin*. Queste ellissi si trovano in tutte le lingue per dar grazia al discorso. I franzesi, *faute d'argent*, *l'épée à la main,* senza la particella *pour* e *avec*.

Comandatori dei lavori (p. 62, l. 7), cioè regolatori delle loro azioni e giuochi, Gr. *Elephantárchas.*

Nativa casa (p. 64, l. 5); il corpo ove abita l'anima; sotto anco dice *magione*, Gr. *démas,* corpo, *dómos* casa, da *démno.*

Infra gli augelli (p. 64, l. 17). Il traduttore Lat. in prosa *enornísi*, cioè *negli uccelli*, traduce *in pavonibus;* e sotto nel III lib. *thersì*, cioè *flere,* traduce *leonibus* per ischiarimento del testo; ma non con tutta fedeltà. Quindi si vede qual capitale si possa fare delle traduzioni latine ancora testuali.

Lascio tre stirpi (p. 64, l. 29); cioè tre razze d'animali le quali pare, che venga dopo a nominare, cioè scimmie, talpe, e occasionalmente arpie; se non volessimo dire, che per tre stirpi, o razze inten

desse l'autore le bertucce, o scimmie ordinarie e senza coda; i cinocefali, ovvero scimmie col capo di cane; e i cercopiteci, cioè scimmie colla coda lunga.

L'imitazion (p. 64, l. 26); imitazione di scimmie: perifrasi che vale il medesimo, che scimmie imitatrici.

Le poesie (p. 65, l. 7). Qui vale i carmi, e i canti.

Genie (p. 65, l. 16). Genía dal greco *Geneà*, cioè generazione; ma dicendo ai Farisei il nostro Salvatore: *generatio mala et adultera,* Gr. *geneà moichalis* ecc. si disse genía in cattiva parte.

DELLA CACCIA. — LIBRO TERZO.

Uranide (p. 68, l. 3); Saturno, figliuolo di Celo, cioè del cielo, Gr. *tou Ouranoú.*

Giubba (p. 68, l. 26). Sorta nota di veste dal Lat. *juba,* chioma folta, che cuopre, come vestimento, il collo del lione.

Trasmessa agli occhi venne imperiali (p. 69, l. 18), cioè fu mandata all'imperadore.

Sotto la man destra porta il fulvo Lion veloce carne (p. 69, l. 27) le parti destre, dice Aristotile, sono

per natura più gagliarde. Il lione ha doppie vertebre, onde è forte, e veloce insieme, e agile nella voltata dalla parte destra.

Sotto l'asta (p. 72, l. 2), cioè figuratamente sotto l'esercito, sotto la guerra: onde prigioniero d'asta, prigioniero di guerra.

Come fanti (p. 72, l. 32), cioè schierati in fila come soldati.

Talami (p. 73, l. 4), che vale stanze e camere, che agli antichi erano tutte in volta, da una voce ebraica, che significa sospendere, onde è fatto *thalamus*, e *tholus*, e così qui il poeta figuratamente chiama talami l'uova.

Aspro, maladetto, lungo muso, ecc. (p. 73, l. 24). In questi asindeti, ovvero parlari senza copula ci s'intende, *hanno*, così nel lib. I, il medesimo nostro poeta ne' segnali del buon cavallo, e Virg. in quelli della buona vacca:

Tum longo nullus lateri modus: omnia magna, etc.

ci s'intende: *sunto* Georg. lib. III.

O uomo (p. 77, l. 2). Così fu detto l'Ariete *Vir gregis.*

Non maschio (p. 77, l. 11): in Lat. direbbesi *eviratum.* Da Catullo i Galli sacerdoti della dea Cibele nel Galliambo sono chiamati con vocabolo feminile *Gallae,* perchè erano castrati; onde a differenza di questi Galli, disse il Caro nella sua più famosa Canzone, i popoli della Gallía, Galli interi; e funne meritamente ripreso dal Castelvetro.

Uom diria (p. 77, l. 24), cioè si diria, si direbbe. Petrarca:

Il sonno è veramente qual uom dice

Il Boccaccio nella novella dell'Abate di Cligni: *veramente è questi così magnifico come uom dice*, ed in mille altri luoghi. I Franzesi ancora usano una tal frase, dicendo *on dit*, *on fait*, che suona il medesimo che *uomo fa*, *uomo dice*, mentre la particella *on* si vede, che è stata formata, e deriva dal latino *homo*, che gli antichi e vecchi Franzesi poi la scrivevano *hom*. L'usano finalmente senz'altro i Tedeschi dicendo *mann sagt*, cioè *homo dicit*, e così sempre servendosi della parola *mann*, che vuol dir *uomo*, il greco *tìs*, *quidam*.

Quello (p. 77, l. 29), cioè il cuore della gelosia, facesti più visibile del cuore ordinario.

Sire, Gr. *ánax* (p. 77, l. 31), cioè re, titolo dato a tutti gli Dei.

Alla destra (p. 77, l. 32), cioè della gelosia.

E mortale è a portar giogo servile (p. 78, l. 27), cioè si tribola in tal maniera, ed è sì dannoso a se stesso, che per non soffrir prigionia va alla morte: così un infermo che è per morire, si dice *è mortale*.

E cucito, ecc. (p. 79, l. 11), cioè cinto, o circondato; naturalmente fasciato. Gr. *érraptai*. Lat. *consuta est*.

Didimeo (p. 79, l. 23), da Dindimo, o Didimo monte della Frigia, ove s'adorava Cibele godente dei Tamburi. Catullo nel Galliambo;

Agite, ite ad alta, Gallae, Cybelles nemora simul,
Simul ite Dindymenae dominae vaga pecora.

Spergitor di frutti e biade, ecc. (p. 79, l. 23). Il testo greco *òlesikarpon*, forse il tamburo di pelle di lupo faceva ancora questo prodigio di spergere i frutti e le biade; come quello detto sotto del far chetare gli altri tamburi, a guisa de' calzari fatti di pelle di iena, che facevano chetare i cani: come poco sopra il poeta in quei versi:

» Ben grande spauracchio porterai
» De' forti cagnoletti; a te i cani
» Con quei calzari camminante, intorno
» Non latran, che pur pria sì t'abbaiavano.

O pure il poeta allude alle guerre, ove si usano i tamburi, incitatori di battaglie, le quali sono spergitrici delle biade, e de' frutti.

Tamburi tacciono (p. 79, l. 26). Ecco l'altro prodigio del tamburo fatto di pelle di lupo, cioè di far chetare gli altri tamburi, che si fanno di pelle di pecora, o di capra, cui è nimico il lupo. Così il Lippi nel Malmantile finge per ischerzo un medico, che ordini un lavativo di brodo di lupo, e di pecora, acciò per l'antipatia che corre tra loro, ne godesse il terzo, cioè l'ammalato. Cant. III. St. XXII e XXIII.

Però presto bollir farete a sodo
Un agnello, o capretto in un pignatto,
N'un altro vaso nello stesso modo
Un lupo per insin che sia disfatto;

Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto;
Farà questa ricetta operazione
Senza alcun dubbio, ed ecco la ragione.
Questi animali essendo per natura
Nimici come i ladri del bargello,
Ritrovandosi quivi per ventura
Il lupo correrà dietro all'agnello;
L'agnello, che del lupo avrà paura,
Ritirandosi andrà per il budello;
Così va in su la roba, e si rassoda,
E i due contrari fan, che il terzo goda.

Frana della terra (p. 81, l. 11): ruina della terra franta dall'acqua.

Onde i toi razza di robusto pelo (p. 81, l. 29). Ci s'intende colla figura molto praticata da' Greci della Ellipsi *provengono, nascono.*

E insieme portan, ecc. (p. 81, l. 30). Al nostro uso sarebbe più legatura nel parlare il dire *che* in vece di *e*, particella usatissima dai Greci; ne' quali si trova frequentato il *kaì* , in vece di altre particelle usate da' Latini, e da noi per legare ed unire il discorso: e però a noi questa maniera par nuova.

Nella pelle la madre, in viso il padre (p. 81, l. 31). Qui ci s'intende dal di sopra il medesimo verbo *portano*, che è una tal figura elegante, come quella d'Ovidio:

. . . . . *ventis, et verba, et vela dedisti.*

E in secondo luogo quel *portano* è preso per *riportano, rappresentano, ritraggono, rassomigliano.*

Fuori della sola pelle (p. 82, l. 6). Qui il poeta pone la dissimilitudine, che vi è tra la tigre e lionessa, consistente solo nella pelle, e tratto dalla bella vaghezza, la descrive, come portato dall'estro; poi, calmato questo, ripiglia il filo del discorso, e attaccalo con quel di sopra, venendo alla descrizione delle somiglianze con quei versi: *Tale infocato sotto,* ecc. E queste rappresentazioni di furor poetico spesso si trovano presso i Greci, e particolarmente in Pindaro, il quale di più non ripiglia il filo del discorso, come qui, e non torna a bomba, imitato da Orazio nell'Ode III, Lib. III.

Padre, non mica padre, Gr. *patèr apátor,* (p. 82, l. 19), cioè padre non padre. Il poeta dopo aver portato la volgare opinione con dire *padre,* dice la sua immantinente, soggiugnendo *non mica padre,* e così mostrando di non credere, che il vento impregni: come si dicea delle cavalle di Spagna; il Tasso nel Canto VII:

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ôra
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati, o meraviglia!
Cupidamente ella concepe, e figlia.

e parimente di quelle d'Erictonio figlio di Dardano Omero nel xx dell'Iliad.

> Di queste pascolanti innamorossi
> Rovaio, e con lor giacque, ecc.

Si domin, ecc. (p. 82, l. 21), cioè s'impregnino, si soggioghino; Lat. *comprimantur.*

Sotto l'aere (p. 82, l. 21), cioè sotto il vento *ventus aer fluens.*

(p. 82, l. 24). Il non vedersi così facilmente il tigro, perchè fugge alla vista de' cacciatori, e sparisce; la tigre sì; ha dato luogo alla favola, che tra loro non ci siano maschi.

Marito (p. 82, l. 26). Orazio dice le capre:

> *Olentis uxores mariti,*

benchè paia ciò convenire solo agli uomini.

Che lassando, ecc. (p. 82, l. 27). Lat. *nam* imperciocchè. Petrarca:

> *Ma taci grida il fin, chè farle onore.*

A tre palchi, ecc. (p. 85, l. 3). Il Greco *tristoicha cheilea,* cioè labbra a tre palchi: crederei a tre ordini, o filari di denti.

Pel portone della morte (p. 85, l. 11), cioè per l'ampia, e larga bocca del coccodrillo; e la chiama *portone della morte,* perchè per essa entra l'Icneumone nella magione del suo corpo per dargli morte.

Nerreggiata con certi come ciuffi di testa estremi, ecc. (p. 86, l. 3). Ciò sembrerà oscuro, ma il testo dice così:

Akroisin chephaledôn eeidoménoisi korumbois.

Ed il traduttore ad verbum Latino mal a proposito l' ha tradotto:

Summis caput motat (forse *notat*) *dolosis apicibus;* onde se ne lascia lo schiarimento a' più intelligenti.

Giraffa (p. 87, l. 3), la cui descrizione è fatta dal Poliziano nelle Miscellanee, poichè questo animale era stato venuto d'Affrica in dono a Lorenzo De' Medici. Lat. *camelopardalis.*

Che questa ritrovasti (p. 87, l. 9), cioè questa razza, e sembianza di animale detto giraffa.

Collo a lei lungo, punteggiato corpo. Orecchi corti (p. 87, l. 13). Vedi sopra a p. 281, nella nota fatta alla descrizione dell'orse, *Aspro* ecc.

A dritto (p. 87, l. 18), cioè non torto, ma diritto.

Corneo (p. 87, l. 18), cioè duro, come sogliono essere i corni. Persio: *non mihi cornea fibra est.* Oppiano medesimo tra i segni del buon cavallo, Lib. I, pag. 17, *cornea, fitta.*

In me' (p. 87. l. 19), cioè in mezzo. Franzese *parmi.*

Che via aerea battano (p. 88, l. 3), i quali sieno piantati per aria.

Nuotan, ecc. (p. 88, l. 20), Virg. paragona il volo al nuoto: *Remigio alarum.*

La razza battriana (p. 88, l. 24). Intende i cammelli.

Alla lor coda, ecc. (p. 89, l. 4). Gr. *Kanthos*, *oculi angulus*, la coda dell'occhio.

Rifiutano non mai, ecc. (p. 89, l. 13). Questa maniera di porre la particella distruttiva *no*, o simili, dopo il verbo che pone in essere, sempre l'usano gl'Inglesi, e Dante disse:

L'anima semplicetta che sa nulla.

Embrion perfetto (p. 89, l. 20), Embrione in greco *tò émbruon*, propriamente significa cosa, che scaturisce dentro un'altra, e si piglia pe 'l feto. Lat. *fetus:* qui dice *perfetto* per significare parto stagionato, e venuto a maturità.

DELLA CACCIA. — LIBRO QUARTO.

E letti alla campagna pasturali (p. 91, l. 5), cioè letti sull'erba, sulla pastura. Il Greco *Stibádes, chamaieunai.*

Ed ambedue le cose (p. 61, l. 7). Vedi sopra a p. 271.

Quadranti (p. 92, l. 4), cioè che quadrano; acconci che convengono. Gr. *Armena.* Lat. *congruentia.*

Al figliuol di Severo Giove (p. 92, l. 17). Io aveva detto *A Severo figliuol di Giove* seguitando lo stampato comune, che dice *Sebero*, e questa lezione è assistita da un MS. recente della Libreria Medicea di San Lorenzo; ma in un altro MS. dell'istessa Libreria del banco medesimo XXXI, Codice III, antico assai, con glossa interlineare, e con scolii antichi, si legge manifestamente *Seberou Dios uio*, cioè *Severi Jovis filio*, se non che vi manca una sillaba, che io aggiungo con dire *Seberou tou Dios uio*, e questa è la vera lezione, perchè in quell'altra maniera appariva non solo che zoppicasse il verso, come in questa, ma di più ancora il sentimento, apparendo, che il poeta cantasse i suoi versi a Severo, quando gli cantava a Antonino Caracalla suo figliuolo, siccome se ne esprime nel I lib., dicendo:

» A te, beato io, canto, ecc.
» Dolce germe, Antonin, d'Ausonio Giove,
» Che al gran Severo la gran Domna feo, ecc.

La traduzione *ad verbum* latina qui dice *Severi Divi filio*, ma i Greci sogliono il *Divus* dire *theos*, come in Augusto dicono *Caesar Dei filius*. Può essere che, volendo spiegare la nobiltà e sovranità dell'Imperadore, dica il poeta *Severo Giove* (o pure *Severo di Giove*) come in quel verso del I lib. posto qui sopra; e di verità Omero per lo stesso motivo dice i re, figliuoli di Giove.

Ora di lor natura, ecc. (p. 92. l. 31). Questa particella *ora* è fatta frequente in queste traduzioni dal greco, e per lo più risponde alla particella *eita*, latino *deinde:* e qui si può dire, che risponda alla

voce *men* usatissima; e serve per una legatura del discorso; e si frequenta ancora da noi nei racconti famigliari, come l'altra maniera *e così*, che unisce, e fa una tal quale attaccatura di quel che s'è detto con quello che s'è per dire, ed è come un semplice natural passaggio: e ciò basti d'aver notato una volta per tutte.

Tante cose (p. 93. l. 15). Dopo aver promesso di spiegare le cacce proprie, e particolari a ciascuna fiera, qui dice i generi delle cacce, e li strumenti, che entrano in esse, e da' quali sono il più delle volte denominate, che convengono, e son comuni a più animali *Xuna de tossa pelousin. Tante cose*, ecc., cioè tante cose, quante io qui numererò, son comuni, cioè proprie a più sorte di animali.

Tutte le veloci razze (p. 93, l. 19), cioè tutti gli animali, che corrono, son comuni agli uomini, ai cavalli, e ai cani a esser perseguitati e cacciati.

Quanti mai, ecc. (p. 93, l. 25). Ho voluto esprimere la parola gr. *osoi*, latino *quotcunque*, usata, credo, qui dal poeta per dinotare la gran quantità di cavalli d'Affrica, da noi detti comunemente barberi: benchè fusse più legatura del discorso dire *i quali*, ecc.; ma non denoterebbe se non la qualità, e non già la quantità.

Al lino della caccia (p. 94, l. 1), cioè alle reti.

Il timone (p. 94, l. 2), cioè il filo del discorso.

Cavalcatori uomin (p. 94, l. 5), cioè uomini, che son sopra la barca, montativi per reggerla, come i

cocchieri sopra i cocchi. Catullo disse la nave, *cocchio volante di mare.*

Però guatinmi (p. 94, l. 21), *to moi paptainoien.* Però mi favoriscan d'osservare, osservino in grazia. Dante:

» Si volge all'acqua perigliosa, e guata. »

A me ti poni in cuore (p. 94, l. 31), cioè *in grazia mia ponti in cuore*, che si potrebbe anco dire *pommiti in cuore;* e sarebbe come uno dicesse raccomandando un altro: *V. S. me gli faccia questa grazia,* cioè a contemplazion mia. I Greci usano questa maniera *passim.*

E al ventre cede (p. 95, l. 27), cioè non resiste, e non regge il lione al gran desio, e alla gran brama, che ha di mangiare. Sallustio degli animali *quae natura prona, et ventri obedientia finxit*; il testo qui dice, *gastri-pithesas.*

Ben rigirevole fabbricata magione (p. 96, l. 5). Qui il latino per appropriare più la cosa dice *caveam*, ma il greco dice *melathra*, che vale *palazzo, casa,* e così circoscrive questo gabbione da lioni.

Arrostita frode (p. 96, l. 7), in vece d'arrosto frodolento, perchè invita l'animale a abboccarlo, e insieme vi resta preso; e così *arrosto frodolento* sarebbe detto nel proprio, e *arrostita frode* è detto con figura poeticamente.

Quei sperando dal botro tosto uscire (p. 96, l. 8). In questo luogo la voce *aluxen*, cioè *scampa, scappa*,

esce, la quale si legge nella stampa del corpo dei poeti greci di Ginevra, mi fece sospettare, non intendendo in tal guisa il senso, che avesse a dire *aluxein*, cioè *scampare*, *scappare*, *uscire,* e il traduttore latino similmente così lesse, dicendo *sperans se evasurum* (*dokeumenos*), laonde io tradussi:

Egli aspettando d'uscir dalla fossa,

e perchè il sentimento non rimanesse in sospeso, e per aria, v'aggiunsi per compimento *vi resta.* Andai dipoi a consultare il prezioso M.S. della Libreria Medicea di San Lorenzo, banco XXXI, Codice III sopraccitato (scritto per mano di Manuello Sfinola l'anno del mondo seimila settecento novantanove), e vi trovai un gentilissimo verso di più (nella sopraddetta edizione saltato, come ancora saltato in un altro MS. più recente dell'istessa Libreria, Banco XXXI, Codice XXVII), il quale aggiusta tutto: coll'esservi nel fine dell'antecedente verso l'infinito *aluxein.* Il verso è questo:

Ekthore kanchaloon; para d'ouketi nostos etoimos:

dove è da notare l'antica ortografia di *ètoîmos* col circonflesso, in vece della più moderna *étoimos* coll'acuto nella antepenultima; così scrivevano *òmoîos* in cambio di *òmoios*, come osserva Eustazio nel gran comento sopra Omero. Il verso adunque saltato, come suole avvenire quasi in tutti i testi a penna, dice:

Gongolando saltò, senza ritorno.

Gongolando, cioè giubbilando, e facendo colla gola e colla bocca atto d'allegrezza; voce fatta dal suono, e s'accosta alla greca *kanchaloon.* Anacreonte in simil guisa disse di Cupido *A' na d'alletai ka-*

chazon: exilit cachinnans, cioè *indi salta gongolando*. *Saltò* cioè nel gabbione, *senza ritorno* perchè resta preso in quello, e rimane alla stiaccia. Così il proverbio: *come disse l'Erpice alla Bòtta: senza ritorno*. Catullo:

Illuc unde negant redire quemquam.

Nel verso poi di sopra ho detto *botro* in vece di *fossa*, o *fosso*, che il dicono i nostri contadini; per accostarmi più alla voce greca *bothros*.

Posticcia (p. 96, l. 10), greco *amphi chuten*, cioè *circa fusam, circa aggestam* posta sopra, per ingannare, e far cascare nella fossa, come in trabocchetto.

Ma alle rive, ecc. (p. 96, l. 12); ci si sottintende *fassi* ripetuto da quel di sopra.

Uno scudo, con suono di brocchier (p. 97, l. 4). Sogliono i Greci dir prima qualche cosa in generale, e in confuso per ischiarirla poi immediatamente col particolare, e distinto: così qui, dopo aver nominato scudo, dice, che sonava come un brocchiere, dando in questa maniera a divedere la specie dello scudo. Per questo un traduttor franzese d'un orator greco schiarisce innanzi tempo quello oscuro generale, che premette l'autore, e trovandosi immediatamente addosso la spiegazione, e il particolareggiamento del medesimo, viene a ripetere superfluamente quello, che già aveva esposto al principio.

Co' denti il cuor segandosi (p. 97, l. 18). Espressione greca, quasi di chi voglia uccidersi. Properzio:

sunt mihi dividiae, quasi divisioni del cuore, crepacuori. Omero chiama le cure mordaci, *mordicuore*, *dakethumous*.

Così la notte i pesci (p. 97, l. 19), e dopo *così chiuggono gli occhi*, ecc.: questo primo *così* sta in vece di *come*, rispondendo alla particella greca *os*, che adoprata due volte nelle similitudini, la prima vale *come*, *siccome*, e la seconda viene a dire *così*; esempio di questo è quello di Teocrito *Os idon; os emanen*, che Virgilio tradusse, senza far distinzione (come non l'ho fatta io) dal primo *os* al secondo, dicendo: *Ut vidi, ut perii* in vece di *sicut vidi, ita perii*.

Così chiuggono gli occhi al fuoco (p. 97, l. 24). Vedi la nota precedente.

Appannan da per loro nelle reti ecc. (p. 97, l. 27), cioè s'inviluppano nelle reti, che non possono scappare: voce propria degli uccellatori. Vedi il Vocabolario nella voce *Appannare*.

Scudi a foggia d'umbellico (p. 98, l. 2). Lat. *umbonibus*, greco *aspisio omphaloessais*.

Di flor di pecora (p. 98, l. 5): *oios aota* il testo, *flor di pecora*, cioè fiori di lana di pecora: cioè lana soprafina. Teocrito nel secondo Idillio, intitolato la Fattucchiera, o l'Incantatrice dice:

« Con fior di lana intorno, il vaso fascia, ecc. »

Pindaro, Olimpiche, ode prima: *mousikas en aoto*, *in flor di musica*; similitudine tratta dal fior di

lana sopraffina. Così *fior di farina*. Velo fine, detto *fiore*.

Tututto (p. 98, l. 5). Vedi a pag. 277, l. penult.

Che (p. 98, l. 24), cioè il quale, il Gange.

Come bosco rimbomba (p. 98, l. 27), a guisa di boscaglia scossa dai venti. Orazio:

Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum,

degli applausi teatrali.

Animal negro (p. 99, l. 10). Questo color nero del lione partorirà ammirazione, come la nerezza del cigno presso Giovenale:

Rara avis in terris, nigroque simillima Cygno.

Ma qui forse per farsi questa caccia in Etiopia il poeta chiama *negro* il lione, per altro da' poeti latini detto *fulvo:* e sarà forse tale pel paese caldo, ed arso, come sono anco gli uomini di quello; siccome per contrario ne' paesi freddi, e diacciati si trovano orsi, lepri e corvi bianchi.

Come mortal (p. 100, l. 3), cioè come uomo giuocatore di pugna, che ha guadagnata ne' giuochi solenni della Grecia la corona propria di ulivo salvatico.

E quella (p. 100, l. 30), cioè una di quelle pantere, presa indeterminatamente per una qualsisia di quelle tutte.

Nassa (p. 100, l. 33). Voce latina, cioè rete fatta di vimini.

Sparto (p. 100, l. 33). Latino *spartum,* vale canapa.

Ricoperte (p. 102, l. 6). Greco *prokalummata*, latino *tegumenta*. *Ricoperte* sustantivo, perchè quegli stormenti coprivano, e affogavano i vagiti del fanciullo.

Sotto i corni d'un antro (p. 102, l. 33), cioè due canti, o angoli di una spelonca, a similitudine delle corna degli animali. Virgilio nella Georg. *Pastor Aristaeus*.

E a tutte, ecc. (p. 104, l. 12). Tutte le baccanti piagnevano.

Autunno, gr. *opora* (p. 104, l. 32). Vale anche pomo; *pomifer autumnus*. E noi anche diciamo a un mantello di cavallo, *pomato*.

Quantunque (p. 105, l. 5), cioè *quante unque,* quante mai. Così il Boccaccio *quantunque volte,* ove dall'apostrofo si oscura il caso.

O quelle madri, ecc. (p. 105, l. 6). Pare che voglia dire le femmine del partito di Penteo contrario a Bacco.

Non piamente contano i Poeti (p. 105, l. 8). Qui il poeta va nel sentimento di Pindaro, nella prima dell'Olimpiche, disapprovando il dire cose malconvenenti a Dei: *emoi d'apora gastrimargon theon tin eipein*.

Cogliendo una fontana (p. 105, l. 13), cioè raccogliendo; onde una colta d'acqua.

Per la terra sitibonda, ecc. (p. 105, l. 13). Orazio: *Siticulosae Apuliae.*

Fa (p. 105, l. 25) cioè *è*, *è passato*, così dichiamo: *dieci anni fa.*

Camuffati (p. 105, l. 30), cioè rinvolti. Greco *proprokalupsaminoi*, latino *obvoluti.*

Bacco tra loro saltan (p. 106, l. 8). Saltare Bacco, vale all'uso degli antichi, rappresentare Bacco coi gesti, la qual cosa diceano *saltare*. Orazio:
Pastorem saltaret uti Cyclopa rogabat;
Nil illi larva aut tragicis opus esse cothurnis.

Tosto quello sbalza (p. 107, l. 9), cioè uno di quei cani, dove corre la fantasia del poeta che quasi lo vede, e lo fa dimenticare degli altri soprannominati: così dal numero plurale passa al singolare.

Guattendo in miserabil guisa (p. 107, l. 10), cioè spietatamente, con un verso, che ha apparenza di urlo e di lamento, e mette come una certa compassione in chi lo sente: quasi il cane ustoli, e consumisi di desio d'arrivare la fiera: e quel suo abbaiare è uno strido di passione.

Giubbilando fieramente, ecc. (p. 107, l. 11), cioè veementemente dentro nell'animo rallegrato dalla vicina speranza.

In cima a i lini (p. 107, l.. 33), cioè alle estremità delle reti.

E garzoni (p. 108, l. 2), cioè dai garzoni.

Le magioni (p. 108, l. 15), cioè i capanni, i capannetti, ove sogliono stare i cacciatori.

Ed ella (p. 108, l. 20), cioè la fiera.

In magione, ecc. (p. 109, l. 21). Vedi a pag. 291 la nota *Ben rigirevole* ecc.

Con frequenti rivolte esercitante il corpo, ecc. (p. 109, l. 22), perchè rinchiusa fa varie girate, sforzandosi di scappare: e così fa un duro, e ansioso esercizio.

Genti di lepri, ecc. (p. 109, l. 25), *le genti*, gr. *ethnea*. Si dice da tutti i poeti d'ogni nazione per la moltitudine di qualsisia animale. Virgilio:

. . . . *luditque favis emissa juventus.*

Così mette lo stesso Virgilio, governo, e esercito nelle pecchie, lib. IV. Georg. in principio:

Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, et studia, et populos, et praelia dicam, ecc.

La maladetta (p. 110, l. 6). Il greco dice *oloen*, che vale *danneggiante*, *fatale*, cioè per li cacciatori. Io mi son servito della parola *maladetta*, figurandomi col poeta medesimo il cacciatore, che agognando di giugner la lepre, la vede scappata molto innanzi, e adirato maledice la velocità della sua gamba: così al contrario Lorenzo de' Medici, descrivendo una caccia, benedice un suo cane, che lavorava bene prorompendo in questa acclamazione:

Ah che le va cacciando l'amor mio.

Guarti (p. 110, l. 8), cioè guardati: il Morelli nelle Croniche *guarti dalla cena*, ecc.

Ch' è fiera (p. 110, l. 22). Il greco dice *deine*, quasi *deìne*, cioè *fiera, astuta* da *deos*, che viene a dire *terrore, spavento;* e si dice di chi è molto abile in checchessia *egli è terribile, fiero, spaventoso,* cioè ammirabile nel suo genere, e tanto nel greco, quanto nel toscano *fiero* vale *scaltro, astuto,* e ciò s'adatta benissimo alla volpe.

Alata (p. 40, l. 26). Oppiano qui nel testo dice *phonon pteroenta*, e credo, che abbia voluto significare la caccia con gli strali, con la voce *alata;* avendo lo strale le penne, colle quali s'addirizza, e vola, e tal caccia è anco veloce e presta. Così Antimaco cantò di una moltitudine di navi *ploon ubeenta, navigazion selvosa*; uccellato perciò da Luciano nell'istoria vera.

Le pantere dannose, i gatti pardi (p. 70, l. 8). Qui il Greco dice *pardalies, pardi* o *gatti pardi,* e per la confusione, che è tra gli autori intorno alle pantere e a' gatti pardi, ho detto *pantere* o *gatti pardi.* Si vede però la distinzione di queste fiere, ove tratta di sopra a pag. 163 di non voler dire degli animali frali ed imbelli:

> Lascia le fiere da niente, a cui
> Forza dietro non va: qual le cerulee
> D'occhio pantere . . : . .

usando il Greco quivi solamente la parole *panthe-res:* e del discorrere di quest'altre, usando sempre la voce *pardalies;* la quale però io ho tradotta alcune volte *pantere*, e alcune volte *gatti pardi o pardi*,

(*Al fine del lib. IV*). Io sono di sentimento, che questi libri della Caccia non sieno compiuti: o che Oppiano morisse innanzi, che gli compiesse, o che dopo la di lui morte si sia perduto, quello ch'io dubito, che possa mancare: nella guisa appunto, che è avvenuto de' due libri dell'Uccellagione da lui composti, giusta il disegno mostratone nel I. della Caccia a 7, in quei versi:

Triplice caccia Iddio all'uomo diede, ecc.

e da Suida ricordati; la perdita de' quali ci viene affermata dal Kustero celebre annotatore del Suida.

I motivi poi, che mi fanno ciò credere, sono, che il poeta nel III libro a 120, dopo aver discorso degli istrici, promette di cantare la loro caccia, dicendo:

. . . . . ma ben frode
Architettan, cui io canterò poscia;
Quando di fiere canterò la strage

e dipoi non ne discorre altrimenti, come pure nomina molti e molti animali, e spiega le loro fattezze e la loro natura; e dopo non ragiona punto di loro caccia, benchè prometta cantare la strage delle fiere; e si restringe a raccontare la caccia di sole sei o sette nel breve giro del quarto libro; lo che non fa ne' libri della Pesca. S'aggiugne a tutto ciò, il finire questo quarto libro della Caccia, quasi ad un tratto improvvisamente senza alcun segno di finale: e per ultimo il non trovarsi tanto ne' M.S. che nelle stampe così facilmente i predetti libri della Caccia, come quelli della Pesca, i quali sono stati tradotti anco in versi latini, fa dubitar fortemente, che si possano

con facilità esser perduti. Ciò non ostante giovami qui l'avvertire, che in due M. S. della Libreria Medicea Laurenziana il IV libro suddetto finisce nella forma, che finisce nello stampato in Ginevra, di cui mi son servito per la presente traduzione.

FINE DELLE NOTE ALLA CACCIA.

DELLA PESCA. — LIBRO PRIMO.

Sovran del mondo impero (p. 113, l. 4), cioè imperatore del mondo; il greco dice *kratos,* cioè *impero, podestà, balìa, potenza*; così si dice da noi *potestà* colui, che esercita potestà. Gli Olandesi si dicono l'*alte potenze*. Dant. Inf. VI:

> Di qua dal suon dell'angelica tromba.
> Quando verrà la nemica podesta.

Gr. *arche* in vece di *archon*, così qui *impero* in vece d'*imperadore*, l'astratto pel concreto.

Qualunque albergan, ecc. (p. 113, l. 5), cioè *quali unque*, quali mai. Vedi sopra alla pag. 296, la nota *quantunque* cioè ecc.

Indicibili (p. 113, l. 12) (i pesci). Il greco *aphrastois*, cioè che non si posson narrare: o pure, che sfuggono l'accorgimento umano, e così son difficili a prendersi: che la stessa parola *aphrastois* è capace ancora di questo significato.

Mena lor l'autunno vampa, ecc. (p. 114, l. 15). L'autunno presso i Greci quasi si confonde colla state, per essere il fine di questa principio dell'autunno: e qui mi convien correggere la traduzione del Gazza dell'Istoria degli animali d'Aristotile, il quale ha detto, che le locuste terrestri figliano di primavera, quando il testo d'Aristotile dice la state, la quale stagione è più prossima della primavera all'autunno: nel quale l'osservazione ha mostrato, che è la figliatura di queste locuste; e così Aristotile è più lontano dall'errore per la prossimità della state all'autunno.

I servitor delle procelle (p. 115, l. 11), cioè i marinari, sudditi del mare.

Sempre avendo il core nell'onde (p. 115, l. 12), cioè attenti a ogni mutazione, e accidente dell'acqua: così è detto dell'avaro, che ha il cuore nel tesoro, perchè sempre è fisso nel pensamento di quello.

La caccia imperial, ecc. (p. 115, l. 33). Qui descrive una pesca ordinata dall'imperadore, in cui interveniva la sua persona medesima, però la chiama *imperiale:* e la descrive innanzi l'invocazione poetica agli Dei, forse per adulare lo stesso imperatore, dando questa preminenza alla sua pesca.

Senza taccia (p. 116, l. 5). I Greci con questo modo descrivono ed accennano le cose perfette, dove non vi è da appellare: così Egisto vien detto da Omero *amumom*, cioè *uomo senza macchia;* benchè adultero,

Quindi il Naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Del mar campagna (p. 116, l. 6). Campagna voce corrispondente alla latina *æquor*.

. . . . *Vastum Maris æquor arandum:*

Virg. MS.

. . . . le vaste pianora del Mare

citato dal Tassoni nelle annotazioni alla Crusca alla voce *errare;* ove piglia un solenne sbaglio di *errare* in vece di *arare*, credendo falsamente di aver trovato *errare* attivo, con giubbilo del suo critico cuore, contra gli accademici della Crusca.

Beato (p. 116, l. 12). Vedi sopra alla pag. 267.

E dall'imperador, ecc. (p. 116, l. 16). Qui passa dalla seconda persona alla terza, per porre più assoluto il pensiero, ed ingrandirlo.

Non suo malgrado (p. 116, l. 17). Adulazione poetica verso l'imperatore.

Tu veneranda Dea (p. 116, l. 28), cioè la Musa, Dea de' poeti: la quale Omero invoca nel primo verso dell'Iliade sotto l'universal nome di Dea, che Virgilio poi più in particolare la chiama col proprio nome dicendo:

Musa mihi caussas memora . . . .

D'Augusto, ecc. (p. 116, l. 29). *Augusto* titolo solito a darsi agli imperatori.

Orgia (p. 117, l. 2); misura stimata di quattro cubiti.

E quei che si dilettano de' liti (p. 117, l. 25). Il poeta dopo avere numerato parte de' pesci del genere littorale, per non gli annoverar tutti, dice, e i simili, o gli altrettali, corrispondentemente al nostro *etcetera*. I Greci *kai ta loipa*, che essi sogliono abbreviare colle prime lettere *k. t. l.* cioè *et reliqua;* e questo *etcetera* lo mette in versi con dire *e quei, che si dilettano de' liti*, come sotto ne' palustri o negli algosi.

Verace nome (p. 117, l. 30), perchè col suo nome *narke*, che vale lo stesso che in latino *torpedo*, viene a accennare il suo effetto, che è di intorpidire, e intormentire col suo sugo le parti di chi ella tocca.

Palamite (p. 118, l. 7), dal greco *pelamides*, che vale fangose.

Lubrico, od olisto (p. 118, l. 8). Quando io mi servo della particella disgiuntiva *o* in questi pesci è segno, che un nome è greco, l'altro toscano, e questo serva il dire una volta per tutte.

Crescenza (p. 118, l. 11), latino *alluvies* o *alluvio* definita dai legisti *incrementum latens*. Livio MS. citato nel vecchio Vocabolario: *e così li gittaro nella più presso crescenza del fiume*. Quivi viene spiegato

nel maggior fondo, quando dovea spiegarsi nel minor fondo, cioè vicino al lido, ove l'acqua porta terra, e cresce terreno: conforme al testo di Livio *in proxima alluvie*.

D'uom femminile appellan per cognome (p. 118, l. 25), così il testo.

E della triglia le rosate genti (p. 118, l. 29). *Triglia* è il suo vero nome greco, latino *Mullus*: e perchè le triglie son di color rosato, i Veneziani chiamano *mule* le pianelle de' loro senatori. I Latini *mullei, calcei patriciorum*.

La sciena, o ombrina (p. 118, l. 32). Latino *umbra*.

E 'l coracin, che il color negro del corbo ha nel suo nome (p. 118, l. 33). Da *corax*, che vale *corvo*. *Nycticorax, corvo di notte*.

Quantunque (119, l. 6). Vedi a pag. 296.

I fagri, ed i selvaggi fagri (p. 119, l. 9). Cioè *phagri*, e *agriophagri;* fagri domestici, e fagri salvatichi.

I fegati (p. 119, l. 17), il nome greco di questi è *hepatici*. Plinio dice, che il mare è fecondo non solo d'animali, che hanno lo stesso nome de' terrestri, ma anco vi è il pesce cocomero, il pesce sega, evvi ancora il pesce cervello, e altri, che si dicono frutti di mare.

Dell' estiva cagna l'acuto grido (p. 119, l. 25), cioè della canicola. Tibullo la chiama cagna o cane:

Et canis arenti torreat arva siti.

Ch'agli scogli del mar bagnati è a cuore (p. 119, l. 31). Frase figurata, quasi che gli scogli abbian cura, e guardia di quello; in vece di dire, a quello sono a cuore gli scogli. Con queste frasi si dà l'anima alle cose inanimate, che è uno de' miracoli della grazia di poesia, che le cose incredibili fa parere credibili, come dice Pindaro. Nella Iliade *min eche kleos* tradussi secondo il testo: *lui abbia fama:* mi fu criticato; perchè pareva che io avessi abusato *lui*, che vien dall'obliquo *illius*, nel caso retto; ma la frase era figurata, cioè *la fama abbia lui*, cioè posseggalo.

Falde (p. 120, l. 3), greco *ptycas*, latino *plicas*, pieghe, come falpalà.

L'oráta (p. 120, l. 16). Latino *aurata*, greco *chrysophrys*, cioè *ciglia d'oro.*

Dentici (p. 120, l. 18). Latino *dentices*, greco *synodontes:* dai loro denti; ovvero *cynodontes* dai denti canini.

Tonni, che corrono (p. 120, l. 32), gr. *thunnoi men thunontes.* L'etimologia del nome *tonno* il poeta la trae da *thunein*, cioè *correr con impeto.*

Che suo nome rapportan (p. 121, l. 1). Il greco dice *pheronymi*, cioè che portan seco il significato del nome. Da Plinio questi pesci sono chiamati col greco vocabolo *xiphiae* da *xiphos, spada*, dalla spada lunga, che sporgono dal becco.

Che tien nome, e fatti (p. 121, l. 7). Il Callicti, in greco *Kallichtus* vale *pesce bello.* Veggasi Ateneo libro VII.

Che essi vanno facendo (p. 121, l. 12). Qui come altrove salta dal singolare al plurale.

Del mare intorno al ben commesso cocchio (p. 121, l. 18). Catullo della nave:

Neptuni volitantem flamine currum.

La tieninave, o remora (p. 122, l. 15). Il greco *echeneis* cioè *rattieninave,* e il latino *remora, remorans iter.*

Il taglio suo (p. 122, l. 19), cioè la sua statura: franzese *la taille.*

A i veri (p. 122, l. 26), cioè alla verità: latino, *credere veris.*

Il pesce colla canna (p. 122, l. 30), cioè canna della gola, latino *guttur.* Dante Inf. XXVIII.

Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna;

Tutti i freni rallenta, ecc. (p. 123, l. 6). Virg. nel VI:

. . . . *Classique immittit habenas.*

E movendosi è legata (p. 123, l. 11), cioè facendo un principio di moto, e uno sforzo d'andare, vien rattenuta.

E tal nome ebbe da' fatti (p. 123, l. 26). Vedi qui sopra: *La tieninave, o remora* (p. 122, l. 15).

L'altre poscia evope, ed aulope chiamano, ecc. (p. 124, l. 9). *Evope* vale di buon occhio. Ed *aulope* d'occhio a similitudine di flauto rotondo.

Nè odia il mare da cui, ecc. (p. 124, l. 28). Qui è la figura *meiosis* cioè *scemamento*, per cui si dice manco, e si vuole che s'intenda più di quel che si dice. Omero: *ouk apithese*, cioè *non disubbidì*, frase sua famigliare, per dire *ubbidì prontamente e totalmente*: il franzese *je ne desavoüe pas*. Lat. *non diffiteor*, è posto per *fateor*, così qui *nè odia il mare*, cioè *l'ama grandemente*.

Nè cosa è più peggiore (p. 125, l. 2): quel *più* è particella intensiva apposta al comparativo, per accrescimento d'espressione, come:

Quis queat optato magis esse beatior aevo?

così al superlativo s'aggiungono presso i Greci, Latini e Toscani, le particelle *os*, e *longe, perquam*, e *molto*.

Strano (p. 125, l. 5), cioè forestiere, straniero; latino *extraneus*.

E de' pagùri le sterminate genti (p. 125, l. 8). *Pagùri*, sorta di granchi marini, detti così dalla coda ferma, e fitta nel guscio, e che non s'agita: e questa etimologia mi pare più naturale e più semplice di quella, che apporta il Lessico, trattala dall'Etimologico Magno, cioè dall'*orinare, e tenersi guardati nelle buche*, vedendosi che altri animali, oaltre cose, che finiscono in *ures*, son dette non

dall'*orinare*, *urein*, ma da *ura*, *coda*, come *Arcturos*, *coda dell'orso; cercuros*, *nave codata*, e genere di pesce simile; e *pagos* vale *res compacta*. Credo che quel *granciporro* del Berni sia detto da *granchio pagúro*, originato così. *Pagúro* fognato il *g*, come si costuma in molte voci, e greche e nostrali, viene *au*, il quale mutato in *o*, con un poco d'enfasi viene a dirsi *porro*.

Il corpo (p. 125, l. 12). Il greco dice *kolon*, che vale un pezzo di carne, come quello dell'ostriche; un intestino, una parte del corpo.

Polpi (p. 126, l. 8), detti così dalla voce *polypo*, che vale *di molte gambe;* onde la malattia che infesta il cuore, o altre parti detta *polipo* dal diramarsi come con tanti piedi.

E il solene, ecc. (p. 126, l. 24). Plinio lib. III. *pisces testacei generis, quorum conchae tubuli modo oblongae*. Quando si tratta di etimologie, o del significato di nomi propri, aggiungo qualche piccola cosa del mio per ispiegazione: come nel I dell'Iliade spiego il titolo d'Apollo *smintheo*, che vale in lingua frigia *topaio*, con dire:

> Che de' topi il diluvio distruggesti,
> Peste de' nostri campi, e però Smintheo
> Da noi t'appelli;

e così qui aggiungo *a canaletto* che Plinio disse *tubuli modo;* perchè *solenes* non son altro, che *canaletti*.

Le carcinadi (p. 126, l. 29); latino *cancelli*, cioè piccoli granchi, granchielle.

Il profondo avranne pieno (p. 127, l. 13), cioè la cavità di quel guscio.

Per quella navicella (p. 127, l. 16). Chiama *navicella* il guscio, detto nel testo *cymba* dalla similitudine; perchè rinchiuse in quello le granchiesse vanno navigando pel mare.

Nautilo il dicon per le sue maniere, ecc. (p. 127, l. 22), perchè si conduce per mare come una nave, cogli attrezzi della medesima; così si vede sotto dalla descrizione del poeta.

Savio in barca guidare (p. 127, l. 28): noi dichiamo d'uomo accorto, e desto, nel condurre i negozj: *sa di barca menare*, *sa navigar secondo i venti*, tratta la similitudine dalla nautica: siccome altre: *aver perso la bussola: navigare per perso.* Cicerone: *Cum idem possis mutata velificatione assequi.* Orazio:

> *O navis referent in mare te novi*
> *Fluctus* . . . .

Parla del governo civile: il qual nome *governo* è venuto pure dalla marinería, dal verbo *kubernan*, cioè *comandare la nave*, latino *gubernare*, italiano *governare*. Io aveva fatto, *savio in barca menare*, ma per isfuggire questo plebeismo, ed equivoco, ammonito a tempo da amico, l'ho mutato in *in barca guidare*: gr. *akatois idri.*

E i due sotto, ecc. (p. 127, 32). Questo ha corrispondenza con quei due piedi di sopra: ma il poeta ci

mette la vela di mezzo per seguitare la traccia dell'idea delle funi, che servono alla vela, e poi si rimette nell'ordine con nominare *i due di sotto* senza ripetere *piedi*. I poeti grandi non istanno con tanta regolarità, ma si deviano un poco, e poi ritornano alla cosa, che essi descrivono, amando meglio di copiar la natura, che seguir l'arte: osservandosi ancora, che negli ordinari racconti, non si serva sempre quel filo accurato, ed esatto, che la finezza dell'arte richiederebbe, e questa piccola confusione talora non portando noia d'oscurità, più tosto dà luce di grazia.

Simili a timoni, ecc. (p. 127, l. 32). Il latino ancora, pluralizzando il timone con dir *gubernacula navis*, dà un certo segno, che il timone fusse doppio, siccome apparisce qui da' piedi del pesce nautilo, assomigliati al timone: ed in alcuni disegni delle navi del Baiffio appariscono due timoni laterali dalla poppa. Plinio nella descrizione di questo pesce lib. IX, cap. XXIX, mette un solo timone, facendo far questo ufficio alla coda del medesimo pesce, e tutti gli altri piedi, de' quali due, Oppiano fa servir per timoni, Plinio gli destina all'uffizio di remi.

E parte dietro, freni delle navi (p. 128, l. 15), ci si sottintende da quel di sopra *lavorò, e sculse;* e ciò fanno i Greci spessissimamente. Mi condonerà il lettore, se facendo io al possibile il testuale m'incontro in simili contingenze, e voglio più tosto spiegarle coll'annotazioni, che aggiugnere al te-

sto: pure, se piacesse, si potrebbe porre seguendo la stessa figura di parlare:

» Parte apponendo i freni delle navi.

I freni, cioè i timoni, che reggono, e dirizzano le navi, quasi due briglie di questo cocchio di mare.

I fissali (p. 128, l. 25), gr. *phussaloi*, cioè che sbuffano il mare.

La malta, ecc. (p. 128, l. 29). Gr. *Malthakos*, lo stesso che *malakos*, vale *molle, tenero, morbido.*

Tribi (p. 129, l. 3). Greco *phula*, latino *tribus*, voce antica. Dante Purg. XXXI:

Sè dimostrando del più alto tribo;

e Giovanni Villani l'usa ancora. Credo le *tribù* dette *tribi* alla giudaica, come gli Ebrei d'oggi le *scuole*, dicono li *scoli* coll'*o* largo.

Il nome però tengon di centrini (p. 129, l. 5), cioè perchè sono dotati di punte, o pungoli, i quali in greco si dicono *centra.*

In la sorte del suo regno (p. 129, l. 25), cioè nel suo regno, e in quella parte, che gli toccò nelle divise fatte tra' fratelli, delle quali parla Callimaco nell'inno di Giove.

Faléna (p. 130, l. 10) suona il medesimo che balena.

Le foche (p. 130, l. 11) secondo Plinio sono i vitelli marini; nel lib. IX, cap. VII: *et vituli marini, quos*

vocant phocas, spirant, et dormiunt in terra. Virg. dà loro nome di deformi nel IV della Georg.:

Et turpes pascit sub gurgite phocas.

Tribi (p. 131, l. 3). Vedi sopra alla pag. 312.

Sembran queste due cose (p. 131, l. 20), cioè sembran fare queste due cose, cioè a dire: *e notare, e volare.* Maniera greca, della quale vedi alla pag. 271.

Treman del caro mare, ecc. (p, 132, l. 3). Qui il poeta dà il titolo di caro al mare, per esser patria, e proprio paese de' pesci: e la patria propria, dove siamo nati e allevati, ci è cara, ed amata di natura. *Caro* nello stesso modo, che Omero chiama la patria: alla quale la stessa nascita ci obbliga in modo, che benchè sollevata, e in tumulto, pure perchè ella è patria, ci dee essere cara. *Caro* si piglia da' Greci per *proprio*, perchè le cose proprie, a ognuno son care: così dicono *il caro cuore, la cara patria terra.*

Mietendo colle penne (p. 132, l. 4), cioè *raccogliendo, ragunando;* così da noi la messe si dice *raccoltà, ricolta;* e *mietere* vale *raccogliere.*

Del mar radice (p. 132, l. 12), cioè *fondo:* così si dice *radice del monte,* e *piede del monte,* il fondo del monte.

Allunga (p. 132, l. 13), cioè *dilunga, allontana*: franzese *éloigne*, e *lontano* deriva dalla parola *lungi,*

quasi *longitano*; così al contrario i latini dissero *longinquus* per *longus*. Properzio:

Multi longinquo periere in amore libenter.

Che sono da rubarsi (p. 132, l. 28), cioè *preziosi*, e i quali destano in tutti il desiderio d'averli.

Lucine (p. 133, l. 9). Latino e greco *ilythyiae*, Dee raccoglitrici: così dette dal far venire a bene il parto; il nome loro è lo stesso di Diana, detta *Lucina* similmente dal far venire il parto alla luce: invocata perciò dalle partorienti nelle loro doglie, come appresso Terenzio:

Juno Lucina fer opem . . . .

Alleviano (p. 133, l. 10). Lat. *allevant*, *alleggeriscono*, franzese *alléger*, toscano antico *alleggiare*.

I radi ventri (p. 133, l. 14), cioè *molli*, *morbidi*, perchè in conseguenza del rado viene il tenero, e il morbido, dall'esservi seminati dentro più vacui: e all'opposto le cose dure sono fitte, e serrate, e prive di vacui. La voce greca di *rado* è *araios*, opposta a quella di *pucnos*, *serrato*: onde il *pugno*.

Divincolando (p. 134, l. 33). Vedi il Redi, ove parla del congiugnimento de' lumaconi ignudi.

Carcinadi (p. 135, l. 31). Vedi alla pag. 310.

Con lei fa le nozze il serpe (p. 136, l. 16). Noi dichiamo figuratamente in proverbio, esser uno: *la serpe tra l'anguille*, e la murena ha figura di anguilla macchiata.

Ed han le triglie il nome Per le triplici lor generazioni (p. 137, l. 32). Eustazio nel libro primo del gran Comento sopra Omero, sotto nome di poeta di Cilicia, cita Oppiano in questo passo. Avuta questa notizia dal dotto padre Alessandro Politi fiorentino, de' Cherici regolari delle Scuole Pie, il quale in breve darà al mondo la tanto desiderata opera della traduzione del medesimo Eustazio, da lui con erudite note illustrata. Il sopraddetto Eustazio fa qui secondo la sua usanza, esprimendo antonomasticamente gli autori, che egli cita; come sarebbe *Aristofane* lo dice *il comico*, e *Strabone*, *il geografo*, e simili, così *Oppiano*, *il Poeta di Cilicia*.

Porta strale (p. 138, l. 1), cioè porta la saetta, cioè l'acuto dolore del parto, detto da' poeti greci *oxu belos*, lat. *acutum telum*.

Strascichi di polpi (p. 138, l. 24), gr. *olkoi poulupodon*. Latino *polypodum tractus*, perifrasi de' pesci polpi: vale lo stesso, che i pesci polpi, che hanno mole, e strascico.

Superbi, ecc. (p. 139, l. 24). Dante del vento. Inf. IX:

Dinanzi polveroso va superbo.

Ciascun si volgeranno (p. 139, l. 28). Qui si è seguitato l'uso de' Greci e de' Latini di accordare il nome collettivo col plurale, come ancora in altri luoghi. Virg.:

Quisque suos patimur manes . . . .

Razze cartilaginee (p. 140, l. 2). Per maggior comune intelligenza mi è paruto bene d'annotare, che *razze*

cartilaginee s'intendono quei pesci, che non hanno nè ossa, nè lische, ma tenerumi, i quali cartilagini vengon detti.

Col cuor vedrai (p. 141, l. 4). Il greco dice *meta phresi theesaio, col cuore, colla mente*, cioè con tutta l'attenzione, colla vista innamorata, la quale penetri a fondo nel cuor medesimo. I nostri avverbj hanno la desinenza in *mente*, perchè la mente perfeziona tutte le nostre operazioni ancora sensibili. Ovidio nella Elegia degli spettacoli:

Insistam forti mente vehendus equis.

I novelli cagnuoli (p. 141, l. 32). Latino *catuli ferarum*, per similitudine.

A tutti colpi contrastato (p. 142, l. 29), qui *a*, per *con*; onde *a tutti colpi* vale, *con tutti colpi*, come *a pena a fatica, adagio*, cioè *con pena, con fatica, con agio.*

In nido ferino a mano fatto rinchiusi (p. 143, l. 1), cioè rinchiusi dentro un gabbione di legno: siccome vengono anco in oggi i lioni a noi dalla Barbería.

Nè alcun dover conosce (p. 143, l. 8). Qui il greco dice *nè alcun rossore*, ovvero *vergogna conosce: oude tin aido ginoskei.* Ho detto *dovere* perchè appunto quegli, che non conosce il suo dovere, nè ha reverenza alcuna, si è lo svergognato, lo sfacciato. Lat. *perfrictae frontis*, franzese *effronté.*

Lima (p. 144, l. 4). In greco *rhine*, forse detta dall'aver la pelle aspra e scabrosa a guisa di lima:

onde Lorenzo Lippi da Colle, nobil traduttore in versi esametri della pescagione d'Oppiano, tra alcuni distici posti appiè di quella, e dedicati ancor essi al magnifico Lorenzo de' Medici, introducendo a parlar questo pesce, dice:

Non satis est nostri quod mandunt membra gulosi,
Et niveum tergit aspera pellis ebur.

La debil gente, nate, ecc. (p. 145, l. 7). Vedi alla pagina 315, *Ciascun* ecc.

Afretidi (p. 145, l. 18), dalla parola greca *aphros*, che vale spuma; onde Venere nata dalla spuma del mare si chiama *aphrodite.*

DELLA PESCA. — LIBRO SECONDO.

Che con mascelle aspre tirando, ecc. (p. 148, l. 1). Accenna la similitudine del puledro sboccato, che egli appresso immediatamente spiega, e dichiara; e di ciò se ne potrebbero addurre molti esempj, mescolando le cose del comparante con quelle del comparato.

Dello stesso nome (p. 148, l. 11), cioè sinonimo. Siccome *Cerere* si piglia pe 'l *frumento; Bacco* pe 'l *vino; Vulcano* pe 'l *fuoco;* e *Marte*, presso Omero, come presso i chimici, si piglia pe 'l *ferro;* alle quali cose presiedono le loro particolari deità, così quel noto verso di Terenzio:

Sine Cerere, et Baccho friget Venus

è lo stesso, che dire *senza pane e vino viene ad esser raffreddata la cupidità.*

Il sottil vario consiglio (p. 149, l. 27). Gli animali tutti, essendo per lor difesa corredati di varie naturali armi, l'uomo solo, come osserva Plinio, è ignudo gettato là dalla natura, la quale però gli ha dato il senno, che pareggia, anzi supera tutte le armi.

Le quai s'alcun coll'appressarsi tocca, Tosto il vigor, ecc. (p. 150, l. 8). Il sopraccitato Lippi da Colle, tra i suoi distici, ne mette uno sopra questo effetto della torpedine, diretto a Angelo di Sicilia, che per avere il nome di *Angelo*, e 'l cognome di *Coloccio Basso* fu scambiato da alcuni dal Poliziano, chiamandosi da questi il Poliziano *Basso,* quando egli era veramente degli *Ambrogini* detti *Cini,* come apparisce dalla sua soscrizione di testimonio al testamento di Pico della Mirandola, che si legge nell'archivio de' monaci della Badia di Firenze. Il distico del Lippi è:

Angele, quis credat? foeda torpedine tacta,
Contractas perhibent obriguisse manus.

Nelle immagini buie, ecc. (p. 150, l. 33). Ho fatto *buie* di tre sillabe, come fece Dante *patria,* Inf. X:

Di quella dolce patria natio.

Il senno ritrovò, ecc. (p. 151, l. 9). Qui l'edizione fiorentina de' Giunti ha nel greco *me tis,* cioè *minime quis,* e dee leggersi unitamente tutta una voce *metis, mens.*

Trappola (p. 151, l. 27), da *attraper, arrappare.* Lat. *arripere: decipula.*

Aspro desio di cibo (p. 151, l. 29). Virg. *sacra fames*, cioè esecranda, solenne. In quel verso:

Postquam exemta fames epulis, mensaeque remotae,

l'imitazione è presa da Omero:

Autar epei posios kai edetuos ex eron ento.

Del bere, e del mangiar tolto il desío.

Tal maestria, ecc. (p. 152, l. 2). Questa maniera della volpe insidiatrice è la medesima di quella, che proverbialmente s'addimanda *la gatta di Masino;* e si vede nelle Favole d'Esopo.

Fola (p. 152, l. 12), cioè *folla.* Vedi il Vocabolario in *folla*, e *fola.*

Opima preda (p. 152, l. 18): qualche voce latina mescolata in poesia volgare, fa magnificenza: *opima spoglia*, diceano i Latini solennemente le spoglie grasse opulenti.

Attorte funi (p. 152, l. 22): gr. *plektanai*, così chiama quelle del Polypo, ovvero Polpo, Eliano nel principio della varia Istoria.

Caridi (p. 152, l. 30), gr. *karides* dall'essere nome dinutivo, si vede che è pesce minuto.

Il labráce (p. 152, l. 33). *Labrax* gr. è detto da *labros*, *ghiotto, divoratore;* così *lupus* dalla voracità del quadrupede di questo nome. Plinio nomina un pesce *labro*, la qual voce io faceva venire dal gr. *laboros*, cioè *maxime vorax*, e poi ho trovata per appunto questa origine nello Etimologico Magno.

E quando a tempo più non è, il conosce (p. 153, l. 15). *Prometheus post rem*, proverbio di chi non antivede, ma conosce il male dopo il fatto seguito, come l'altro *sero sapiunt Phryges*.

A quanti è a cuore il cammino del mare, ecc. (p. 153, l. 31). Latino *urinatores, marangoni*, che tale è anche il nome degli uccelli acquatici, detti in latino *mergi*, altramente *tuffoli* dal tuffarsi.

Trappola (p. 154, l. 8). Vedi sopra a pag. 318.

Conchiglia (p. 155, l. 21), in greco *cochlos*, cioè il guscio della pinna, detto poco sopra *ostracon*, latino *testa*.

Quello (p. 155, l. 21), cioè il granchio pinnofilace. Vedi la Storia presso Eliano degli animali.

Vispistrello (p. 156, l. 7). Pesce detto dall'uccello di questo nome, il quale dalla sera, in cui vola, è detto dai latini *vespertilio* a *vespere*, oggi comunemente *pipistrello*, greco *nukteris*, cioè *Avicula nocturna*.

Che se veruno lui prendendo della caccia farà prova (p. 156, l. 19), cioè se uno cacciandolo lo prenderà: circoscrizione greca.

Però l'ozio, ecc. (p. 156, l. 27). È noto il verso del Petrarca:

La gola, il sonno, e l'oziose piume

Bella maniera qui del nostro greco poeta, il quale tragge il morale dal fisico.

Quella assomiglian ch' essi abbracceranno (p. 157, l. 14): credo, che sia de' polpi, come de' camaleonti, i quali per avere la pelle sottile sull'osso, vengono ad essere trasparenti, e pigliano i colori.

Ritorte (p. 158, l. 27). Vedi a pag. 309 la nota *Polpi;* a pag. 319 la nota *Attorte funi;* e qui sotto la nota *Quelli acetaboli.*

Se in alcun modo (p. 158, l. 28). Frase greca, defettiva o ellittica; cioè *per vedere, se in alcun modo.* Non mi è parso male l'accomodarvi la nostra lingua; siccome han fatto talora Orazio, ed altri poeti. d'accomodare alle maniere greche le latine.

Sudore ad ambi cola (p. 159, l. 8). Virgilio:

. . . . *Sudor fluit undique rivis.*

Quelli acetaboli (p. 159, l. 11). Latino *acetabula*, greco *oxubapha,* cioè scodellette da aceto per intignervi, Del resto questi acetaboli del polpo da Eliano nella varia Istoria son detti *plektanai*, cioè *intrecciamenti, reti.*

Gravicornuto (p. 159, l. 21). Il traduttore di poeta greco non può far di meno di non dare nel ditirambico.

Nè tard ecc. (p. 161, l. 14), cioè la murena.

Ma lei.... aspra, e munita (161, l. 17), cioè la locusta fornita di duro guscio.

Lanugine (p. 162, l. 32). Greco *lachne*, onde è venuto il latino *lana*, qui detto per la figura meosi, ovvero diminuzione, *tenero pelo*, quando sono punte rigide e dure.

Tondo ruzzolante (p. 162, l. 33), detto per gergo dello spinoso, come in Catullo *imaginosum* esposto per lo specchio.

La fiera (p. 163, l. 17), cioè il riccio.

Domata (p. 163, l. 24). *Domare* in linguaggio d'Omero e de' poeti greci, viene a dire *uccidere*.

Da rapirsi, cibo (p. 163, l. 25): la murena, cibo stimatissimo.

Di lei, ecc. (p. 163, l. 28). Questa è la natural giustizia de' pesci: l'utilità del potente: il più grosso, o il più astuto mangia il più debole.

Acetaboli (p. 164, l. 2). Vedi a pag. 321 la nota *Quelli acetaboli.*

Appoggia (p. 164, l. 2), cioè s'appoggia: e appoggiato, attaccato, tien fortemente stretta la gola della ligusta, gr. *ereidei*.

Fervido (p. 164, l, 3) dall'aria, che respirandosi va e viene.

Lascia (p. 164, l. 4), cioè *lascia passare*, strozzandola; *aniesi*, non la lascia nè inspirare, nè espirare.

Che respirano ancor l'aere i pesci (p. 164, l. 5). Hanno in oltre, una vescica piena d'aria, chiamata il notatoio, col quale strumento, strignendolo o allargandolo, si fanno più o men leggieri. Vedi il dottissimo Borelli *de motu animalium*.

Serpe (p. 165, l. 6), cioè serpeggia, lat. *serpit*, gr. *erpei*.

A terrestro serpente (p. 165, l. 9). Tra' pesci sono i nomi di quasi tutti gli animali terrestri, e anche delle cose inanimate. Vedi alla pag. 305, la nota *I fegati*.

Cui chiaman dal prudor, ecc. (p. 165, l. 14). Latino *urtica ab urendo* dal bruciore. Il segno che ella lascia nelle carni, è come una scottatura; e dal cuocere, e scottare che fa, si dice cocciuola. In greco *knis*, *knizein*, prudere, pizzicare.

Che (p. 165, l. 19), imperciocchè. Qui il greco *gar*.

Grattando (p. 165, l. 31). *Knizousai*.

Senza alcuna vergogna (p. 165, l. 31). Greco *anaidees*, sfacciate; attaccate così alle carni dell'uomo, senza portargli punto di rispetto.

Che travaglian l'autunno (p. 166, l. 5). Confondesi qui l'estremo della state col principio dell'autunno. Vedi a pag. 302, la nota *Mena lor l'autunno vampa*.

Cobio (p. 166, l. 17), forse di qui il pesce ghiozzo.

Pesce spada (p. 166, l. 23). Vedi a pag. 306 la nota *Che suo nome rapportan.*

Tortora (p. 166, l. 23), Gr. *trugones*, lat. *pastinacae marinae:* i loro colpi son velenosi.

Cane torrido, ecc. (p. 168, l. 21), cioè il cane celeste, la canicola. Latino *sirius*, greco *prukuon.*

Armando (p. 168, l. 25), cioè provedendo, fornendo di dolori. Il medesimo altrove: *oplizeto dorpon*, arma da cena, apparecchia.

E instiga contra voglia al ballo (p. 168, l. 25), cioè fa saltare pe 'l dolore, come fa l'uomo morso dalla tarantola; e come fanno tutti, che vogliono schermirsi dal dolore, e se ne vede l'esempio nell'Amore punto dalla Pecchia in Teocrito, e in Anacreonte.

Del gran lago (p. 170, l. 6), cioè del mare, chiamato anco da Omero *limen*, *palude*. Così al contrario il lago detto *Asphaltite* dal bitume, è detto *Mar-morto.* La nostra plebe, quando a Livorno vede la prima volta il mare, lo chiama *un grande Arnone.*

L'uno (p. 170, l. 31), cioè il delfino.

Una razza umida, ecc. (p. 172, l. 10). Qui intende delle mignatte, sanguisughe: ma per maggior grazia non pone il nome, e le descrive. Mignatte, cioè miniate. Orazio:

Nec missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

Tiene fama (p. 172, l. 32), cioè è pubblica fama, gr. *echei phatis.*

La calda primavera (p. 173, l. 5), cioè la calda freschezza del sangue. Catullo:

Jucundum quum aetas florida ver ageret.

Quando Tullio nelle Tusculane porta un pezzo di Sofocle nelle Trachinie, *chloron ama* vi è posto per *sanguis decolor*, io lo tradurrei per *sangue fresco,* come fresca è l'erba e la primavera.

Palude, (p. 173, l. 22), cioè mare. Vedi sopra alla pag. 324 la nota *Del gran lago.*

Terra (p. 173, l. 27). S. T. T. L. *sit tibi terra levis,* nelle antiche inscrizioni.

Rammentandosi (p. 173, l. 28). Il delfino amico dell'uomo. È nota la storia d'Arione, improntata nelle medaglie di que' della città di Methymna nella isola di Lesbo.

Bollente (p. 173, l. 29): lat. *aestuans.*

L'antica delle dee, ecc. (p. 175, l. 3). Ovidio. Met. libro I, fav. IV.

Ultima coelestum terras Astraea reliquit.

La giustizia presa in universale contiene tutte le virtù, e viene ad essere come madre di quelle. Evvi il notissimo verso di Teognide:

Edè dikaiosúne sullébden pas àreté stin.
Giustizia in sè, tutte virtuti abbraccia.

ovvero:

È in sè stessa, giustizia ogni virtute,

La giustizia, come uno de' primi e principali attributi d'Iddio, viene ad essere antichissima; poichè Iddio è la verità, e la giustizia medesima: legge infallibile, ed eterna. *Antica*, vale ancora *reverenda, signora*, e *veneranda*.

D'Enea discendenti (p. 175, l. 16), cioè Romani. Latino *Aeneadæ*. Lucr. *Aeneadum genetrix*.

Padre (p. 175, l. 27). Severo e Antonino. Vedi alla pag. 289 la nota *Al figliuol di Severo Giove*.

DELLA PESCA — LIBRO TERZO.

Tra quegli di Cilicia (p. 177, l. 10). Oppiano era di Anazarbo, città della Cilicia, la qual patria ancora fu del medico botanico Dioscoride.

Gabinetti (p. 177, l. 11). Latino *penetralia, adyta sacra*. Stanze sacre remote.

Mostra il pensiero..... più astuto, e guadagnevol (p. 178, l. 1). Mercurio è Dio sopra le merci, e sui guadagni, ed è detto così a *mercimoniis*. Mercurio, che fa il prologo nell'Anfitrione di Plauto

Ut vos in vostris voltis mercimoniis.

Ermes agoraios, Mercurius forensis, è sopra i mercati, e sopra ogni genere di guadagno, e buon guadagno si trae dalla pescagione.

Sire (p. 178, l. 6), a Mercurio i pescatori dedicano i loro strumenti nel lib. VI dell'Antologia.

Pan Coricio (p. 178, l. 7), da Corico, monte della Cilicia, della qual provincia era il poeta.

Tifon (p. 178, l. 11). L'orrenda immagine di Tifone, o Tifeo, gigante, avversario di Giove, vedila presso Esiodo poeta.

Cento teste (p. 178, l. 19). Lat. *bellua centipes*, gr. *polukephalon therion*. Esiodo nella Generazione degli Iddii, dice che a Tifone:

. . . . sorgenti dalle spalle
Cento eran capi di terribil drago,
Che leccavan con lingue oscure intorno.

Propiziano (p. 178, l. 24). Lat. *placant*, gr. *ilaskousin*.

L'uno e l'altro (p. 178, l. 28). Vedi sopra alla pag. 271 la nota istessa.

Di Giove l'invernata (p. 179, l. 19). Giove fu chiamato tra gli altri molti nomi, e attributi suoi *Zeus vetios*. Giove delle pioggie. Il poeta Elegiaco:

Arida nec pluvio supplicat herba Iovi.

E *Dios ombros*. Lat. *Iovis imber* si disse da' poeti: la

pioggia di Giove; così l'invernata, o la stagione dell'inverno, di Giove, da cui dicean venire tutte le cose.

S'addimandan giacchi (p. 180, l. 30). In Plauto si trova *rete jaculum;* onde *giacco*, da noi detto *giaco*, armadura di maglia, quasi rete.

Grifi (p. 180, l. 31). Così si diceano da' Greci gl'indovinelli, e cose simili, quasi reti, e lacci per chiappare il compagno.

Gangame (p. 180, l. 31). Gr. *gangame*. Lat. *verriculum*, *gangamon* l'incavo del bellíco, ove i nervi s'intrecciano, come in una rete.

Ipoche (p. 180, l. 31), quasi reti da mettere sotto, forse *vangaiuole*.

Sagene (p. 180, l. 32). Voce greca passata ai latini; rete grande, che piglia molto pesce. Vedi a pag. 271 la nota istessa.

Peze (p. 180, l. 33). Forse reti per vicino a terra.

Sferóni (p. 181, l. 1). Reti tonde.

Pánagri (p. 181, l. 1). Reti a tutta caccia.

Nasse (p. 181, l. 4). Reti di vimini.

Con fiocina (p. 181, l. 8). Latino *fuscina tridens*, forcone a tre punte, o simili, *triodous* tridente, a tre denti.

Si fanno ai pescatori duolo (p. 181, l. 21), cioè recan dolore ai pescatori. Luciano in un epigramma sopra le sue opere:

Kaì osu thaumázeis touth'etéroisi ghélos.

E ciò, che tu ammiri, ad altri è riso;
cioè apporta riso.

Sfirena (p. 182, l. 14), vale *malleolus*, martellino. Da Plinio è detto *sudis*.

Pinne (p. 182, l. 21), cioè *penne*, *estremità*, lat. *pinnae*, gr. *pinnai*.

Mascella del piegato ferro (p. 183, l. 4), cioè l'uncino dell'amo, che taglia, e divora l'abboccante pesce. Così altrove *la mascella della sega*, perchè dentata mangia il segato legno.

Cátete (p. 183, l. 10). Il Lessico dice *retis genus*, senza portarne l'esempio; ma qui pare, che debba significare qualche sorta di lenza.

Corpo (p. 183, l. 13). Il greco nell'edizione de' Giunti dice *ghenos*, latino *genus*; ma la vera lezione è *demas*, latino *corpus*, secondo l'arte critica, essendo *ghenos*, chiosa, e dichiarazione della parola più oscura *demas*: e questa lezione ho io seguitata senza scrupolo di ripetere sotto nuovamente la stessa parola *corpo*, greco *soma*.

Di cui porta il nome il pesce (p. 183, l. 31). Vedi a pag. 304 la nota *Verace nome*, e a pag. 318 la nota *Le quai s' alcun*, ecc. Di questo pesce scrisse un

bel libro, dedicato al gran principe Ferdinando, Stefano Lorenzini.

Seppia (p. 184, l. 2). Gr. *Sepia*, pesce calamaio, da Persio pigliata per lo inchiostro: *infusa vanescit sepia lympha*.

Ne' papaveri (p. 184, l. 3). *Mekosi*, così il greco, dalla figura de' ricettacoli del nero sugo della seppia.

Le teutidi (p. 184, l. 16). Gr. *Teuthides*. Credo che siano i totani. Lat. *loligines* dall'inchiostro, che hanno.

Squilla (p. 184, l. 29). Sorta di pesce. Greco *skylla*, latino *scylla*.

Tisani (p. 184, l. 31). Gr. *Thysanoi*. Lat. *fimbriae; frange*.

Coracino (p. 185, l. 7). Vedi a pag. 305 la nota *E 'l coracin*, ecc.

Luccio (p. 185, l. 7), latino *lucius*, in franzese *brochet*, dal broncio, o muso lungo; e questo dal latino *bronchus*.

Canni (p. 185, l. 8), detti così dalla canna della gola aperta.

Fagri (p. 185, l. 8), forse dal gr. *phaghein*, *mangiare*.

Boci (p. 185, l. 9), da un antico dette *leucomaenides*, cioè *maenae candidiores*, pescetti piccoli e bianchi.

Dentice (p. 185, l. 9). Gr. *Synodantes*. Vedi sopra la nota stessa a pag. 306.

Ippuri (p. 185, l. 10). *Ippouroi*, code di cavallo, ovvero codilunghi.

Juli (p. 185, l. 11). *Iouloi*, quasi primi peli, lanugini.

Orfno (p. 185, l. 11). *Orphnos*, pesce scuro, tenebroso.

Triglia (p. 185, l. 11). Vedi sopra alla pag. 305 la stessa nota.

Perca (p. 185, l. 12). Gr. *Perke*, pesce moro, onde *perkazein* dice Omero nella descrizione degli orti d'Alcinoo, dell'uve, le quali maturando anneriscono, e come dicono i contadini, *saracinano*, presa la metafora dai mori, ovvero saracini.

Cirradi (p. 185, l. 12). *Kirrades* dal colore *kirros*, latino *gilvus*, giallo.

L'oráta (p. 185, l. 13). Vedi a pag. 306 la nota istessa.

Menidi (p. 185, l. 13). *Mainides* pesciuoli minuti.
Il callicti (p. 185, l. 17). Vedi a pag. 307 la nota *Che tien nome*, ecc.

Asello (p. 185, l. 17), cioè asinello *oniskos*, forse il nasello.

Orcino (p. 185, l. 18), quasi da *orca;* pesce cetaceo.

E gli mise in vergogne (p. 185, l 31). Vedi Teognide,

che in più luoghi ammaestra il suo amico Cirno a fuggire a tutta possa la maladetta povertà.

Patria (p. 186, l. 3), cioè della Cicilia.

Il lido di Sarpedone (p. 186, l. 5), cioè al capo di mare, detto Sarpedonio. Vedi Strabone.

Stridisce (p. 187, l. 26), schiamazza, stride. Vedi a pag. 276 la nota *Fremisce.*

Ei la sciagura tosto rapisce (p. 188, l. 21), cioè addenta il boccone, e così la sua disgrazia, la sua morte. *Turdus sibi ipse malum cacat*, cioè la *pania*, creduta anticamente sterco di tordo, il quale per questo fu detto cacarsi la sciagura.

Caldo uomo (p. 188, l. 22), cioè ardito, fiero, *thermos.*

Delfino (p. 189, l. 17), perchè col suo moto tira gli altri pesci, ed è come zimbello.

E chi ne fugge (p. 189, l. 26), cioè il pesce col piombo, o il pescatore che naviga.

Si stirano (p. 190, l. 9). Teocrito nello Idillio primo descrive mirabilmente la forza d'un pescadore traggente la rete.

Cigola la fune (p. 190, l. 16). *Antennaeque gemunt.*

Tagliata (p. 190, l. 17). cioè dal canapo.

Spesso sopra (p. 191, l. 5). Il greco *ozuproron uper rachin.*

Orcini (p. 191, l. 9). Vedi a pag. 331 la nota *Orcino.*

Lo scarafaggio (p. 191, l 14). Lat. *scarabaeus*, greco *kantharos.*

Nassa (p. 191, l. 16). Vedi a pag. 331 la nota *Orcino.*

Sparti iberi (p. 191, l. 18). Canapi di Spagna: se non fosse d'Iberia nell'Asia, oggi Giorgía, da' popoli georgi, cioè agricoltori, che vennero dalla Spagna.

Arrosto (p. 191, l. 22), cioè fatti arrosto, arrostiti; perchè l'odor d'arrosto è attrattivo de' pesci; latino *nidor*, gr. *knisse.*

Così apparecchiato l'arretato (p. 191, l. 24) pare in certo modo, un verso arieggiante i versi leonini, ma scapparono anche agli antichi, e non gli fuggirono. Omero:

Espete nun moi Mousai olympia dómat' échousai.

Virgilio:

Cornua velatarum obvertimus antennarum:

e Ovidio:

Quot coelum stellas tot habet tua Roma puellas;

e di queste casualità di rime, fecerne una regola, a principio puerile, poi affascinante l'orecchio, i i dicitori volgari in rima. Vedi sopra alla pagina 175, nel testo l. 7.

Fiscella (p. 192, l, 27), cioè gabbia di vimini. Il Tasso nel VII:

E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto.

Posatrice (p. 192, l. 31). Il testo gr. *eunastera*, la quale posa, e riposa come in letto; o per dir meglio, fa riposare la rete di vimini, e la tien ferma: *eunai* da' poeti, cioè *letti*, son dette l'*ancore*, perchè fan posare la nave, e fannola stare in riposo.

Corti (p. 193, l. 5), cioè piccoli, gr. *baious*. lat. *breves*.

Calcidi (p. 194, l. 2). *Chalkides*, di color di rame, quasi *ramine*.

Tracuri (p. 194, l. 3). *Trachouroi*, di aspra coda.

Dell'assiria teantide donzella (p. 194, l. 8), cioè della mirra. Vedi la favola presso d'Ovidio di Mirra convertita nell'albero del suo nome; Metam. l. X, favola IX:

Est honor et lacrymis, stillataque cortice myrrha
Nomen herile tenet, nulloque tacebitur aevo.

Ella era figliuola di Cinira; non so poi perchè qui sia nominata *Theantide*.

Bruttati (p. 195, l. 28), imbrattati, gr. *phyromenoi*. Dante Purg. XVI:

Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Ambedue (p. 195, l. 29). Voce che viene spiegata da quel che segue; simile ad *amphoteron*, della quale vedi a pag. 271, la nota *E l'uno e l'altro*.

Alla giacchiata (p. 196, l. 28). Gr. *Es bolon agres*, lat. *ad jactum venationis*. *Giacchio*, sorta di rete detta dal gettarsi; vedi anco alla pag. 328. *Giacchiata* adunque è una gettata di rete, una retata, una presa al giacchio.

Ancore (p. 197, l. 2), cioè, uncini, punte dell'amo a foggia d'ancora.

Il lecco (p. 197, l. 3). Lat. *illex cis*. Plauto, *illex avis*, lo zimbello.

Rapiscon la morte (p. 197, l. 7). Vedi a pag. 332 la nota *Ei la sciagura*, ecc.

Priachè ponga l'inganno nella mente (p. 197, l. 15), per non accivettare gli altri pesci, che s'accorgano dello inganno.

Cui dicono un tempo, ecc. (p. 197, l. 24). Favola della menta.

Persefone (p. 197, l. 27). Nome greco, donde è fatto il latino *Proserpina*.

Pulzella (p. 197, l. 28), franzese *pucelle*, lat. *puella*.

Su montata co' calzari (p. 197, l. 31), mettendosela sotto i piedi, e calpestandola; *epembainousa pedilois*.

Scevro (p. 198, l. 11), separato; stando in disparte; *apostadon*.

Sottecchi (p. 198, l. 11), cioè sottocchi, a traverso, non parendo suo fatto; *lozon up' ophthalmois.*

Gli s'avvolge qual onda (p. 198, l. 18). *Curarum fluctuat undis*, gr. *mymainei.* Omero usa la similitudine d'un'onda combattuta da due venti contrari con egual forza, la quale resta di qua, e di là puntellata, ed immobile, finchè da Giove venga un terzo vento, che tolga quell'eguaglianza di pensieri.

Destando l'amo (p. 199, l. 7), cioè toccando l'esca, che è attaccata all'amo, per isvegliarla, e così vedere se a sorte fusse cosa vivente. Greco *egheiron.*

E s'avvolge dell'amo (p. 199, l. 31). Potrebbe tradursi anco *s'avvolgon; peristephetai,* si può riferire a membra *apsea,* poichè i Greci accordano i neutri plurali col verbo singolare; onde nel Salmo: *Ad te autem non appropinquabit,* cioè *non appropinquabunt.*

Sacra (p. 200, l. 5), cioè grande, *morbus sacer,* il mal caduco, non perchè offenda la testa, parte sacra del corpo, ma perchè è *morbus major,* malattia grande. Latino *anchora sacra*, áncora grande.

Celti (p. 200, l. 6). Popoli della Gallia; onde i *Celtiberi* i Gallispani. Ercole Gallico da Luciano detto Celtico, che con catenelle d'argento uscentili dalla bocca tirava gli uomini.

Balenòsi (p. 200, l. 8), cioè razza di balene, ovvero grandi come le balene.

Avvisò, e poi sotto: *nè forza ha di fuggir* (p. 200, l. 16). Il passaggio da un tempo all'altro è licenza di tutti i poeti; e il passato fanno presente per usare la figura, che si dice in gr. *pro ommaton*, la figura, che pone la cosa avanti gli occhi *o d'efrasato* (nella edizione fiorentina, ma dee dire per amore del verso *efressato*) *ysteron alkèn*, e *poscia avvisò ei la sciagura.* I Greci hanno il tempo aorísto, cioè indeterminato, che ha figura di passato, e insieme insieme virtù e forza di presente. Tibullo:

Atque operi duras atteruisse manus;

cioè *atterere.*

A fine fatta (p. 200, l. 22), cioè del tutto, *dia pantos* affatto; il greco è qui *diamperes*, fuor fuora, banda banda, da *dia*, che vale *tra, am*, cioè *amphi*, che vale *intorno*, e *peras*, che vale *fine, termine*. Vedi il Vocabolario alla voce *intra fine fatta.*

Nella piaga della nave (p. 200, l. 26), cioè nella buca, o foro fatto; detto per similitudine piaga, ferita.

Poi (p. 201, l. 18), per *poichè.*

Nella forata morte del lino (p. 201, l. 20), cioè nella rete, che è loro cagione di morte.

Strozzatoia (p. 202, l. 2). Gr. *Pikron anetlesan sphikton* (leggi *sphigton*) *moron exanusantes.*

Per stoltizia loro (p. 202, l. 10). Imitato da Omero, Odissea lib. I. *Eisin atasthaliesin:* per lor proprie follie.

Ne' lombi (p. 202, l. 12), cioè ne' lati, ne' fianchi; e questi lombi, e questi fianchi si danno anche ad altre cose fuori degli animali.

Dentro al ventre (p. 202, l. 13), cioè nel mezzo: così *et transferentur montes in cor maris*, ebraismo, cioè *in mezzo del mare*, e noi diciamo: *nel cuor del verno*.

Ben là (p. 202, l. 15), cioè a' fianchi della rete.

Avvi ricetti, ecc. (p. 204, l. 5). Una tal caccia s'usa anche in oggi per pigliare i tonni; e si chiama la tonnára; e le reti si accomodano a guisa d'una casa co' suoi spartimenti; i quali chiamano *stanze*, o *camere*, *prima* e *seconda stanza*, o *camera*, e va discorrendo: e però dice il poeta: *avvi ricetti*, *ed avvi porte*, ecc.

DELLA PESCA. — LIBRO QUARTO.

Del figliuolo il divino coraggio (p. 205, l. 7): è come si dicesse in oggi *l'altezza regle*, ecc.: è una perifrasi indicante dignità. Omero in vece di dire Ercole, disse la forza d'Ercole *bin Erakleiein*: e Enea fu perifrasato in *Aineiao bin*, *Il valore d'Enea Aeneae vis*. E *odora canum vis*, idest *canes*, Virgilio.

Lagrima, a te, gittare è ghiotta gioia (p. 206, l. 11), godi, cioè, dell'altrui pianto, ed hai grande avidità delle

lagrime de' poveri amanti, e di vedergli dirottamente piagnere.

E del color spogliare il fiore (p. 206, l. 14). Orazio:

Et tinctus viola pallor amantium.

Ovidio:

Palleat omnis amans: hic color est aptus amanti.

E tutto il senno sottosopra Baccante (p. 206, l. 16). Virgilio di Didone:

Saevit inops animi, totamque incensa per urbem
Bacchatur.

Che nascesti dal caos (p. 206, l. 22). Il Redi ne' Sonetti:

Era il primiero caos, e dall'oscuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore;

tratto è ciò dal Convito, o Simposio di Platone.

E quegli beato, ecc. (p. 206, l. 33). Tibull. Eleg. 4:

Ah miseri quos hic graviter Deus urget! at ille
Felix, cui placidus leniter afflat Amor.

il medesimo altrove:

Desine dissimulare: Deus crudelius urit
Quos videt invitos succubuisse sibi.

Da Teocrito è detto, *barus theos*, *grapposo Iddio*. Virgilio:

Insideat quantus miserae Deus.

Dell'ultima palude (p. 207, l. 6), cioè del mare.

Allo 'ndietro, passando là muraglia (p. 207, l. 28), perchè la coda è più stretta, si sforza con quella di uscire, della muraglia, cioè dalle pareti della rete.

Fuor dell'inferno (p. 208, l. 6), cioè fuor della rete, alla porta della quale si potrebbe quasi scrivere con Dante, come su quella dell'Inferno:

Lassate ogni speranza voi ch'entrate.

L'Inferno si prende per la morte ancora.

Il laccio (p. 208, l. 6), cioè la coda del pesce di fuora, abboccata dal pesce preso, la quale serve a lui di guida per trarsi fuor della rete; come immediatamente spiega il poeta istesso con quelle parole: *la coda condottiera.*

Ingegno (p. 208, l. 27): *Doloophrona metin uphainon. Ingegni,* cioè *macchine,* onde *ingegnere.* E *ingegno* si piglia ancora per *inganno.*

Piombo (p. 208, l. 31). Vedi sopra alla pag. 332, dove si parla del piombo messo in bocca al pesce morto, il qual piombo si chiama *delfino,* e ora si profonda, or salta a galla, per allettare gli altri pesci, i quali andando dietro alla femmina intoppano poi in disgustoso albergo, per servirmi delle parole d'Oppiano.

Quei (p. 209, l. 6). Chi sieno questi *quei,* lo dichiara sotto, cioè i *vai scari.*

In diligenza (p. 209, l. 14), per le poste: latino, *magnis itineribus,* gr. *spoude,* studiandosi: in fretta.

Intrecciato muro di Plutone (p. 209, l. 24), cioè alla rete apportatrice di morte, detta sopra a pag. 340. *Inferno.*

Innanzi innanzi allungando (p. 209, l. 31). Il testo greco per l'appunto *proprotitainomenoi.*

Ed alle porte andare (p. 210, l. 2), cioè giugnere, cred'io, al luogo della riparata.

Onde non è ritorno (p. 210, l. 6). Catullo:

Illuc, unde negant redire quemquam;

e però Oppiano chiama la rete, poco sopra, *muro di Plutone.*

In amistade andando (p. 210, l. 7), la frase omerica: *Eune kai philoteti mighe.*

Un augel (p. 210, l. 25), cioè quella femmina. Non ho voluto dire col Bembo, *una uccella*, che è voce strana; ma *augello*, che conviene al maschio e alla femmina. Qui uccello cantatore femmina, che faccia il verso d'amore.

Colle spire, e rivolte (p. 211, l. 33). Con dire *rivolte* ho voluto dichiarare la voce *spire.* Vedi le annotazioni al ditirambo del Redi a *gittare spere.* Greco *speirai,* latino *spirae.*

Giuoca un doloroso amore (p. 212, l. 26). Il testo *athleuei algheinon erota,* in latino si direbbe *durum exercet amorem.* La similitudine è tratta dai ludi o giuochi, che si facevano nelle feste degli antichi, so-

lenni, come *lotta*, *corso*, e simili. Noi diciamo nei negozi, *aver fatto un buono*, o *cattivo giuoco*.

Di Lucina (p. 213, l. 30). Dea soprantendente ai parti. Vedi sopra.

L'onda (p. 213, l. 31). La doglia, *odune*. Orazio d'un uomo, che non si lascia abbattere dal dolore nelle traversie della vita:

. . . . *adversis rerum immersabilis undis*,

abaptisos, d'uno che si lascia sopraffare da' pensieri, e dalle difficultà, diciamo: *affogherebbe in un bicchier d'aqua*. Qui il testo *luna ponon*, l'onda dei dolori: e allude forse anche a *lucin* che è l'esser gravida, o come gli antichi diceano: *grossa*.

L'ultime recate (p. 215, l. 9). Gli ultimi respiri di morte, che vengon su deboli e tardi; dal recarsi, cioè portarsi su il fiato piccolo, e lento; tanto che poi se ne va.

Noi diciamo ancora, dare gli ultimi tratti. Lat. *animam agere*, gr. *olighepeleein*, Omero. *Recáte*, cioè del fiato, quasi *reciprocationes*, voce dell'uso simile, le tire de' bambini, quando per la soprabbondanza del pianto vengono quasi affogati, e tirano in lungo la respirazione, e raccolgono il fiato dopo un considerabil tempo; diciamo: *quel bambino ha preso una tira*, cioè una tirata di fiato soppresso.

Bianco pesce (p. 215, l. 28), opposto al nero.

Lunghe braccia (p. 215, l. 30). Il Greco *orguesin*, ch'è una misura di più braccia.

Accompagnan (p. 216, l. 14). Accompagnatura e processione del morto. Terenzio: *efferter*, *imus*, nell'Andria.

I polpi amano, ecc. (p. 216, l. 29). Questo medesimo racconta Eliano nella storia degli animali, lib. I, cap. XXXVII.

Glauchi (p. 216, l. 31). Greco *glaukòs*, latino *glaucus*, *caesius*, colore tra 'l bianco e 'l verde.

Cercando le vestigia oblique e sparse (p. 217, l. 10). Petrarca:

> Di vaga fera le vestigia sparse
> Cercai gran tempo . . . .

Qui si fa bracco d'amore.

Tosto quella ghermisce (p. 217, l. 12), cioè ghermisce la fiera. Gli antichi tratti dalla vaghezza del descrivere nelle similitudini dicevano spesso più del bisogno, è ne è questo un esempio, e si può anco veder a pag. 276. la nota *Qual dal campo*, ecc.

Avvisò, ecc. (p. 217, l. 14). Non si formalizzi alcuno di questo passaggio dal preterito al presente: *avvisò*, e *esce*: perchè è passaggio, non salto. Il polpo prima avvisò, cioè vide l'ulivo; e in conseguenza esce fuori. Vedi ancora su tal proposito a pag. 337 la nota *Avvisò*.

Cotile (p. 217, l. 27). *Kotyle* parola greca, donde è fatta la nostra *ciotola*, misura d'umido. Lat. *acetabulum*, scodellettà da aceto, per intignervi. Il testo: [illegible] *kotylesin*.

L'edra (p. 218, l. 2):

Brachia non hederae, non vincant oscula conchae.

Catullo nell'epitalamio:

Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc, et huc
Arborem implicat errans.

Simile ad animal, che vadia a cane (p. 218, l. 8). Ho voluto esprimere il testo che dice: *kyneonti paneikelos*, che il latino direbbe: *catulienti similis*. Quello che Virgilio con ornato poetico espresse nella Georgica:

Vere tument terrae et genitalia semina poscunt;

uno degli antichi autori di coltivazione latini, disse de' terreni, quando richiedono d'esser seminati, *catulire*, cioè essere a cane. Quello *kyneonti* leggerei più tosto *kynaonti*, perchè i verbi di desiderio, pare che finiscano in *ao*, benchè *ti me kyneis* si trovi in Aristofane, cioè *perchè m'aduli careggiandomi?*

I sarghi il cuore, ecc. (p. 218, l. 25). Eliano racconta questa medesima storia degli animali libro I, capitolo XXVII.

Olimpia stella (p. 219, l. 2). Credo che intenda il sole, o pur la canicola; se il sole, il sole di fitto meriggio. *Seirios*, latino *sirius*, tanto presso i Greci s'intende il sole, quanto la canicola.

Degl'infanti (p. 219, l. 21). A similitudine de' nostri pargoletti, il testo: *nepiachon*, latino *infantulorum*

Così dalla stessa similitudine: *vir grecis ipse caper.*

E ne ride (p. 219, l. 22). Greco *gheghethe de te phrena poimen.* Virgilio:

Montis de vertice pastor.

Quando appunto (p. 219, l. 24), cioè *tosto appresso, subito dopo, in quel punto, che:* il testo *eut'an.* Non ho voluto lasciare indietro la particella *an,* come che io d'ogni minima cosa fo conto nel mio tradurre, immedesimandomi per così dire coll'autore, per quanto è possibile a me.

Ove il riso del mare il terren varca (p. 219, l. 29), cioè ove l'onda spezzandosi al lido passa su, quasi ridendo e scherzando con uno stroscio gentile. Chiabrera, canzonetta:

Noi diciam, che ride il mare.

Catullo, dell'onde:

Que tarde primum clementi flamine pulsae
Prociduum leni resonant plangere cachinnum.

A lei (p. 219, l. 34), cioè alla sua considerazione. Petrarca:

Quant'aria dal bel viso mi diparte!

Sprazzi (p. 220, l. 22). Voce antica, derivata come da un latino *asparsio:* siccome *schiamazzo* derivato da *exclamatio,* e simili, in oggi *spruzzo.*

Zampa (p. 221, l. 6). Il testo greco dice *chele;* a

quale corrisponde il latino plurale *chelae*, che significa *le bocche dello scorpione*. Virgilio:

> *Qua locus Erigonen inter, chelasque sequentes*
> *Panditur : ipse tibi jam brachia contrahit ardens*
> *Scorpius* . . . . .

onde qui per similitudine la zampa della capra. Siccome lo stesso Virgilio le chiama dopo *brachia*.

Poton profonda, ecc. (p. 221, l. 26). Vedi a pag. 333 la nota *Così apparecchiato l'arringo*.

Lanugini di piante (p. 221, l. 27). Il testo *phyton lachneesi*. Spiega poco sotto sè medesimo il poeta, con dirle: *freschi ramuscelli d'altra pianta*, e vuol dire le vette tenere e morbide, a similitudine del giovane, gr. *touper chariestate ebe* (*cujus gratissima pubes*) per usar la frase del maggior greco poeta. Nè è cosa nuova, che le piante s'assomiglino agli animali, come afferma Teofrasto in generale; e in particolare lo ha dimostrato il dottissimo Malpighi nella sua notomia delle piante.

Di Pluto giaciglio (p. 222, l. 14): covile, latino *cubile*. Vedi a pag. 340 la nota *Fuor dell'inferno*, e a pag. 341 la nota *Intrecciato muro di Plutone*, e l'altra *Onde non è ritorno*.

Una lite s'appicca di denti (p. 224, l. 4). Il greco *anaphainetai*, latino *extitit, conflatur*, cioè sorge una gara tra' pesci per addentare l'esca gettata.

Così con gli ami muovon prontamente (p. 224, l. 5), cioè

i pesci muovon, cioè si muovono. Di questa forma di dire ce ne ha esempli per tutto. I Greci dicono *elaunousi*, per *elaunontai*, come se si dicesse *impellunt* per *impelluntur*, o pure *per equum, aut currum movent.* I Latini *et posuere noti:* cioè *positi, sedati fuere.* Il Petrarca dice in una delle sue canzoni:

Or muovi, non smarrir l'altre compagne:

Catone da me tradotto dallo inglese atto V:

È la divinità, che muove dentro;

mutato da' comici a Venezia:

È la divinità, che agisce in noi.

Preso un ben lungo budello d'agnello, gittollo; ecc. (p. 224, l. 32), e poco sotto, *egli soffiando col fiato lo gonfiò; quello si rizza,* ecc. Questo passare dal tempo passato al tempo presente, non è cagionato da genio della lingua greca, che così porti: ma dalla natura stessa, che muove la fantasia alquanto gagliardamente, e le cose vedute ci fa vedere come presenti. Oltre che ciò fa alcuna varietà: e lo sforzo, che fa l'autore di mettere sotto gli occhi le cose, che narra, lo spinge a usare il presente, come tempo più vivo e più efficace, e più determinante. Infino in Apicio nelle sue ricette di cucina, ove nello stampato dice *misce, fac:* il MS. Mediceo-Laurenziano dice *misces, facis:* come se la ricetta fusse messa da chicchessia allora allora in opera: poichè il modo imperativo allontana, e non mostra la cosa così viva, ed evidente come l'indicativo. Il seguitare i tempi già presi è superstizione grammaticale, e minuta. Il passare da uno

all'altro, dal passato più languido al presente più vivace, e più forte è dello estro di poeta, somministratogli dalla riscaldata immaginazione naturalmente.

Entragno (p. 225, l. 3), cioè *viscera*, *intestino*, come da un latino *interaneum* è derivato dagli spagnuoli, che le interiora dicono *las entrannas*. Noi nell'uso diciamo esser uno di buono o di cattivo entragno, cioè di buone o cattive viscere: così *euspanchnos* nella scrittura, cioè *misericordioso:* vale di buone viscere.

Come in mura (p. 225, l. 31). Il greco dovea dire *erumasi*, latino *muris;* la chiosa v'aggiunse in margine per maggiore spiegazione *en*, cioè *in:* questa chiosa cacciata nel testo fece ridondare il verso d'una sillaba. Per rimediare a questo male, accorciarono nelle stampe la parola *erumasin muris* in *ergmasin*, *operibus;* e questo sbaglio fu seguito ancora dal traduttore latino *ad verbum:* e così venne intrusa una voce lontana, in cambio della propria. Si rimediava a tutto con levar di mezzo quell'*en*, come ho fatto io.

Mieterà (p. 226, l. 16), cioè raccoglierà. Vedi sopra a pag. 313, la nota *Mietendo colle penne.*

D'infinita preda, diluvio (p. 226, l. 23). Il testo *apeitedies chusinagres*. Una caccia a fusone: maniera usata da Giovan Villani; dal franzese *a foison*. *Preda, opima spolia*. Diluvio si dice ancora da noi per una abbondanza grande; come, *questo anno*

de' tordi ce n' è un diluvio: contrario di quel che notò il senator Pier Vettori nelle sue varie lezioni: *una spruzzaglia,* per esempio di cedrati, cioè, *poca quantità.*

Terrestri remi (p. 226, l. 26), cioè le *pale*, dette così dalla figura simile.

Il ciglione (p. 226, l. 32). Il greco dice *ophrys*, cioè *ciglio.*

Palamite (p. 227, l. 1). *Pelamides*, tonni piccioli, *pelamides* quasi che sappiano di fango, ha fatto la parola nostra *palamite.* Nè è nuovo questo, poichè *trigle* ha fatto *triglia*, che i latini altramente dicono *mullus* e il gr. *muzon*, che è un soprannome del muggine, detto dalla sua muccellaggine; in alcuni luoghi della Toscana è detto *pesce mazzone.*

Lucine (p. 227, l, 2). Vale *levatrici.* Lucina si diceva Diana per far venire i parti alla luce, e la medesima anche *eilythya*, medesimamente da *elthèin* dal far venir fuora i parti; qui è detto per *prole* o *parti*, che si dicono anco in greco *doglie.*

La stagione partorisce (p. 227, l. 10). Greco *orè teken*, latino *stata dies*, onde è detta la stagione, e le cose stagionate, cioè di stagione, cioè mature, maturate; qui la *stagione* vuol dire il tempo del parto maturo: quel determinato tempo dell'anno (*anni tempestas*) in cui figliano.

Freschi sciami (p. 227, l. 25). Le adunanze di pesci qui le chiama *sciami*, detto dal latino *examina*, quasi

exagmina, dallo uscire a maniera d'esercito. Greco *esmoi*, forse da *esienai* dall'entrare ne' loro alberghi: nome proprio delle ragunate delle pecchie. E qui sopra le chiama *gregge*, gr. *agelas apo ton agesthai*, lat. *eo quod agantur ducantur*: locchè è proprio delle pecore. Orazio:

Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes.

D'una santa ragione, ecc. (p. 227, l. 26). Il testo *periosion allon Einalion*, quasi *più santamente* degli altri pesci; cioè *più solennemente*; poichè le cose sante sono grandi, solenni: così diciamo noi: *bastonare uno di una santa ragione*, cioè d'una gran maniera; con bastonate sudice, cioè, che fanno lividi: che gli Spagnuoli direbbero *rezios palos*, bastonate da re. *Auri sacra fames*, che in modo basso diremmo essere di quella sagrata, cioè immensa. Monte di Dio nella Scrittura vale, monte alto, grande. Gl'Inglesi dicono *king's glace* il vaso da far acqua; cioè bicchier regio, cioè grande.

La possente gagliardia del fondo dell'abete (p. 228, l. 18), cioè quella trave d'abete. Perifrasi, come l'*eccellenza d'Enea*, la *forza d'Ercole*, in vece di *Enea* ed *Ercole* presso Omero. Sono stato sul testo che dice:

Pydmenos, eilapou, krateron sthenos.

Col piombo dichinando (p. 228, l. 20), cioè andando in giù la detta trave col peso del piombo; il testo gr. *katarrepes*, latino *deorsum vergens*.

Nell'ultime radici del mar (p. 228, l. 21). Greco: *es neatas rizas alos*. Vedi a pag. 313 la nota *Del mar radice.*

E si prese, e si forca ecc. (p. 228, l. 24). Dopo che ha detto di sopra: *nel bruno fondo gittano, e viene agitata, e ne batte;* passaggio dal tempo presente al passato. Nè dee recar maraviglia, che una narrazione di cosa come presente, si faccia per enfasi ed energia di parlare, già passata; e che una passata, per porla più sotto gli occhi, si rappresenti, come presente. Il poeta fa in certo modo da Domeneddio, al quale tutti i tempi son presenti, come divinamente dice il nostro Dante. Appresso i profeti ebrei le cose future si esprimono, come passate: e questo trapassare da un tempo all'altro tiene varietà, e bizzarria, ed eleganza, e grazia eziandio, e franchezza di spirito; ed è una magia, ed incantesimo poetico.

Il violento Marte (p. 229, l. 3), cioè il ferro. Il vino, e il fuoco, da' poeti fu disegnato sotto il nome di *Bacco*, e quello di *Vulcano*. Tibullo:

Multo perfusum tempora Baccho.

Plauto nell'Anfitrione:

Volcanum in cornu gero.

Così presso i poeti greci, siccome appresso i chimici, *Ares*, cioè *Marte*, significa il *ferro*.

A focoso letto (p. 229, l. 8). Greco *eunen es pyroessan*. Vuol dire la *pira*, cioè catasta di legne accesa, in cui secondo il rito degli antichi si bruciavano i

morti. Latino *rogus* o *pyra*. Da Stazio lib. VI, della Tebaide, questa catasta funerale accesa è detta, *damnatus flammae torus*.

Letto dannato alla funerea fiamma.

Spiccan (p. 229, l. 12). Il testo greco *epiprepei*.

Battendo a remi le terga del mare (p. 229, l. 22). Dant, Inf. IX:

Batteansi a palme, e *gridavan* sì alto.

La qual forma di dire il Boccacci, grande amatore, ammiratore, e comentatore di Dante, inserì nel suo famoso Decameron, novella 77. *Non potendo più la voce tenere, battendosi a palme cominciò a gridare:* in Provenzale la voce *ab* vale *con;* e a noi *appena, adagio* vale con pena, con agio; il cominciamento della Cantica nella greca versione *philes atome apo philematos, bacimi a bacio*, cioè con bacio.

Fogan nel profondo (p. 230, l. 9). Greco *aissousi*, vanno con voga, con foga, con impeto *phughe* con furore, con impeto, fuggendo, scappando.

Marangone (p. 230, l. 26). Greco *dyptes* notatore, che va sott'acqua. Dal latino *mergi*, e dal greco *dyein* sono così detti questi, che in latino si dicono *urinatores*, dagli uccelli così chiamati, cioè *marangoni*, latino *mergi*, e altrove dal tuffarsi dentro l'acqua, nomati *tuffoli*.

Carnivoro (p. 232, l. 5). Greco *omester*, latino *carnivorus*, mangiadore di crude carni.

Tartassa (p. 232, l. 10). Il testo greco *dardapse*, cioè lacera.

Di lei il cuore ugual (p. 232, l. 10). Greco *etor omoiion*, cioè il cuore di lei, cioè della bufala, è in riposo sta come sicuro e indifferente. Orazio:

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis.

Così di Libia la pennuta bestia (p. 232, l. 13). Greco *struthiokamelos*, lat. *struthiocamelus*, passerincammello: struzzolo.

Nasse (p. 232, l. 24). Vedi a pag. 328 la stessa nota.

Fiocina (p. 232, l. 25). Vedi a pag. 328 la nota *Con flocina*.

Picea (p. 232, l. 33). Latino *picea*, albero della pece. Greco *peuke*. Plinio *larix* cioè *larice*. Vedi il Cesapino, De plantis.

Da veneficj, domi, uomin periscono (p. 234, l. 34). Il Petrarca:

Dal florir queste, innanzi tempo, tempie.

DELLA PESCA — LIBRO QUINTO.

Terra madre (p. 235, l. 3), cioè universal produttrice: chiamata negl' inni attribuiti ad Orfeo *pammetor*. Lat. *omniparens*. Petrarca:

Tutti tornate alla gran Madre antica.

Ovidio:

Ossaque post tergum magnae jactate parentis:

soggiungendo il medesimo:

Magna parens terra est: lapides in corpore terrae:
Ossa reor dici . . . . . .

E il cuor unse coll'unto degli Dei (p. 235, l. 12). Greco *theon echrisen aloiphe*. Il cuore è principal parte dell'uomo, e da quel sanguigno punto, che si vede nel torlo dell'uovo, chiamato *punto saltante*, è originato il moto, lo spirito, e la vita dell'animale; e così nella sua fabbrica vien considerato singolarmente. Orazio:

. . . . . . *et fertur insani leonis*
Vim stomacho apposuisse nostro.

Questo disse, credendolo residenza dell' anima, mettendoci l'unzione divina; cioè lo spirito, l'aura vitale.

Imperadori (p. 237, l. 17), cioè il padre Antonino, e il figliuolo.

Così quel pesce per amore strigne (p. 239, l. 12). Greco *periptussei*, lat. *complectitur, amplexatur*, abbraccia.

Arditi volan (p. 240, l. 22), cioè la poderosa schiera de' nimici: poichè schiera è nome collettivo, il quale per natura s'accorda col plurale; e se non ltaro *arditi* può referirsi a' nimici.

Amo gagliardo, ecc. (p. 241, l. 11). Se quest'amo da balene, qui diffusamente descritto fino al verso *Tristo apparecchian*, si trovasse a sorte in qualche antico bassorilievo, illustrerebbe molto questo passo; perchè ciò non si trova ho seguito le parole della descrizione alla meglio. Per fare intendere cose di questa sorta è più efficace la vista che l'udito, il disegno che le parole.

Sporti (p. 241, l. 11). Greco *probolas*, latino *projecta, projecturae*, cose che sporgono in fuora dalle pareti.

Fiocine (p. 241, l. 33). Vedi a pag. 328 la nota *Con fiocina*.

Lo sbuffo, ecc. (p. 244, l. 16), che più volgarmente diciamo *sbruffo, aspergine, spruzzo*, particolarmente gettato per bocca, o pure dall'armeggiamento di chi nuota. Il testo dice *phusema*, latino quasi *exsufflatio*.

E l'acqua a lei a ricorsoio (p. 244, l. 16). Noi diciamo d'un gran bollore (quale è quello del mare agitato, ed in tempesta, che però dicesi in latino *aestus maris*) che l'acqua bolle a ricorsoio, cioè che corre e ricorre; così spiegando per appunto la voce portata dal testo *amboladen.*

S'angustia (p. 244, l. 17), cioè si addensa per la scossa, e per li rovesci dell'onde costrette a dar luogo alla marina sformata bestia. Il testo *teristènetai,* quantunque la stessa voce voglia dire *geme intorno.*

Cotanto sbuffare il forte spirto (p. 244, l. 19), cioè *cotanto sbuffa:* l'infinito, in luogo del presente dell'indicativo.

E folte intorno a i gorghi enfiati, ecc. (p. 244, l. 20). Parranno queste forse ad alcuni parole, ma son parole che operano, e sono la *proommaton* d'Aristotile, cioè la figura, che pone la cosa avanti gli occhi.

Le volte (p. 244, l. 21), cioè *le voltate, i rivolgimenti* gr. *strophalinghes,* gli andirivieni, detti così dall'andare e rivenire. Così le strofe e l'antistrofe in Pindaro, sono termini di ballo, or dalla destra, or dalla sinistra; cioè *volte* e *rivolte,* alle quali seguiva lo Epodo, cioè sopraccanzone, quando il coro ballatore si fermava in mezzo.

Discosceso dirupo, ecc. (p. 244, l. 25). Greco *diarròz.* Virgilio *praeruptus aquae mons*, una montagna d'acqua.

Palei gira di Teti (p. 244, l. 33). Il testo greco *bembikas elissetai Amphitrites*. *Paleo*, trottolone, quasi poleo da *polein*, girare, rivolgersi: onde il polo, voce greca, fu latinizzata da Virgilio *vertex*, nei celebri versi, ove descrive il polo artico e l'antartico:

Hic vertex nobis semper sublimis: at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Dell'innamorato, che per cercar la dama e vederla, gira come un paleo, così parla Tibullo mirabilmente:

Namque agor ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer.

Il Menzini nella sua divina Poetica burla un poeta, che dica i pianeti, *palei rotanti*, perchè vi è dell'ardire e della improprietà. Ma dell'onde girantisi e rigirantisi è molto proprio il dirsi *palei*, siccome dal montar suso, e saltare, e impennarsi a guisa di cavalli, si dicono in modo basso *cavalloni;* il qual modo ditirambicamente innalzò, e con felice audacia nobilitò il dotto Redi, dicendo:

E sulla lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.

Poppesi cavi (p. 245, l. 5). Il testo greco, *prumnaioio desmogo*, canapi della poppa; siccome *prodani*, canapi della prua, greco e latino *prora*, onde derivò la voce *proda*, per l'anterior parte di chechessia. Voci antiche, che si ritrovano in Francesco da Barberino.

Il cammino s' intride di vermigli, ecc. (p. 247, l. 16). Sembrerà ad alcuno, che per avere detto poco sopra: *acqua vermiglia* e *s'invermiglia*, non si dovesse tal voce ripetere. Ma questa superstizione non aveano i buoni antichi. Qui il gr. dice *eruthrainetai alme*, lat. *rubescit salum*, e poco sotto *eruthrainetas udor*, *rubescit aqua*: e talora, volendo mutare, si muta in peggio, o si scambia la voce con una non tanto propria.

Come in incendio, *alto sterminio accese*, ecc. (p. 247, l. 20). Vuol dire il poeta, che siccome nella nave tocca dal fulmine, e bruciata da' nimici, fuoco aggiunto a fuoco per di sopra, e per di sotto forma un grosso incendio; così per avventura i dolori della balena ferita s'inaspriscono dal sangue fetido putrefatto nella sentina, e dallo stesso mar fiero mescolato con quello, e si viene a formare per così dire doppia tempesta. Nell'applicazioni e nei rapporti delle similitudini i Greci non sono così esatti, nè camminano esse sempre con quattro piedi, e con precisa proporzione; e se la passano per così dire alla grande. Onde ciò fa un non so che di oscurità, ma oscurità erudita; e se il mio dire non è troppo ardito, cercata. Vedi Ermogene nell'idee del parlare. L'applicazione della similitudine, come si vede nel testo, è assai semplice, ed holla rapportata fedelissimamente.

La carena il mar-passante (p. 247, l. 22). Il *mar-passante* è come un epiteto della carena della nave, come una sola parola composta; ancorchè nel

greco sia *ponton ameibomenen* in due parole, cioè la qual *passa il mare, viaggia il mare.*

D'assai punte, quai biette, trapassata (p. 248, l. 2). Il greco *gomphois*, che vale e *chiodi,* e quelli, che i Latini dicono *cunei*, e da noi s'appellano *biette* dal latino *vectis;* e meritevolmente, poichè il cuneo non è altro, che due leve opposte, che hanno lo ipomoclio o sostegno comune nella punta: il qual cuneo battuto per di sopra nel suo largo, fa una ferita e squarcio grande, perciocchè mette a leva di qua e di là, ficcandosi e discontinuando le parti violentemente. Se uno però in cambio di *biette* vorrà dir *chiovi* per me *erit integrum.*

Navi legando, ecc. (p. 248, l. 9). Greco *neas anapsamenoi;* ci s'intende, la *gente*, i *marinari* co' soldati. I Greci supprimono talora queste cose, lasciandole alla fantasia del lettore, che le supplisca.

Poca trave non mandimi in dure onde (p. 250, l. 5). Giovenale a proposito di chi viaggia per mare usa questa espressione:

. . . . digitis a morte remotus
Quattuor, ac septem, si sit latissima taeda,

dimostrando il pericolo vicino, e che continuamente lo accompagna; onde Orazio giustamente se la piglia contra gl'inventori del navigare con quei versi:

Illi robur, et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commisit pelago ratem
Primus . . . . . con quel che segue.

Che de' flotti del mar tanta paura non è, ecc. (p. 250, l. 7): ci s'intende: *quanto quella d'esser divorati dalle balene,* ma sprezzano tali piccole corrispondenze i maestri greci, e tali minuti finimenti di regolar discorso: non sono così stipulati ed esatti. Lasciano far qualcosa a chi legge: e come i veloci mietitori tralasciano qualche spiga a rispigolare; accennano, non dicon tutto, insomma fan da maestri.

Di tai dolori il genitor pavento (p. 250, l. 16). Ciò che qui è gettato così allo scuro è immediatamente schiarito nel seguente verso:

Orsù, ti dico, o mar, da terra addio.

Della lamna quando in cagnuoli il pescador s'avviene (p. 250, l. 28). Virgilio disse cagnuoli i lioncini, che in greco si dicono *scymni;* onde Lucrezio cantò nel proprio *scymnique leonum,* ma Virgilio nella Georgica:

. . . . *catulorum oblita leaena.*

Nè solamente il poeta Virgilio, e Claudiano *de bellico*: *leonis catuli,* e Orazio:

Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum, et catulos ferae
Celent inultae; . . . .

Ma Plinio a tutto pasto usa *catuli draconum, catuli vulpium, catuli simiae,* che questi ultimi i Toscani

dissero *monnosini*, dalle madri dette *monne*. Il greco testo qui *lamnes de skymnoisin*, lat. *lamne scymnis*, cioè ai *lioncini del pesce lamna*. Ma perchè questi *scymni* dai latini e da Virgilio son detti *catuli*, *cagnuoli*, il traduttore si è fatto lecito d'usare questa frase poetica. Ne' Treni, o lamentazioni di Geremia: *Lamiae nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos.*

Il suo cuore ingrassando, ecc. (p. 251, l. 14). Greco *een phrena piainontes*, lat. *eua praecordia, suam mentem impinguantes*. Il cuore gli antichi nostri dissero il corpo, trovandosi nel Vocabolario, tesoro non solo delle moderne, ma ancora delle antiche voci: *sotto pena del cuore, e dell'avere*: ma questo è derivato dal franzese *du corps, et de l'avoir*, pena afflittiva, e pecuniaria, dicendosi da noi *giustacuore*, *just au corps*, quasi *juxta corpus*; e *guardacuori* alcuni dicono le guardie del corpo del cristianissimo. È una bella cosa il cuore, principio, e fontana di nostra vita; non è da maravigliarsi che i Greci, vivi ritrattisti della natura, l'usino frequentemente in vari significati ne' loro scritti.

Saporito di caccia bottinetto, ecc. (p. 251, l. 17). Vezzeggiativo, *upo koristikon*, di bottino; gradito, grazioso, amabile bottino, cioè *preda*. Il testo *menoeikea leida* diminutivo di *leian*, preda, bottino.

De' marini conducitori la dannosa morte (p. 253. l. 15), cioè de' delfini amici dell' uomo: esempio di loro amicizia è quello celebre del delfino, che condusse via Arione ceterista, liberandolo dalla morte; che

è espresso nell'antiche monete di que' dell'isola di Lesbo; e più sotto notato dal poeta. *Conducitori* cioè compagni di caccia, che conducono i tonni nella rete.

Aman però la razza (p. 253, l. 18), cioè degli uomini, sottinteso da quel di sopra.

Ma danno buona di quella volentieri parte (p. 254, l. 15). Se questa piccola trasposizione dispiacesse ad alcun delicato: la quale pure si potrebbe salvare con quello del Petrarca, detto di sopra:

Dal fiorir queste, innanzi tempo, tempie,

si potrebbe mutare, e dire

. . . . . ma buona
Parte di quella volentieri danno;

ma quanto il verso perderebbe di leggiadria, e di grazia; e non vi sarebbe *to zenon*, come dice Demetrio, cioè il nuovo, il pellegrino, che molto giova ai poeti. Nel Catone, tragedia tradotta da me dall'idioma inglese, ove dice:

Lucio tenero sembra della vita:
Ma che è vita? non è in piede starsi,
E la fresca aria trar di mano in mano,
E il sol mirare; è libero esser, vita;

fu cambiato nel Catone ristampato, e riconcio al gusto dei comici in Venezia, e detto: *vita è l'esser libero*, costruzion piana, facile e naturale, ma meno per mio avviso graziosa.

Che se superbamente un lor fallisce (p. 254, l. 17), cioè manca; spagnuolo, *falta.*

E alcuno ode un' antica, ecc. (p. 254, l. 19). Trasportato il poeta, come dall'estro e furore poetico, senza attaccatura, e senza fare, come si dice, il letto, passa a narrare un fatto, e poi un altro: esempio n'è Pindaro. La storia d'Arione, vedi in Eliano della Storia degli animali, lib. XII, cap. XXXXV.

Cagnolino (p. 255, l. 10). Vedi a pag. 360 la nota *Della lamna*, ecc.

Adunanze (p. 255, l. 25). Il greco dice *agorai,* cioè *mercati*, ragunate di popolo.

Allora l'un (p. 255, l. 28). Il greco dice *omen*, che vale *quegli*, cioè il giovane.

Ch' acida chiaman (p. 258, l. 16). Greco *akida*, Strale acuto, affilato.

E leghe d'immortali (p. 259, l. 20). Qui è toccato di passaggio questo pensiero, ma più appieno è descritto, e distesamente nei versi, che si leggono alla pag. 253:

> . . . . che al par degli omicidii . . .
> Umani odiano i Numi, de' marini
> Conducitori la dannosa morte.

Ferreo (p. 260, l. 4) di tre sillabe. Petrarca:

> Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
> Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Con flocine di rame (p. 260, l. 4). I Greci, che erano scarsi di ferro, e rade volte lo nominano, si servono della voce *rame*, che doveva essere rame temperato, come usa in alcuna parte d'India: cioè colla tempera renduto duro e atto a bucare, *tamesichras*, per usare la voce omerica, cioè *taglia carne; chalkeos ymnos* di Omero, cioè *sonno di rame* fu tradotto da Virgilio *sonno di ferro*.

Olli dura quies oculos, et ferreus urget
Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.

Finchè questo augello non prende il micidial fato de' figli (p. 260, l. 19), cioè la rondine madre. Vedi a pag. 341 la nota *Un augel.*

Le genti, ecc. (p. 260, l. 25). Vedi a pag. 298 la nota *Genti di lepri*, ecc.

Parte alli stessi lidi ne sputáro (p. 261, l. 2): così il greco. Catullo nelle nozze di Peleo e Tetide al lamento d'Arianna:

Quod mare conceptum spumantibus expuit undis.

E di Borea disse un antico poeta latino:

. . . . *cana nive conspuit Alpes.*

A noi forse parria basso, ma siam troppo contra noi stessi delicati.

Cirtide (p. 261, l. 7). Il greco *kyrtides*, piccole curve reticelle, da *kyrtos* gobbo.

Jattole (p. 261, l. 11). In greco *chemai*, dette così dallo stare colla bocca aperta; in latino *hiatulat, ab hiando.*

Purpureo fiore (p. 261, l. 25). Fiore e grana della porpora, che i Greci dicono *authos*, cioè fiore. E Pindano e Teocrito dissero *aoton*, fiore di lana, quello nella prima Olimpia, questo nella Incantatrice.

E ingrassando pe' ludi (p. 262, l. 3), cioè facendo la persona, e la complessione, ad effetto di mantener la voce gagliarda per cantar pubblicamente per le fiere, e pe' mercati de' Greci. Così facevano i lottatori, mangiando carni in buona regolata misura per rendersi abili alle forze.

Leva ad ambe mani (p. 262, l. 27), cioè alza con tutt'e due le mani. Petrarca: *Levommi il mio pensiero:* e ciò fu preso dalla Scrittura: *Ad te Domine levavi animam meam.*

Son sciolte, ecc. (p. 264, l. 5), cioè le membra, *rilassato ei,* ablativo assoluto, cioè *essendo rilassato.*

IL FINE DELLE NOTE.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NEL POEMA

E NELLE ANNOTAZIONI.

A

B

C

E

H

I

K

L

M

N

O

P

S

T

U

V

X

INDICE

DELLE SIMILITUDINI PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NELL' OPERA.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

P

R

S

T

U

V

INDICE

DE' NOMI DE' VOLATILI,

DEGLI ANIMALI TERRESTRI E DE' PESCI,

SPARSI IN VARI LUOGHI NELL' OPERA.

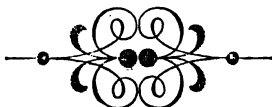
Volatili.

Animali terrestri.

Pesci.

FINE DEGLI INDICI

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Milano — G. DAELLI & C. — Editori.

L' INQUISIZIONE

E I CALABRO VALDESI

COL MARTIROLOGIO DI GUARDIA

PER

FILIPPO DE BONI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Questo libretto narra l'eccidio di alcune migliaja di uomini consumato per intolleranza religiosa. È una pagina grondante sangue spiccata alla storia della riforma in Italia così ricca di drammatici episodi. Alcune famiglie valdesi, per fuggire nuove persecuzioni e le angustie della povertà, emigrarono in Calabria. Ma anche quivi le raggiunse le ire di Roma e furono sterminate. Il luttuoso racconto si avvalora di documenti inediti e rari.

Un volume in-16. — Prezzo, fr. 1,50.

LE FARFALLE DI PROVINCIA

SCENE DELLA VITA REALE

PER

LUDOVICO DE ROSA

Sono pitture fiamminghe, schizzi di genere che arieggiano il fare tanto lodato di alcuni romanzieri inglesi e francesi. I caratteri sono vivamente coloriti, e più che all'intreccio l'autore pone cura allo studio ed alla rappresentazione del vero, alla bontà del dialogo, all'interesse delle situazioni. I massimi pregi di queste pagine sono la naturalezza e la verità.

Due volumi in-16, illustrati. — Prezzo, fr. 3.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

Milano – G. DAELLI & C. – Editori

STORIA
DEL
CONSIGLIO DEI DIECI
NARRATA DA
MAURO MACCHI
DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

La repubblica veneta studiata nel suo più formidabile magistrato che tanto fece parlare di sè i contemporanei ed i posteri, e che si circondò di quel mistero che cresce valore alle indagini storiche, ecco il soggetto di quest'opera. Il consiglio dei Dieci fu tanta parte della vita veneziana, che non si può parlare di esso senza farsi a raccontare le vicende politiche e guerresche di quella città memorabile, ancor due secoli sono invidiata e copiata dall'Inghilterra. Perciò la narrazione del Macchi s'allarga agli avvenimenti civili e militari, e s'intreccia alla parte più drammatica, aneddotica e singolare delle venete istorie.

Dieci volumi in-16. — Prezzo, fr. 15.

IL RE DEI RE
convoglio diretto nell'XI secolo
OPERA ORIGINALE DI
F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA
DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

È la questione del papato che si dibatte in un dramma pieno di movimento, di peripezie, di gaiezza; è la storia degli incunaboli del potere temporale. Freschi michelangioleschi per il vigore dei tratti e lo splendore delle tinte, vi si aggruppono le più grandi figure del secolo XI, evocato co' suoi usi, le sue bizzarrie, le sue lotte, le sue speranze, i suoi dolori. Un gigante vi campeggia, *il Re dei Re*, Gregorio VII, il Napoleone del ponteficato, che tentò fondare nel mondo il più vasto impero che mai fosse da ambizione umana sognato o da braccio di conquistatore proseguito.

Quattro volumi in-16. — Prezzo, fr. 6.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

MILANO — G. DAELLI e C. — EDITORI.

BIBLIOTECA RARA, raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

Non è nuova l'idea nè singolare la impresa, di prendere a pubblicare scritti pregevoli e rari. Ogni età, così nella nostra Italia, come fuori, ebbe parecchi ricercatori del senno antico che ne rimisero molti in luce, e non pochi buongustai che ne fecero tesoro. Le età sterili di opere originali ricorrono naturalmente all'antico, le feconde, come la nostra, ci ricorrono del pari e forse più vivamente. Non v'ha vera fecondità letteraria quando la letteratura non padroneggia ed esprime tutta la tradizione, come non v'ha vera civiltà, se non riassume interamente tutti gli elementi del successivo progresso umano.

Non citeremo tutte le imprese di tal genere condotte con felice successo in Italia. Per non parlare che dei morti, tutti ricordano con riconoscenza i due veneziani, Gamba e Carrer. Ma per quanto si sia fatto, e si faccia tuttavia, il campo è sì largo, che ciascuno, per dirla col Dati, può passeggiarvi comodamente senza dar di gomito al compagno. La nostra antica letteratura è sì doviziosa che non v'ha cantuccio ove non si trovi qualche gemma. Molti si contentano di trarne i tesori dei quattro poeti e dei più insigni prosatori. — Così altri di sotto al capezzale d'Alessandro avrebbe tratto le opere d'Omero e dal suo scrigno i libri d'Aristotile; non curando i di tanti altri gioielli di prosa e di versi che si trovavano per avventura nella sua biblioteca. I mediocri non solo fan corona, ma schermo e luce ai sommi. Le letterature sono sistemi, come i sistemi planetarj, e insieme fan l'universo. — Noi che ristampiamo a ragione le Rime antiche, come quelle che, oltre il pregio intrinseco, conferiscono tanto all'intelligenza dello stile di Dante, perchè dovremmo lasciare in abbandono tanti begli opuscoli del cinquecento che valgono a chiarire il dettato dell'Ariosto e del Machiavelli?

Noi ci proponiamo di ripercorrere singolarmente il secolo XVI e trarne libri od opuscoli non mai ristampati, o se pur ristampati per la scarsità degli esemplari che ne furon tirati, o per l'avidità con cui i bibliofili li ghermirono, rimasti sempre rarissimi. Noi li corredremo dei ritratti degli scrittori, e dei personaggi che essi intendono principalmente ad illustrare; di brevi prefazione, e dei più essenziali schiarimenti, e quello che è veramente nuovo nella nostra impresa, ci studieremo a renderli popolari. Questa popolarità ci confidiamo raggiungerla per due vie; con l'elegger libri che abbiano valore per la materia, e attraenza per la forma; e col porli ad un prezzo che i meno danarosi trovino accessibile e di gran lunga inferiore alle cure di elezione, di revisione, e di correzione spese nelle nostre edizioni.

Il saggio che diamo di queste nostre edizioni si compone non di qualche pagina, e d'un solo opuscolo, ma di parecchi volumetti a un tratto, perchè si scorga subito quali siano i nostri intendimenti, e modi che teniamo nel metterli in atto. Chiunque prenda ad esaminarli si accorgerà di leggeri come noi miriamo a dare mediante una collana di opuscoli bene eletti, un'**illustrazione** dei secoli letterarj d'Italia, specialmente per ora del secolo XVI nella sua vita politica, guerriera; amorosa, nelle sue idee, e ne' suoi affetti, ne' suoi costumi, nelle sue fogge e persino nelle sue bizzarie.

Annesso è il prospetto della nostra prima infornata. Ci pajono **gulae irritamenta** per dirla con Tacito e seguir la metafora onde i monaci si ghiotti un tempo di libri e di delicatezze, confusero già le immagini della libreria e del refettorio. Ma della preziosità della nostra collezione sarà prematuro il giudicare anche da questo saggio. Intanto **Adparet domus intus**, e per quanto arriva l'occhio, ci pare che debba piacere la ricchezza e la leggiadria degli apparati e degli ornamenti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.